RACCOLTA

DI

COMMEDIE SCELTE

DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

TOMO VII.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

LA
DAMA PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Donna EULARIA, *dama prudente.*

Don ROBERTO *suo marito.*

Il Marchese ERNESTO.

Il Conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, *moglie del Giudice criminale.*

Donna EMILIA, *dama abitante in Castello.*

COLOMBINA, *cameriera di donna* EULARIA.

ANSELMO, *maggiordomo di Don* ROBERTO.

Un Paggio di donna EULARIA.

Uno Staffiere di donna EULARIA.

Un Cameriere di donna RODEGONDA.

Un Servitore del Marchese.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Eularia.

Colombina che sta facendo una scuffia, ed il Paggio

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.
Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le và a prendere da un tavolino.*
Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile a contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire: Oh! donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.
Pag. Eccovi le spille.
Col. Caro paggino, venite quì. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.
Pag. Sì, sì, starò quì con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.
Col. Ha visite la padrona?
Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire!

Pag. Non parlavano. (*piano.*

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona

Col. E ella che cosa diceva?

Pap. Ella parlava piano, e non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva; dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva; sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' onestà e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole: Non anderò in nessun luogo, starò in casa, e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione, permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi muore e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa .. E sì, era bella.... Oh, sì, ora mi sovviene! Dice: non voglio che andiate tanto

scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente a quest' ora sarebbe legato.

Pag Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito dire ch' è geloso.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. Non lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi cosa vuol dire?

Col. (E' meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cosa è quella cosa, che il padrone vuole che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non le dite nulla di quello che vi ho detto.

Col No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna Eularia, e detti.

Eul. Che cosa fate quì voi? *(al Paggio.*
Pag. Mi ha mandato via dall' anticamera.
Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
Eul. Le spille andatele a prender voi. Amico, via di quà.
Pag. Posso andare in anticamera?
Eul. Andate in sala.
Pag. In quella sala ci si muore di freddo.
Eul. A chi dico io? *(al Paggio.*
Pag. Signora, io son geloso.
Eul. Come geloso?
Pag. Sono geloso come il padrone.
Eul. Come? che vuol dire questo geloso?
Pag. Signora, domandatelo a Colombina.
Eul. Colombina, che cosa dice costui? E' geloso?
Col. Eh! non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Pag. Me l' ha detto Colombina.
Eul. Tu l' hai detto? *(a Colombina:*
Col. Eh! che quel ragazzo non sa che cosa si dice. (Mai più non parlo con ragazzi.)
Eul. Animo, via di quà. *(al Paggio.*
Pag. E ho da andare in sala?
Eul. Sì, in sala dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca se la avessi, come ha fatto il padrone.
(parte.

Eul. Che cos' è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?

Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

Col. Oh! niente, signora, niente.

Eul. Questa mattina il mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha fatto col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire che ha gettato una parrucca sul fuoco.

Col. Sì, sì, il paggio me l'ha detto. (*ridendo.*

Eul. (Ecco il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.

Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.

Eul. Hai terminata quella cuffia?

Col. Sì, signora, l'ho terminata. Anderà bene?

Eul. Sì, sì, anderà bene. Va' a stirare la biancheria.

Col. Cara signora, mi parete turbata.

Eul. Lasciami stare.

Col. Viene il padrone.

Eul. Va' a fare quello che ti ho detto.

Col. Vado subito. (*parte.*

SCENA III.

Donna Eularia, poi Don Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno che mi mette alla disperazione.

Rob. Vi occorre nulla da me? vado via.

Eul. Andate, e tornate presto.

Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.

Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.

Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.

Eul. Che importa a me di averlo così presto?

Rob Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.

Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.

Rob. Siete stata invitata, dovete andare.

Eul. Posso mandare a dire che mi duole il capo.

Rob. Oh! non facciamo scene; andate.

Eul. Che importa a voi, ch'io vada o non vada?

Rob. Se non andate, si dirà ch'io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.

Eul. Dunque si sa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai steto geloso, non lo sono, e non lo sarò.
(*alterato*

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni...

Rob. Che occasioni vi dò io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il Paggio, e detti.

Pag. Un' imbasciata.
Rob. Non sono geloso; e chi dice che io sono geloso, giuro al cielo, me la pagherà.
Pag. Signore, io non lo dirò più.
Rob. Che cosa non dirai?
Eul. Taci. (*al Paggio.*
Rob. Voglio sapere, che cosa é quello che non dirai. (*al Paggio.*
Pag. Non dirò più che siete geloso.
Eul. Non gli badete... (*a Rob.*
Rob. Come? Tu dici ch' io son geloso?
Pag. L' ha detto Colombina.
Rob. Colombina? Dov' è Colombina? (*furioso.*
Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.
Rob. Che cosa intendi di dire? (*al Paggio.*
Pag. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.
Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.
Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del marchese Ernesto.
Rob. (Il marchese Ernesto!)
Eul. Oh! m' infastidisce con queste sue imbasciate!
Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al Paggio.*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato. (*al Paggio.*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli ehe mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perchè non volete riceverlo?

Eul. Che volete ch'io faccia delle visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli ch' è padrone. (*al Paggio.*

Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte.*

Eul. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio che commettiate atti d'inciviltà.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il Marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere...che so io... servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.

Eul. Io non mi curo d' essere servita da nessuno.

Rob. Oh! che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L' ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra e divertitevi bene.

Pag. E' quì il signor Marchese per riverirla. (*a Eularia.*

Eul. E voi, che dite? (*a Rob.*
Rob. Passi, è padrone. *Paggio parte.*)
Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.
Rob. E' cavaliere, ed è mio amico.
Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.
Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.
Eul. Io non cerco nessuno, A me piace la mia libertà.
Rob Eccolo il Marchese; gli dò il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il Marchese Ernesto, e detti.

Mar. Signora, a voi m' inchino.
Eul. Serva divota.
Mar. Amico. (*a Roberto.*
Rob. Ecco, mi trovate in punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Mar. Signora, come state voi di salute?
Eul. Benissimo, a' vostri comandi.
Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eul. Perfettamente.
Mar. Me ne rallegro.
Eul. Favorite, accomodatevi.
Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*
Rob. No, Marchese, perche parto in questo momento.

Mar. Accomodatevi come vi aggrada.

(*siede vicino assai a Eularia.*

Rob. (Parmi che insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi, sedete ancor voi.

Rob. Perchè volete, ch' io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia.

(*alterato.*

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*

Mar. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano toccandole la mano*) Oh, a rivederci! (*forte.*

Eul. A pranzo, venite presto; con permissione.

(*si scosta dal Marchese.*

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa se inavvertentemente...

Rob. Oh a rivederci!

Mar. Addio, don Roberto.

Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non im-

porta! Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra' l' andare, e il restare, poi parte, indi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, jeri sera sperava vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch' egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch' io sono restata sola. (*torna Roberto.*

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittoio?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor Marchese, perdoni. (*s' alza.*

Rob. Oh! chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte.*

Eul. (Questo uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. E' verissimo; ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta sposa, pare ch'io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi! signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì, signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Roberto.*

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro Marchese, datemi licenza; le voglio cercar io. (*s' alza.*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh non ci torno più!)

SCENA VI.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, il Conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere, che venga il Conte. E' meglio ch' ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l' accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Roberto.*

Mar. Anch' io vi leverò l' incomodo.

Rob. Oh fermate! Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era

nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch' è padrone. (*al Paggio che parte subito, poi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò dal disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII.

Il Conte Astolfo, e detti.

Con. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi son schiavo. (*lo salutano.*

Rob. Caro Conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non farorisce più.

Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna aver di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un' altra sedia. (*il Paggio la mette vicino a donna Eularia.*) Qui, qui, accomodatevi.

(*al Conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.*)

Con Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch' è in compagnia di due, la lascio più volentieri.

(*parte.*

Mar. Come, che vuol dire che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh jeri sera dominava lo spirito casalingo! Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch' io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor Conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor Conte non vorrà perdere il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. E' vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il Conte non può dir così.

Eul. Il Conte può dir tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione

dell' anzianità; poichè l' avete servita prima di ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuor di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del Conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiàmo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l' animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh altro è il cuore di moglie, e altro è quello di donna!

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre e quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori! che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da uno che da un al-

tro, ma non presume che il servente aspiri all' acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la sua moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi. Signori miei saprò regolarmi; e per evitar l' avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per camparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza di difendere il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d' aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d' essermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e ritirarmi.

SCENA VIII.

Don Roberto, e detti.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire...

Mar. Sì, io parto, ma non il Conte.

Rob. (Il Conte resta? per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di questi signori, me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. E' giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M'immagino che la conoscerete. Ella è moglie del Giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v' aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può esser migliore.

Rob. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.

Con. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

Rob. (Sola col Conte? Signor no.) Eh via, Marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda! Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi

Con. Ebbene, signor Marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh! via Contino, andate anche voi, che ci starete bene! Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*alli due.*

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m' incarica. ((*piano al Conte.*

Con. (Questa ginstificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia.*

Rob. (*osserva attentamente.*)

Eul. Non v' incomodate. (*al Conte , guardando don Roberto.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l' altro di là.

Mar. Sono quì ancor io, signora. (*prendono il Marchese , ed il Conte donna Eularia io mezzo , servendola di braccio in due.*

Rob. (*guarda con attenzione nascostamente.*)

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due.*

Rob. (*l' osserva nel partire, poi chiama.*) Chi è di là?

SCENA IX.

Don Roberto, ed il Paggio.

Pag. Signore.
Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza, osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.
Pag. Tutte?
Rob. Si, tutte.
Pag. E se dicessero quella brutta parola?
Rob. Qual parola?
Pag. Geloso.
Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? *(alterato.*
Pag. No, no, non la dico più.
Rob. Ma, che vuoi tu dire?.. Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.
Pag. Vado subito. *(parte.*
Rob. Oh mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco quì, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. *(parte.*

SCENA X.

Camera di Donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, D. Emilia, poi un Cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.
Emil, Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.
Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.
Emi. Sapete che una lite l' ha quì condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.
Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.
Emi Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.
Rod. Favorite d'accomodarvi.
Emi. Lo faccio per ubbidirvi.
Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch' io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.
Emi. Questa è una cosa, che mi accomoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.
Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?
Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d' una donna più di due volte,

tutto il paese lo sa, si mormora forte, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emi. Buone? se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l' apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s' ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emi. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è quì il signor don Roberto.
(a donna Rodegonda.

Rod. E' padrone. *(il Cameriere parte.)* Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. *(a donna Emilia.*

SCENA XI.

Don Roberto, e dette, poi il Cameriere.

Rob. M' inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie non è arrivata?

Rod. Non l' abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rop. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora !) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo , cosa fa che non viene !)

Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi il vantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Rob. Anzi la padronanza.. (Bisogna dire ch' ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnía con donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emi. Se foste nel mio paese , ne patireste anche voi, signore.

Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emi. E come! sono insoffribili,

Rob. Quì la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. E' sola donna Eularia? (*a Rob.*

Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto, e col conte Astolfo.

Emi. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emi. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emi. Guardi il cielo.

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emi. Anzi lo criticherebbero, s' ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. (Oh Castel buono! oh castello ottimo! oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunarj.)

Emi Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emi. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito, che comanda alla moglie è puntualmente ubbidito?

Emi. E in che maniera!

Rob. Quì non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.

Cam. Illustrissima, è quì la signora donna Eularia con due cavalieri. (*a donna Rodegonda.*

Rod. Che passino. (*al Cameriere.*

Rob. Con due cavalieri. A Castel buono non si usa così? (*a donna Emlia.*

Emi. No certamente.

Rob. E qui si usa.

Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a don Roberto.*

Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favoriscano mia moglie.

Emi. Voi gli avete pregati?

Rob. Io, sì signora.

Emi. Oh! questa sì a Castel buono farebbe ridere.

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna Eularia servita dal Marchese, e dal Conte, e detti. Tutti si salutano.

Eul. Serva, donna Rodegonda; m'inchino a quella dama, che non ho l' onor di conoscere.
Emi. Vostra serva divota.
Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un' intiera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.
Emi. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.
Rod. Favoriscano di sedere. (*donna Emilia siede*) Là, donna Eularia. Sig. Conte, sig. Marchese, non abbandonino il loro posto, (*i due siedono uno di quà, un di là di donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto volete favorire in mezzo di noi due?
Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino.*
Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia.*
Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*piano al Mar.*
Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?
Rob. Il rispetto ch' io ho per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.
Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l' incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio, che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono lo gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione.*

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta.*

Rob. Oh! lo dico per ischerzo. (*come sopra.*

Mar. Amico! non m' imputàte di mal creato. (*a don Roberto, e si scosta.*

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo, che si trattiene quì donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a donna Eularìa.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel buono non s' usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Emi. E' verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all' uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il viver solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, stupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese)

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi...

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra.*

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? donna Eularia dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un Castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe e cambierebbe anch' essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un Ca-

stello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c' entro per niente.)

Emi. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che melanconia è questa? (*ad Eularia.*

Con. Che novità? che novità?

Rob. (Or ora non posso più.)

Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.

Rob. (*freme.*

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*

Rob Non posso più. (*s' alza.*

Rod. Che non c' è, don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rod Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M' immagino che vorrete andare a vedere, che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, restate. Anderò io solo.

Con. Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*

Rob. Signori, con vostra buona licenza.
Eul. Sentite...
Rob. Tornerò. (*parte smaniando.*
Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)
Eul. (Povero don Roberto , egli è all' inferno per me, e senza mia colpa?)

SCENA XIII.

Cameriere colla cioccolata, e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?
Emi. L' usano quelle persone che la conoscono.
Mar. Ma tutti non la conosceranno.
Emi. Anzi pochissimi.
Mar. Oh che bella cosa è un Castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia!
Emi. Tutto sta nell' avvezzarsi.
Eul. Io mi avvezzerei facilmente.
Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.
Gon. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.
Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.
Con. Il Marchese la conosce perfettamente.
Mar. E il Conte non corbella.
Eul. Orsù, finiamola. Voi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spi-

rito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh! donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.

Rod. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (N'è causa il Conte. Maledetto Conte!)

Con. (Se non ci fosse il Marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emi. (Oh! se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

Don Roberto, e detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò. . male assai .. sta per morire... sarebbe bene che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia, vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emi. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Mar. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob. (In questa occasione!)

Eul. Don Roberto andiamo. (*gli dà la mano.*

Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono che va bene, e qui ridono. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l' incomodo. Signora donna Emilia, all' onore di riverirvi.

Rod. Non ci siate scarso de' vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l' onore di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*parte.*

Rod. E' vero, signor Conte?

Con. Il Marchese lo và dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So che amo una dama, e l' amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte.*

Emi. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama,

Emi. Ci verrò con piacere. Imparerò qualche altra cosa di bello)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia.

(*parte.*

Emi. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos' alcuna; ma niuno mi farà credere, che i due serventi non isperino qualche cosa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Eularia.

Donna Eularia, e Don Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia? In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire che al suo paese le donne si allevino con buone massime.

Eul. Le buone massime s' insegnano da per tutto.

Rob. S' insegnano, ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.

Rob. Sempre non si può essere d' un umore.

Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una specie di melanconia.

Rob. Quanto tempo sarà?

Eul. Se ho da dire il vero, mi pare da che mi avete sposata.

Rob. Eh, signora, v' ingannerete. Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr' occhio.

Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.

Rob. Dunque mi sarò cambiato io.

Eul. Potrebbe darsi.

Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se questa mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d' avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi...

Rob. Ecco quì; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se fossi geloso.

Eul. Non dico che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per Bacco! Anche una scimmia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio. .

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi...

Rob. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero che quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì; sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina

(*ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. *(con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, e chi non lo è!

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v'imbarazza?

Rob. Credete che a voi non pensi?

Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita gioialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. *(sospira.*

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra piccola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene, staremo da noi.

Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob. Non avate detto che volete stare con me?

Eul. Certo l' ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese, almeno un mese.

Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, un servitore del marchese Ernesto...

Rob. (Ecco il mio tormento,)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da presentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo?

Eul. Digli che lo ringrazio, ch' io non ricevo regali.

Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il suo regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. (*il Paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto non accetterebbe i regali.)
Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un Servitore, il Paggio, e detti.

Ser. Faccio riverenza a V. S. illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all' illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l' ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.
Rob. (Via, via. E' un regalo che costa poco.)
Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contraccambio quattro tartufi di Roma. Ehi! leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al Paggio.*) Don Roberto, siete contento?
Rob. Sì, fate voi.
Eul. Quel giovane, tenete. (*dà la mancia al servitore.*
Ser. Grazie a V. S. illustrissima. (*parte.*
Rob. (Gli manda i tartufi. Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)
Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese che gli si manda nel momento stesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.
Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un' azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh! vuol ella, ch'io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? (*con ironia.*

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il Paggio con le pere in una guantiera.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda che si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh veramente le gran mortificazioni ch' io vi do!

Pag. Dove comandano...

Rob. Va' via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare che siate pentito d' avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! oh che belle pere! (*con denti stretti.*

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob. Oh che belle pere! oh che belle pere!
(*getta delle pere dalla finestra.*

Eul. Ecco quì. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Rob. E non si sa perchè? (*getta via delle pere.*

Eul. Io mi sento morire. (*piange.*

Rob. Che c' è? Che è stato? (*con una pera in mano.*

Eul. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo.*

Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*

Eul. Morirò, creperò, sarete contento.
(*piangendo.*

Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate!
(*getta via la pera che ha in mano.*

Eul. Zitto, che vien Colombina.

Rob. Voi mi volete far disperare.

Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.

Col. Almeno lo guardi.

Rob. (Ecco quì i grandi affari delle donne: Cuffie, manichetti, goliè! E tutto perchè, per parer belle.)

Eul. Non mi dispiace, è galante.

Rob. (Già le donne s' innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Rob. Tutti la guardavano?

Col. Ma questo è assai bello.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?

Rob. Io dico che è una porcheria.

Col. Perchè dice questo, signor padrone?

Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe di freddo, non è per lei, non è per lei.

Col. Avete paura che non copra?

Rob. Animo, via di quà.

Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.

Rob. Vi piace?

Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maledetta! (*prende il goliè, e lo straccia.*

Col. (Ih! Che uomo indiavolato?)

Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.

Rob. Vieni qui. Tieni. Ecco uno scudo.

Col. Uno scudo?

Rob. Sì, per la fatica che hai durato.

Col. Via, via, quand' è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte.*

SCENA VI.

Don Roberto, Donna Eularia, poi il Paggio.

Eul. Ho piacere che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile....
Rob. E alcune volte insoffribile.
Eul. Qualche volta siete stravagante.
Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.
Pag. Signora.
Eul. Che vuoi.
Pag. Un viglietto...
Rob. Un viglietto? Di chi?
Pag. Del marchese Ernesto.
Rob. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama...* Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia con caricatura.*
Eul. Apritelo voi.
Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.
Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso come è.
Rob. Via, via, non si riscaldi, l' aprirò io. Mi dà licenza?
Eul. Via, non mi tormentate.
Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor Marchese. Via di quà. (*al Paggio.*
Pag. (Ascolterò sotto la portiera.)
(*parte, poi ritorna.*
Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho*

mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio. Oh diavolo! Che ho io mai fatto?

Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?

Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice · *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l' affronto, che mi avete fatto, non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco quì un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.)
(*porta via le pere.*

Eul. Oh Dio! mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m' incontro col Marchese, bisogna battersi.

Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà che l' affronto glie l' ho fatto io, o che glie l' avete fatto voi. Se io, eccomi creduta una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il Marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma, che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire, che l' affronto venga da me, nè potrà sospettare ch' io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa, che trovi unadama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza ch' io abbia a ricevere l' incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, vi intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascierò lungo tempo soli.) (*parte.*

Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvare il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, che ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. E' geloso, e questo è un segno che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me conservarmi l' amor suo, e a difenderlo dalle deri-

sioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse forse, senza vanità, e senza fasto, potrò passare per una donna prudente.

SCENA VII.

Altra Camera.

Colombina, ed il Paggio colle pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un pajo anche a voi. (*le dà due pere.*) Oh! avete le mani gelose.

Col. Sì gelose. (*ridendo.*

Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano, non la dite piu.

Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

Col. Oh sì, ora ve lo spiego! (*con ironia.*

Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l' ha insegnata.

Col: Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?
Col. Già me l' aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.
Pag. Ora ho capito.
Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

Donna Eularia, e detti.

Eul. Quì si chiacchera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno và a vedere chi è.
Pag. Vado subito. (*parte, poi ritorna.*
Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.
Col. Il Paggio è tanto ragazzo...
Eul. E' ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnìa più colle donne, che cogli uomini.
Pag. Signora.
Eul. Che cosa c' è?
Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.
Eul. Come?
Col. Zitto.
Eul. Che hai detto?
Pag. Il signor Marchese è quì per fare le fusa torte.
Eul. Povera me! che sento?
Col. (Oh diavolo maledetto!)
Eul. Ci ti ha insegnato a dire queste parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina! (*guardandola.*

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì, signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, di al Marchese che passi. (*il Paggio parte.*) Colombina carissima, il Paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in capo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate ch' io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si acquista a trattare coi ragazzi. E' meglio trattar con uomini fatti.)
(*parte.*

SCENA IX.

Donna Eularia.

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l' abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano

fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA V.

Il Marchese, e detta, poi il Paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.
Eul. Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto...
Mar. Basta così, non ne parliamo più. L' onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.
Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.
Mar. Sarà stato un accidente.
Eul. Si, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. E' stato quel impertinente del Paggio.
Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. E' stato il padrone.
Eul. Via di quà, disgraziato.
Pag. E' stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.
Mar. Don Roberto?
Eul. Non gli badate. Via di quà.
Pag. E ha detto, sian maledette le pere, e chi...
Eul. Impertinente! (*gli dà uno schiaffo.*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un Servitore, e detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro, che dar degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul, Quel ragazzacio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com' è, che una pera era veramente marcia, e mio marito l' ha gettata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m'incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se ne anderà .)

Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall' abitazione di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.

Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?

Eul. Quattro e quattr' otto, e quattro dodici.
(*mostrando fare un conteggio da se.*

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono distratta per un certo fini-

mento che sto faccendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia di conti, e di buon gusto ne' finimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere!

Mar. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi, e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Mar Questa è una cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch'io non abbia l' onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia! In casa mia non ne allaccereste sicuramente.

Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch' io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il Servitore, poi il Conte.

Ser. Illustrissima, è quì il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v' è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciata il vostro sarto, fate sapere al Conte che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte ch' è padrone. (*il servitore parte.*

Mar. Ma il sarto...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il Conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il Conte.

Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa, mi sono care. (Il Conte è il mio tormento.)

Con. Servo divoto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo. (*il Marchese lo saluta,*

Eul Accomodatevi. (*il Conte siede.*

Mar. (Ecco quì; il Conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi.)

Con. In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto che l' aspetta. Vuol provarsi un mantò; onde io dubito che a noi converrà partire.

Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L' aveva quando era io solo.

Eul. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero che poco fà vi premeva provarvi il mantò?

Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora, ch'è venuto il Conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor Conte merita maggior rispetto.

Con. Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, Conte, la discorreremo.

(*in aria minacciosa.*

Con. Marchese, Marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor Marchese.

Mar. Non ho la flemma del signor Conte.

Con. Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così.
(*al Marchese.*

Mar. Orsù vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor Conte, ci rivedremo. (*s' alza.*

Con. Sì, ci rivedremo. (*s' alza.*

Eul. Deh, per amor del cielo, fermatevi! Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l' onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sacrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno nè coll' altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più Cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sagrifizj, benchè dall' idolo male accetti.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l' avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l' onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto, come voi, servo donna Eularia come voi, e non pretendo ne d' esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco, a poco, andate scacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete che ella non ve le faccia?

Mar Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da Cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute, e non ho pretese oltre l'onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuta voi.

Mar. Siete certo?

Con. Son certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Di quelle distinzioni ch' io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo... (*pone mano.*

Con. In casa di una dama? (*pone mano.*

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna Eularia, e detti, poi don Roberto, ed il Servitore.

Eul. Oh Dio! ch' é questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.

Con. Il Marchese mi ha cimentato.

Mar. La collera mi trasporta.

Eul. Oimè! ecco mio marito.

Rob. Come! Colla spada alla mano?

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Rob. Colla spada alla mano?

Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh! caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa pro-

durre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

Rob. No, non fate... colle spade non si scherza.... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti, che sono in sala. (*al servo*.

(*il servo parte*.

Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Con. (Donna Eularia è una Dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual' è la botta per cui siete in contesa?

Mar. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

Con. L' ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me.

(*viene il servitore coi fioretti*.

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il servitore parte*.

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi sovrastava.

(*parte*.

SCENA XV.

Il Conte, il Marchese, e Don Roberto, poi il Servitore.

Rob. Ebbene, qual' è la botta contesa?

Con. Ve la dico io: pretende il Marchese avere una

botta segreta, colla quale impegnando l' inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell' impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. E' quì la signora donna Rodegonda con un' altra dama. (*a don Roberto.*

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io dei colpi segreti, e non preveduti. (*parte.*

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte.*

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che gli ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno dei cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco, e lumi.

Donna Eularia, Donna Rodegonda, e Donna Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a godere questa nostra città?

Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emi. Oh non mi lascerebbe un giorno lontana da se!

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

[*Il Marchese, e dette.*]

Mar. M' inchino a queste dame.
Rod. Signor Marchese, che avete che mi parete turbato?
Mar. Niente, signora, niente.
Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.
Mar. Vi auguro felice viaggio.
Emi. (Mi pare che anche il signor Marchese abbia dell' aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il Conte, e dette.

Con. Servitore umilissimo di lor signore.
(*sostenuto.*
(*le dame lo salutano.*
Rod. Signor Conte, anche voi mi parete melanconico.
Con. Non ho ragione di essere molto allegro.
Rod. Che vuol dire? Vi è accaduto qualche disgrazia!
Con. Oh no, signora. (*guarda bruscamente il Mar:*
Emi. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.
Con. Servitor umilissimo.

Emi. (Oh! vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà !)

Con. (Quì bisogna dissimulare, o partire.)

Mar. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX.

Don Roberto, e detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m' inchino.

(*le dame lo salutano.*

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi ; siete padroni. A che giuoco volete voi divertirvi ?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l' attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare, e discorrere.

Emi. E' vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite quì, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia favorisca. (*fa sedere D. Emilia.*) Qui donna Rodegonda. (*la fa sedere.*) E quì mia moglie.

Rod. Come ! una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d' invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne! Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno, e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh non sono contenta assolutamente! Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri e una dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh! questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto Castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuochiamo, donna Emilia, don Roberto, ed io, e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza.*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione! Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi quì restiamo sole.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh a me non basta! se non ho da chiaccherare con degli altri tavolini, mi par d' esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei signor Conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c' entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare. Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che v' impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene! giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l' invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio

marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori.
(si accosta al tavolino.

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare...

Rob. Eh, che giuocherà!

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite.
(siede.

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) *(siede.*

Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) *(siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.*

Rob. (Oh la bella partita!

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui.
(la sedia resta colla schiena a donna Eularia.

Rob. Subito vi servo. *(vorrebbe osservare donna Eularia.)* Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emi. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.

Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.)
(resta in faccia a donna Eularia.

Rod. Ecco le carte, finiamola.
(dà le carte in mano a don Roberto.

Rob. Vi servo subito.
(mescola, e di quando in quando dà delle occhiatê al tavolino della moglie.

Mar. (Eh benissimo! Col signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel giuoco.)
(*giuocando, piano a donna Eularia.*

Eul. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.)

Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Con. (Mi maraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde?
(*forte all' altro tavolino.*

Eul. Sin ora non v'è divario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.

Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.

Rob. Tengo.

Mar: (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.)
(*a donna Eularia.*

Eul. (Io non glie le ho mostrate.)

Mar. (Se ho veduto io, come avete fatto.)

Eul. (No da dama d'onore.)

Mar. Eh!

Con. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)

Rob. Taroccano davvero. (*ascoltando.*

Eul. Per amor del cielo acquietatevi.

Rob. Che c'è? Che c'è? (*forte all' altro tavolino.*

Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il servitore di don Roberto, e detti, poi il Cameriere di donna Rodegonda.

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un ambasciata. (*a donna Rodegonda.*

Rod. Se lo permettono, che passi.

Rob. Padrona.

Mar. (Usciremo di questa casa.) (*al Conte.*

Con. (Sì, e ve ne pentirete.)

Rob. (Quanto pagherei di sentire che cosa dicono!)

Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso marito della signora donna Emilia manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo.
(*a donna Rodegonda.*

Emi. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.

Rod. Ditegli che verso le quattro saremo a casa.

Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettare quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato questa ambasciata, che cosa avreste fatto?

Emi. Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandolo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Emi. Io mi rimetto a quello che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa, e preparate la cena. (*al Cameriere.*

Cam. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) (*parte.*

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) (*a donna Eularia.*

Con. (Il Marchese è arrivato a un eccesso d' impertinenza.) (*a donna Eularia.*

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama?)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fò, è meglio della vostra.

Emi. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo monte? (*a don Roberto.*

Rob Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*si alzano.*) Come và? chi vince? chi perde? (*all' altro tavolino.*

Eul. Non vi è gran differenza. (*si alzano.*

Mar. M' inchino a queste dame. Amico, perdonate l' incomodo. (*in atto di partire.*

Rob. Non volete servire una di queste dame?

Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte.*

Rob. Anche voi partite? (*al Conte.*

Con. Domando scusa, se non fò il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andar insieme. (*saluta, e parte.*

Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)

Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai

torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un' altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, sentite?

Emi. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite!

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emi. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo,

Rob. Voi partite domani per Castel buono?

Emi. Sì, signore, domani.

Rob. Oh quanto verrei volentieri con voi!

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emi. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso non è stimato. (*parte.*

Rob. M' ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un Castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. (*parte.*

Rob. (Oh benedetto Castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) (*parte.*

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l' onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Eularia.

Donna Eularia.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho desiderato l' alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto perchè non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte madre de' pensieri; quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo, e detta.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.
Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon' ora; ma un' estrema necessità mi ha costretto a farlo.
Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.
Eul. Avete svegliato il Paggio e Colombina?
Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno quì a ricevere i vostri comandi.
Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.
Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.
Eul. Trovate immediatamente un calesse, fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra: Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all' osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro paese.
Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.
Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che vi dico, e non pensate ad altro.
Ans. Sarete puntualmente ubbidita.
(*in atto di partire.*
Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo,

con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il Paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato:

Ans. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza.

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sà?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glie lo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m' avanzo: non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio Condurrò la cosa in un modo, che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una Dama savia e prudente,

Eul. Un' altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto, ed il conte Astolfo.

Ans. Certamente, vengono quì alla conversazione.

Eul. Sappiate che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente di sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri, che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela...

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccoman-

dato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.
Ans. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte.*
Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina, e detta.

Col. Signora, perdoni se l' ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.
Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio: pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un' ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.
Col. Come! signora? Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?
Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.
Col. Licenziate anche mio fratello?
Eul. Sì, anche lui. Non vi lascierei andar sola.
Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio, era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.
Eul. Via, sei una buona figliuola, il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.
Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?
Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover

prendere un altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quando è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due. o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l' occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se avessi mal servito, se avessi detto qualche parola...

Eul Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù

Col. Vi domando perdono...

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza ch' io vi baci la mano. (*piangendo*.

Eul. Tieni.

Col Pazienza!

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì... Pazienza! (*piangendo*.

Eul Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al Paggio.) (*parte*.

SCENA IV.

Donna Eularia, poi il Servitore, indi il Paggio.

Eul. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente quell' impertinente del Paggio, il qua-

le dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. E' levato il Paggio?

Ser. Io non l' ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella?

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto che devi partire?

Ser. Me l'ha detto.

Eul. Ebbene che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello che ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va' che il cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo ti farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glie lo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il Paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni...

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Ser. Bacio la mano a V. S. Illustrissima. (*parte.*

Eul. Volesse il cielo, che se ne andassero prima che si levasse don Roberto.

Pag. (*viene mortificato senza parlare.*

Eul. Venite qui.

Pag. (*Si accosta con paura.*

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli schiaffi!

Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Andate volentieri al vostro paese?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v' importa lasciar questa casa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v' importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?

Pag. (*Piange, e non risponde.*

Eul. Via, tenete questo zecchino.

Pag. (*Lo prende senza parlare.*

Eul Portatelo a vostra madre.

Pag. Signora sì.

Eul. Or ora anderete via.

Pag. Signora sì.

Eul. Anderete a cavallo.

Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva anderò a cavallo!

Eul. Avrete paura.

Pag. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

Anselmo, e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.

Eul. Così presto?

Ans. Ho fatto tutto.

Eul. Paggio, andate nella vostra camera, ed aspettate Anselmo.

Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo.

Ans. Sì? Ho piacere,

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo.
(*saltando, e godendo parte.*

Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono bai-

tuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.
Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
Ans. Certamente, s'ella è la moglie del Giudice.
Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?
Ans. Io non so nulla di più; ma se il Giudice aspetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.
Eul. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)
Ans. Tutta questa storiella me l' ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.
Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?
Ans. Non lo sa certamente.
Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.
Ans. Io li conduco via subito.
Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è, di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) (*parte.*
Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*parte.*

SCENA VI.

Altra camera di Don Roberto.

Don Roberto in veste da Camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo, e mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Anderò a veder dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

Donna Eularia, e detto.

Eul. Dove, don Roberto?
Rob. A cercare di voi.
Eul. Eccomi.
Rob. Perchè levarvi sì presto?
Eul. Non mi pare che sia tanto di buon' ora. Saran due ore ch' è levato il sole.
Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete levata?
Eul. Non è molto.
Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare che abbiate passata una notte inquieta.

Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.

Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato.*

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte ed il Marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sonò licenziati, aggiungendo che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Si? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul Delle case comode se ne trovano per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degl' incomodi soverchi. Ecco quì, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite; farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnar donna Emilia al suo paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh volesse il cielo, che donna Eularia s'innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il Marchese, ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilià, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far

presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

Anselmo, e detti.

Ans. Comandi.

Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi vestire da Anselmo.

Rob. Dove sono costoro? Dov'è il Paggio? Dov' è Fabrizio?

Eul. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll' ambasciata da donna Rodegonda.

Ans. Illustrissimo, anch'io servo, perchè non vuole che abbia l'onor di vestirla.

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono! Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura, che si distrugga. (*parte.*

Eul. Ebbene com'è andata? (*ad Anselmo.*

Ans. Colombina, e Fabrizio sono in calesse. Il Paggio è all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta. *(parte.*

Eul. Sempre più mi lusingo che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. *(parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, e Donna Emilia.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro Castello.

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è un uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch' io possa risolvere da un momento all' altro. Bisogna ch' io dipenda da mio marito, ed egli, ch' è sempre pieno d' imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emi. Appunto; ho sentito dire qui in casa, che que' due cavalieri, che jeri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. E' verissimo. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa com' è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emi. Vostro marito é uno di quelli che si confidano colla moglie?

Rod Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v' è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d' alcun processo.

Rod. Oh io leggo tutti i processi! Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il Cameriere, e detti.

Cam. Illustrissima è quì la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emi. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vosignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole (*a donna Emiglia.*

Emi. No, no, ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte.*

Rod. Accomodatevi come v' aggrada. Ditele che è padrona. (*il Cameriere parte.*

SCENA XI.

Donna Eularia, e Donna Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz' altro?

Rod. Partirà da qui a poche ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l' arbitrio.

Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l' aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d' aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l' occasione per me felice di respirare un aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza; onde amica mia dilettissima, a voi mi raccomando: impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar di contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?

Rod. E' verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos' alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l' arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio; potete col mezzo de' custodi, che non avranno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione ma solamente di poter loro parlare Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi nòn giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una ca-

mera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte.*

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto và a seconda de' miei disegni, (*parte.*

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il Conte solo.

Come! un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si sapra la cosa come è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà! Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come! una donna? Oh cieli! donna Eularia?

SCENA XIII.

Donna Eularia, e detto.

Con. Madama, voi qui? Siete venuta per me?
Eul. Non sono venuta per voi.
Con. Dunque qual cagione qui vi conduce?
Eul. La saprete fra poco.
Con Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli.
Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. E quando?...
Eul. Ecco il Marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.
Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA V.

Il Marchese e detti.

Mar. Come! anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al Conte?
Eul. Non potete dire che io faccia visite al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m' avete fatto trasportar qui?
Eul. Sì, io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l' onore?
Mar. Il chiederlo a me è un' offesa. L' onore in me prevale alla vita.

Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

Eul. Chi conosce l'onore saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che il sangue di chi l' offende non basta a risarcirne l' offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale, essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi: come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità Si, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere che vi ha introdotto per amicizia, di una dama che vi ha sofferti per convenienza Orsù, siete arrestati, ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non

è palese. L' onor mio, l' onor vostro, due cose richiede. La prima. che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, come eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh! prima ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede! Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah! Marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna Rodegonda, e detti, poi il Cameriere.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri si son pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco, questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d' avervi seco.

Eul Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

Rod. Ehi! signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor Giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte.*

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama: (*parte.*

SCENA XVI.

Camera di Donna Rodegonda.

Donna Emilia, e don Roberto.

Emi. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov' è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa! A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede..,

Emi. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna Eularia, e donna Rodegonda, e detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emi. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci.

(*a donna Emilia.*

Emi. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l' ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Si, vado subito. (Gran prodigio!. Tre donne senza un servente. Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eularia, Donna Rodegaonda, e Donna Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emi. Quanto volete; ma spero che non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emi. Che! Ci volete star per sempre?

Eul. Chi sa?

Emi. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il Conte, il Marchese, e dette.

Eul. Oh evviva, eccoli liberati!

Rod. Mi rallegro con lor signori.

Mar. Grazie alla vostra bontà.

Emi. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Con. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi di andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente Sapete che una parola eccita l' altra. Ci siamo sfidati, ci siamo bravamente battuti.

Emi. E ora, siete pacificati?
Mar. Sì, siamo amicissimi.
Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?
Emi. Chi?
Rod. Domandatelo a donna Eularia.
Eul. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.
Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don Roberto, e detti.

Rob. Ah! eccomi qui... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i Ganimedi.)
Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a don Roberto.*
Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.
Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.
Emi. Oh questa vi vorrebbe!
Rob Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?
Mar. Noi non abbiamo parlato.
Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d' andare Penso che la mutazione dell' aria mi potrà far bene, ma tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci vo-

glio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, e tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti, come voi siete

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che lo merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) (*parte*.

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch'ei non è niente geloso.) (*parte*.

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa . . . ma ditemi, che faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda : gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè, jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i paggi? (*a donna Emilia.*

Emi. Non si usano

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Rul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto Castello. (Lode al cielo avrò terminata quell' enorme fatica d'esser geloso e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un Castello, è segno ch'ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte.*

Emi. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e piu piacevole la conversazion del marito. (*parte.*

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi, Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al viver ritirato. (*parte.*

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me, e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l' abitazion di un Castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

Fine della Commedia.

L' AVARO FASTOSO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

IL CONTE *di* CASTELDORO.
Madama DORIMENE, *vedova, sorella del* CONTE.
Madama ARAMINTA, *vedova.*
Madamigella ELEONORA, *figlia di Madama* ARAMINTA.
MARCHESE *del Bosco.*
CAVALIERE *del Bosco figlio del* MARCHESE.
FRONTINO *servitore del* CONTE.
FIORILLO *servitore del* MARCHESE.
Il signor GIACINTO.
Un Sarto.
Un Giojelliere.
Un Notaro che non parla.
Persone invitate alla cena, che non parlano.

La scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Conte di Casteldoro solo.

Finalmente ho deciso. Risoluto ho finalmente di maritarmi. Come! io maritarmi! io che ho sempre evitato le occasioni di spendere, io che ho sempre aborrito il commercio con donne! Eppure questa volta son forzato di arrendermi, mio malgrado. L' ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio denaro è perduto, e se avrò dei figliuoli l' avrò bene impiegato... Ehi, Frontino.

SCENA II.

Frontino, e detto.

Fro. Eccomi.
Con. Ascolta.
Fro. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato. Un sarto famoso.
Con. Verrà egli presto?
Fro. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un Duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l' ho ritrovato in

casa nel tempo ch' ei montava nella sua carrozza....

Con. Nella sua carrozza? (*con maraviglia.*

Fro. Sì, signore.

Con. Carrozza sua? cavalli suoi?

Fro. Sicuramente. Carrozza superba e cavalli di prezzo.

Con. Male, malissimo. E' troppo ricco. Che riputazione ha costui.

Fro. Mi hanno detto ch' è un sarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.

Con. Circa la probità ?...

Fro. Per questo poi, non saprei che dire... ma, caro signor padrone, perchè non vi servite del vostro sarto ordinario? Finalmente con lui...

Con. Oibò, oibò, il mio sarto ordinario per i giorni de' miei sponsali? Avrò bisogno di più vestiti, e come devono essere pomposi, magnifici, e fatti alla perfezione, se mi domandano di qual sarto mi sarò servito, vuoi tu ch' io nomini maestro Taccone, che non è conosciuto da chi che sia?

Fro. Il signor padrone, per quel ch' io sento, è dunque prossimo a maritarsi.

Con. L' affare è sì prossimo, che oggi si deve quì in casa mia sottoscrivere il mio contratto, e ti ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione, avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola... brillante... magnifica... atta, non dico a saziare l'indiscrezione e l' ingordigia de' convitati, ma a dar nell' occhio, e sorprendere con un' aria di spledidezza... tu intendi, tu capisci più ch' io non dico.

Fro. Sì, signore, capisco presso a poco la vostra intenzione; ma l' eseguirla non mi par cosa faci-

le. Converrà vedere se il cuoco...

Con. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalle fantasie del cuoco. Tocca a te dirigerlo, e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gli interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai dei prodigj, tu ti sorpasserai in questa occasione.

Fro. (Eccolo com'egli è per ordinario. Gran carezze quando ha bisogno... e poi...)

Con. Ecco quì la lista di quegli che ho destinato invitare. Mia sorella abita quì sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella, per queste non occorre... ecco i biglietti di invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l'invito, e che tutti quei che si trovano, diano positiva risposta perch'io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

Fro. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone...

Con. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, quanto si può, l'economia e la magnificenza.

Fro. Per esempio, voi avete dato da cena l'altra sera a queste tre signore...

Con. Sì, una piccola cena; ma oggi si tratta di far parlare di me.

Fro. Eppure quella piccola cena... voi avete trovato che costava...

Con. Non perdere il tempo in parole inutili.

Fro. Mi avete stracciato il contarello in faccia, e non me l'avete ancora...

Con. Ecco mia sorella. Vatcene.

Fro. (Sono in un imbarazzo terribile! Oh! questa

volta, signor Frontino, preparatevi, per ricompensa d' esser mandato al diavolo.) (*parte*.

SCENA III

Il Conte, e Madama Dorimene.

Con. Buon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

Dor. Benissimo. E voi?

Con. Io? ottimamente bene, come un uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Dor. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

Con. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente; voi me l'avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Dor. Sì... (*con tuono ironico*.) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre...

Con. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Dor. E' vero, ma un uomo come voi.

Con. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di denaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d'imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo; ho combattuto per lungo tempo questa inclinazione, che mi ha sempre mai dominato; ma conosco i pregiudizj della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l' onore di una pomposa alleanza.

Dor. Non è questo ch' io voleva dirvi...

Con. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dor. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Con. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto...

Dor. Voi meritate molto, ma non si possono forzare le inclinazioni.

Con. Vi ha dunque detto Eleonora ch' ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dor. Non me lo ha detto precisamente, ma ho ragione di dubitarlo.

Con. (Ciò mi piccherebbe ad un segno...)
(*con sdegno.*

Dor. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte...

Con. No: v' ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dor. Voi sapete che a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l' ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Con. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono qui in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell' incomodo e della spesa, e come voi l' avete fatto unicamente per me.. so il mio dovere... e ... ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dor. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è considerabile. L' incomodo non mi dà pena veruna. Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m' interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre

è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economa, ma... che sa unire all'ecconomia la condotta la più esatta, la più saggia e la più regolare.

Con. Ottimamente bene. L' educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi...

Dor. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che a quel ch' io credo, Eleonora non vi ama nè punto, nè poco.

Con. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dor. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhj, e non risponde parola.

Con. Effetto di modestia, di verecondia.

Dor. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore, e trema, e vorrebbe nascondersi.

Con. A quell' età!... Io non ci vedo niente di straordinario.

Dor. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Con. Eh! sorella, le lagrime di una fanciulla.... non vi è niente di più equivoco al mondo.

Dor. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Con. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà?

Dor. Sembra che voi l'amiate perdutamente.

Con. L' amo... all' eccesso.

Dor. Ma... Se l'avete veduta due volte appena.

Con. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

Dor. Eh! fratello, ci conosciamo.

Con. Voi avete una penetrazione un po' troppo sottile.

Dor. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare...

Con. Oh! ecco Frontino. (*guardando verso la scena.*

Dor. Se avete degli affari...

Con. Volete andarvene? (*con affettata amicizia.*

Dor. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi...

Con. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaro, e dopo il pranzo sottoscriveremo il contratto.

Dor. Oggi sottoscriverete il contratto?

Con. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Dor. Me ne rallegro infinitamente. (*con ironia.*) (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione... cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (*parte.*

SCENA VI.

Il Conte, poi Frontino.

Con. Povera donna! ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Nei matrimonj di convenienza non si consulta il cuore, ma l' interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fro. Il sarto è arrivato, signore.

Con. E dov' è?

Fro. E' ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

Con. Ai suoi servitori?

Fro. Sì, signore.

Con. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, ch' egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' contorni affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.

Fro. E volete vestire sei contadinacci?

Con. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo, che resteranno qui gli passerò le loro giornate come alla campagna; che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di gente. Non li caricare di nutrimento.

Fro. Oh! non temete, signore. Non moriranno d' indigestione.

Con. Tieni Ecco le chiavi dell' argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.

Fro. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica, e sì nera... converrebbe almeno farla pulire.

Con. L' argento è sempre argento... ma ecco il sarto, a quel che mi pare.

Fro. E' desso precisamente. (*verso la scena.*) Entrate, signore, entrate.

SCENA V.

Il Sarto, e detti.

Sar. Servitor umilissimo di vosignoria illustrissima

Con. Venite, sig. maestro. Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.

Sar. Avrò l' onore di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

Fro. Signore, il mio padrone paga bene. (*al Sarto.*

Sar. Ho l' onore di conoscerlo. E chi è che non conosce l' illustrissimo signor Conte di Casteldoro?

Con. L' occasion esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

Sar. Le farò vedere delle stoffe d' oro, delle stoffe d' argento.

Con. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoj dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di luccicante nel fondo.

Sar. Vuol ella degli abiti ricamati?

Con Per l' appunto: quattro vestiti ricamati; ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza ed alla delicatezza del ricamo.

Fro. (Diancine! (*da se.*) non riconosco più il mio padrone.)

Sar. Ricamo con lametta sicuramente.

Con. Non signore. Voglio una punta di Spagna, larga, massiccia, ben lavorata. Del disegno, della ricchezza, ma niente di luccicante.

Sar. La servirò come desidera. Vuol ella ch' io le prenda la misura?

Con. Sì... ma con una condizione.

Sar. Sentiamo la condizione.

Fro. (Sentiamo.) *(a parte con curiosità.*

Con. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni, nè occhielli Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno , e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere , come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch' io dovrò darvi per il panno, per la fattura, e per l' uso che io avrò fatto degli ornamenti.

Fro. (Ora riconosco il padrone.)

Con. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea...

Sar. Signore, con sua permissione , avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

Fro.. S' io non deggio esservi, me n' anderò. *(al sarto con movimento di collera.*

Con. No, no, non temete. Frontino è antico di casa , e non v' è dubbio che parli. *(al sarto.*

Fro. Voi vedete, signore, che... *(al sarto con qualche vanità.*

Sar. No, amico. (*a Frontino.*) Non parlo per voi, ma... guardate se mai qualcuno venisse. *(mette con cautela nelle mani di Frontino uno scudo.*

Fro. (Uno scudo! non ho mai più avuto tanto.)

Sar. Signore , comprendo dalla natura del vostro progetto che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che saggio e prudente qual siete, volete far qualche sagrifizio alla decenza , alla convenienza. Mi reputo fortunato di aver avuto l' onor di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano , e ch' io ajuto a rovinare colla moda

e col fasto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

Con. (Credo che sia costui l' uomo il più accorto, il più astuto...) (*da se.*) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti... (*al sarto.*

Sar. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, estremamente caro il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

Con. (La sua delicatezza! Oh! l' avrà da far con me.)

Sar. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito e al mio decoro, se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della Corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, sottoaltri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere...

Con. Come! un commercio di rigattiere! voi che avete carrozza?...

Sar. Ebbene, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

Fro. Lo vedete, signor padrone? (*al Conte.*) Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galantuomo, che merita la vostra confidenza.

Con. Sì, sì. Glie l' accorderò, (*da se.*) se vi troverò il mio interesse.

Sar. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

Con. Ma saran conosciuti?

Sar. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch' io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi le spoglie ricche delle principa-

li città dell' Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. E' peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Con. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello e di raro, l'oro e l'argento potrebbero convenirmi.

Fro. Sì certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

Sar. Ma, per il prezzo...

Con. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete. (Ho ritrovato precisamente quello che mi ci voleva.) (*da se.*) Addio, maestro carissimo, ci rivedremo. (*al sarto.*) Viva Parigi. (*da se.*) Tutto si trova quando si sa ricercare. (*parte.*

Fro. Ditemi: avreste per avventura una giubbetta per me? (*al sarto.*

Sar. Vi vestirò da capo a' piedi; ma conservatemi la vostra amicizia. (*parte.*

Fro. La mia amicizia! Chi potrebbe negargliela a questo prezzo?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Dorimene, ed Eleonora.

Dor. Venite quì, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel che io credo, è sortito; veggiamo se fosse nel suo gabinetto. (*va a vedere per assicurarsene.*

Ele. (Che mai vorrà dirmi? (*da se.*) Ella ha dell' amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante,)

Dor. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch' io vi dica, prima di tutto, che, da qualche giorno in quà, vi trovo d' una serietà, d' una tristezza, che non convengono alla vostra età.

Ele. Quest' è il mio naturale, signora... poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

Dor. No, no scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell' aria tetra, che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l' avete fatto senza motivo.

Ele. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Dor. Eh! fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità; voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che

avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione, parlatemi con sincerità, e vedrete s' io vi sono amica davvero.

Ele. (Se potessi fidarmi... ma no...)

Dor. Avete voi dell' avversione per mio fratello?

Ele. Signora, non è molto tempo ch' io ho l' onor di conoscerlo.

Dor. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione della vostra?

Ele. L' eta in un uomo non mi pare considerabile.

Dor. Vi é stato detto che mio frrtello è un poco troppo economo?

Ele. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell' economia.

Dor. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima soddisfazione, che fin ora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

Ele. Io?... Voi lo credete?...

Dor. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho interrogata con buona fede. Voi mi avete risposto... sinceramente... almeno lo credo.

Ele. Oh! certamente.

Dor. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

Ele. Il mio cuore, signora? (*agitata.*

Dor. Il vostro cuore.

Ele. Ah! vi protesto ch' io medesima non l' intendo.

Dor. Ma d' onde deriva questa agitazione?...

Ele. (*Riguardando verso la scena.*) Parmi d' esser chiamata.

Dor. Chiamata? dove? da chi?

Ele. (*In atto di partire.*) Sarà mia madre... può essere...

Dor. No, no, restate. (*trattenendola.*) Voi siete con me; vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

Ele. (Mi costa una fatica estrema a nascondermi.)

Dor. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

Ele. E che, signora? (*timorosa.*

Dor. Ch' egli è prevenuto in favore d' un altro.

Ele. Io, madama?... (*tremando.*

Dor. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

Ele. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (*da se.*) Che cosa vi andate immaginando? (*a Dorimene.*) Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Dor. No, no. Non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidanza che voi mostrate avere di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere... Ma ecco madama Araminta: Parleremo poi, penseremo, vedremo.

Ele. Ah madama!... (*abbracciandola.*

SCENA II.

Madama Araminta, e dette.

Ara. Ebbene, mia figlia, finirete voi una volta di importunare madama?

Ele. Vi domando perdono...

Dor. Sono io, amica, che l' ha pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ara. Voi avete più di bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta si trista, si ottusa...

Dor. Credo che l' aria di Parigi non le sia favorevole.

Ara. Eh pensate voi! dopo che l' ho fatta sortir del ritiro, ove è stata educata, non si conosce più, niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravicembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l' ho fatto con un estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni; ma ora che ella negligenta tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il denaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica quando è gettato male a proposito.

Ele. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.)

Dor. Voi vedrete, madama...

Ara. S' ella vuol ritornare nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Dor. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

Ara. Ma donde deriva, Eleonora, questa malinconia, questa insolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell' attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel ch' io fo in casa mia. Io sono in piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto và a maraviglia.

Ele. (Mi era proposta di fare lo stesso anch' io... ma tutte le mie speranze sono perdute.)

Dor. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ara. Ma quando? Ma che vi vuole per contentar-

la? A proposito, non è oggi che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Dor. Ecco mio fratello: lo saprete meglio da lui.

Ele. (Ah sventurata ch' io sono!)

SCENA III.

Il Conte, un Giojelliere, e dette.

Con. Sono ben contento, signore mie, di ritrovarvi quì tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l' onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ara. Un consiglio! vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

Con. Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioje. (*al Giojelliere.*

Ara. (Gioje! ha ragione di domandar consiglio. E' una mercanzia, in cui è facilissimo l' ingannarsi.)

Gio. (*Presenta lo scrignetto aperto a Dorimene che è più vicina.*) Osservate, signore, se si possono unire insieme, diamanti più uguali e più perfetti.

Con. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Dor. (*Tenendo lo scrignetto.*) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (*ad Eleonora.*) Che dite voi, Eleonora?

Ele. (*Con indifferenza.*) Io non ne ho cognizione, signora.

Ara. Vediamo, vediamo, li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti; ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un milione. (*prendendo lo scrignetto.*) Sì, sono belli; l' acqua è bellissima. L' assortimen-

to è perfetto: e quanto ve li vuole far pagare?

Con. Oh! circa al prezzo, quest' è un segreto che resta fra di noi. Non è egli vero? (*al Giojelliere.*

Gio. Signore... non ho niente da dire sopra di ciò.

Ara. (Male malissimo. Sarà ingannato Viene per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.)

Con. (Amico, volete voi fidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?) (*al Giojelliere piano.*

Gio. (Se queste signore li trovano belli e bene assortiti...) (*piano al Conte.*

Con. (Va bene, ma non si comprano gioje di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Forse diffidate di me?) *piano al Gio.*

Gio. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

Con. Fatemi il piacere di ritornare alla fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il denaro o i diamanti.

Gio. Si signore: all' onore di riverirla. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte, Dorimene, Eleonora, ed Araminta.

Con. (A meraviglia. Precisamente come lo voleva.) Madamigella Eleonora, vuol ella farmi la grazia di mettersi oggi il fornimento che ho l'onore di presentarle? (*ad Eleonora.*

Dor. Oggi? (*con ammurazione*

Con. Si oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ara. Trenta persone?

Con. Almeno, signora...

Ara (Quest'è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò, mi farò intendere.)

Con. Sorella amatissima, volete farmi il piacere d'incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l'attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi, vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia?

(*presentando lo scrignetto a Dorimene.*

Ele. (*con freddezza.*) Signore... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ara. (*bruscamente ad Eleonora.*) Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portati, è perchè ho avuto un marito prudente, che non ha voluto ch'io ne portassi. Se il signor Conte pensa differentemente, la convenienza vuole che gli accettiate.

Ele. Ma voi sapete, signora...

Ara Oh! io so... io so... Io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli e ringraziatelo.

Ele. (Mi sento morire.) Signore, vi sono obbligata.

(*al Conte.*

Dor. Ebbene, siete voi contento dell'accettazione?

(*al Conte.*

Con. Contentissimo.

Dor. La sua freddezza non v'inquieta? (*piano al Con.*

Con. Niente affatto.

Dor. Che uomo singolare, che è mio fratello!

SCENA V.

Frontino, e detti

Fro. (*Al Conte, presentandogli una lettera.*) Signore, ecco una lettera.

Con. Permettete voi, signore?... (*alle tre donne.*

Ara. Sì, sì, accomodatevi. (*a Dorimene*) Vediamo meglio questi diamanti.

Frattanto che il Conte legge la lettera piano, le tre donne restano occupate ad esaminare il fornimento di gioje.

Con. (*da se, dopo aver letto la lettera.*) Venga il malanno al signor Marchese; dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparare per lui una cena? E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...

Dor. Che avete, signor fratello? Mi parete agitato.

Con. (*con allegria affettata.*) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un annunzio che mi fa piacere. Il Marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

Ele. (*da se con agitazione..*) (Che sento!)

Ara. Il Marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Con. Voi lo vedrete quì questa sera, colla Marchesina sua figlia, e col cavaliere suo figlio.

Ele. (*da se ancora più agitata.*) Il cavaliere! oh cieli!

Con. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

Ele. (Ah qual momento! qual momento per me fatale! Sento che il mio cuore ... (*come sopra.*

Ara. Che avete voi, mia figlia?

Ele. Niente, niente, signora. Un piccolo giramento di testa.

Con. (*ad Araminta.*) Per amor del cielo, badate... non partire. (*a Frontino* .

Ara. Sortiamo, sortiamo. L'aria vi farà bene.

Dor. (*ad Araminta* .) Andiamo a passeggiar nel giardino.

Ara. Sì. (*con piacere*) Andiamo.

Dor. È aperto il giardino, signor fratello? (*al Conte.*

Con. No, è chiuso, ma ecco le chiavi, se le volete. *dà le chiavi a Dorimene.*

Dor. (*prendendo le chiavi.*) (Non si fida di nessuno; le ha sempre in tasca.) Andiamo, Eleonora, andiamo. (*da se*) Profitterò di quest' occasione. *parte con Eleonora*,

Ara. (*In atto di partire ella pure.*)

Con. (*trattenendola.*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella, ma non converrebbe esporla al pericolo ... facciamo una cosa, se l' approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ara. Sì, sì. Tutto quel che vi piace; ma i vostri pranzi ... le vostre cene ... avrei molto da dirvi su tal proposito ... Vado a veder se mia figlia ... Torno subito, se non hà bisogno di me. *parte*.

SCENA VI.

Il Conte, e Frontino.

Con. (Con *premura.*) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire

le persone invitate, che in luogo del pranzo, le prego di onorarmi alla cena.

Fro. Ma ... sarà difficile di ritrovare a ques' ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Con. Non importa. Quelli che si presenteranno per il pranzo, saranno informati del cambiamento e ... ritorneranno, o non ritorneranno come vorranno.

Fro. Sì signore. La cosa va co' suoi piedi. *parte.*

SCENA VII.

Il Conte, e poi madama Araminta.

Con. Il pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco madama Araminta ... Ebbene, signora?

Ara. Niente, niente, grazie al cielo spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella si porti bene, ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e gli ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Ara. Permettete voi ch' io vi parli a cuore aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

Con. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch' io sia una femmina avara; grazie al cielo non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza ...

Ara. Sono vóstri parenti quelli che avete invitati?

Con. No signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Ara. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del denaro.

Con. Io non conosco il valor del denaro!

con ammirazione.

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l' ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo denaro come voi fate.

Con. Voi credete ch' io getti il mio denaro?...

Ara. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo, che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! non vedete voi con piacere che il titolo ed il rango da me acquistato, imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ara. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il Conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

Con. Ma, signora mia...

Ara. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Con. Distruggo?... Io? voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ara. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizion di diamanti, e senza consigliar-

vi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Con. Oh! circa a' que' diamanti...

Ara. Oh! circa a que' diamanti... So quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della Contessa di Casteldoro. E che cos' è la signora Contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L' ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l' obbedienza, il rispetto, e son certa ch' ella non si scorderà mai l' educazione ch' io ho procurato di darle.

Con. Ma, signora... (*un poco alterato.*

Ara. (*con calore.*) Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco.*) Vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le dò cento mila scudi di dote.

Con. (*in un tuono un poco alto.*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva un' idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (*da se.*) (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) (*ad Araminta*) Ascoltatemi di grazia. (*piano, e con ansietà.*) Voi mi prendete per

isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l' economia, come io la conosco, e voi vedrete e voi toccherete con mano....

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l' altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia... l' ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l' oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo come voi fate. *(parte.*

Con Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il Conte, e Frontino.

Con. Frontino.
Fro. Signore.
Con. Va' a vedere come sta madamigella Eleonora.
Fro. Vi è nell' anticamera uno de' vostri convitati che desidera di parlarvi.
Con. E chi è egli?
Fro. E' quel giovine, che giorni sono vi ha letto una commedia di sua composizione.
Con. Ah, ah! il signor Giacinto: che venga.
Fro. (*alla porta per dove è entrato.*) Signore, se vuole entrare, è padrone. (*parte per la porta che va da madama Dorimene.*

SCENA II.

Il Conte, poi Giacinto.

Con. Buon giorno, signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente che il messo che ho rimandato da voi non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertire, che in luogo del pranzo, sospeso per un accidente, mi avreste favorito alla cena.

Gia. Non vi è alcun male, signore, avrò intanto l'onore...

Con. Spero che non mancherete di venir questa sera.

Gia. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo, e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo che sarete contento.

Con. Udite, signor Giacinto: poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d'istruirvi d'alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar di vantaggio.

Gia. Vedete, signore, ch'io ho fatto buon uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

Con. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gia. Si, signore.

Con. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch'io dovea comperare?

Gia. Ma... signore... un indice di libri in una lettera dedicatoria...

Con. Vi pare cosa difficile? Non si può metter a piè della pagina: il Conte di Casteldoro possiede una biblioteca di dieci mila volumi. Un uomo di spirito come voi, sa profittare di tutto. Voi vedete, per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa, vivace.

Gia. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Con. (*freddamente.*) La mia genealogia ! no, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero; ma io sono nemico della vanità, e su quest' articolo voglio preferir la moderazione.

Gia. Tutto quel che vi piace; ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Con. (*con curiosità.*) Avete fatto delle scoperte che mi riguardano?

Gia. Così è, signore.

Con. Caro signor Giacinto, vediamo.

Gia. Il vero nome della vostra famiglia non è de' Colombani?

Con. Sì, ma non è necessario...

Gia. Ascoltatemi in grazia. Cristoforo Colombo, che ha discoperto l' America, e che è stato nobilitato dal Re di Spagna, aveva due fratelli e varj nipoti. Ho ritrovato scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristoforo Colombo era passato da Genova sua patria nella città d' Avignone in Francia. Io provo che per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello di Colombian, e fo vedere colla più chiara evidenza che voi discendete da questa illustre famiglia.

Con. (*con aria di sodisfazione.*) Voi provate ciò all' evidenza?

Gia. Sì, signore, ed eccone le testimonianze.

(*gli presenta alcuni fogli.*

Con. (*ricevendo i fogli scritti.*) Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l' ostentazione;

voi lo sapete, ma vedo con piacere, che la vostra scoperta può farvi onore, e non ho corraggio d' impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia?

Gia. Sì, signore.

Con. L' avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gia. Al contrario, signore. L' hanno rifiutata solennemente.

Con. L' hanno rifiutata?

Gia. Voi conoscete la mia commedia; meritava ella un simile trattamento?

Con. Ma... Se la commedia è buona, perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gia. Non la conoscono, non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Con. Bravo! così va fatto. Fatela stampare: per la rapprentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un esito prodigioso.

Gia. Poichè il signor Conte mi anima, e m' incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d' incaricarsi delle spese dell' impressione...

Con. (*con un tuono risoluto.*) Oibò, non vi è bisogno. Addrizzatevi ad un buon libraio; accordategli il suo profitto; penserà egli a tutto

Gia. Signore, per dirvi la verità, ne ho parlato a più di uno, e nessuno vuol caricarsene Non ne ho trovato che un solo, il quale mi ha detto, che se il signor Conte di Casteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà l' edizione per conto mio.

Con. Come! mi avete nominato?

Gia. Sì signore. Non ho potuto dispensarmi....

Con. Avete fatto malissimo. Se si sa ch' io m' interesso in questa commedia, diranno ch' io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

Gia. Ma, signore...

SCENA III.

Frontino, e detti.

Con. Ebbene, Frontino, che risposta mi rechi?

Fro. Mi hanno detto, signore, che madamigella Eleonora sta poco bene.

Con. Poco bene! ma sarà ella in istato di comparire.. Andrò a veder io medesimo. Voi vedete, signore, (*a Giacinto.*) abbiamo una persona ammalata. Non si cenerà più questa sera.

(*in atto di partire.*

Gia. Signore, se que' fogli vi sono inutili....

Con. Sì, sì, ve li renderò. (*in atto di partire.*

Gia. Vi prego riflettere che mi hanno costato molto tempo e molta fatica.

Con. (*Rendendogli i fogli.*) Ah! sì. Voi amate il vostro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso per me. Se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi.

Gia. Bene obbligato alla generosità del signor Conte. (Che ingratitudine! che sordidezza! ma me la pagherà, suo malgrado.) (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte, Frontino, poi Fiorillo.

Con. Un convitato di meno... ma vediamo un poco se questa malattia... (*in atto di partire.*

Fio. (*Di dentro.*) O di casa? Non vi è nessuno?

Fro. (*al Conte che si trattiene.*) Ah, ah! questi è Fiorillo. Il servitore del signor Marchese.

Fio. (*con gli stivali da viaggio.*) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua carrozza.

Con. (*freddamente.*) Verrà a discendere da me? Colla sua carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?

Fio. No signore. Ei partirà domani mattina per Versaglies; egli ha degli affari alla Corte.

Con. (Buono, buono.) (*a Fiorillo con affettazione.*) Spero che il signor Marchese mi farà l'onore di alloggiare da me questa notte col Cavaliere suo figlio. Circa alla Marchesina, parlerò a mia sorella, e son certo che ella si recherà ad onore di offrirle un appartamento.

Fio. La signora Marchesina del Bosco non verrà qui con suo padre. La Contessa d'Orimon, sua zia, la conduce nella sua carrozza, e l'alloggierà in casa sua.

Don. Ciò mi rincresce. Ma in ogni maniera, spero che avrò l'onor di vederla. (*parte.*

SCENA V.

Frontino, e Fiorillo.

Fro. Il tuo padrone ha buon odorato. Oggi abbiamo una cena stupenda. Una cena per trenta persone.

Fio. Diancine! il tuo padrone è magnifico Tu servi in una casa, dove si tripudia e si sguazza. Mi consolo con te. Frontino, tu ti sarai fatto ricco.

Fro. Ricco! non ricco... ma così e così.

Fio. È molto tempo che tu sei con questo padrone.

Fro. Sì è molto tempo; e mi ci sono attaccato.

Fio. Anch' io ho dell' attaccamento per il mio; ma non ho speranza di mettere quattro bajocchi da parte. Se non ci fosse il profitto delle carte, non ci resterei certamente.

Fro. Vi sono degl' incerti nella casa dove tu servi?

Fio. Oh! sì; e qualche volta sono considerabili; ma tu ne avrai ben davvantaggio.

Fro. Io? Vuoi tu che io ti parli schietto? Come un buon camerata? Ho un salario assai modico, e nè anche un soldo d' incerto.

Fio. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo come tu sei, troverebbe cento case eccellenti con un salario considerabile, e con de' profitti di conseguenza.

Fro. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impiegarsi per me?

Fio. La cosa è facile; ma tu sei attaccato al tuo padrone.

Fro. Ci sono attaccato, è vero; ma non ci sono inchiodato.

Fio. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. mi farebbe credere ch' egli fosse mal contento di te.

Fro. Oh! t'inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

Fio. Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza, ma un uomo generoso.

Fro. Generoso? Tu non lo conosci.

Fio. Non lo conosco? ma una cena stupenda...

Fro. Ah! caro amico, se tu sapessi quel che mi costerà questa cena...

Fio. Ti costerà?.. A te?

Fro. Sì certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch' io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

Fio. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! egli è d'un'allegria che consola; ha una maniera di parlar singolare, sempre con sensi tronchi, non finisce mai una frase... ha de' termini favoriti, li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride con gli altri.

Fro. Sarei ben contento, se avessi anch' io un padrone di questo taglio; ma il nostro...

Fio. Il male che vi è da noi si è, che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto.

Fro. Ma giocano per altro, a quel che tu dici.

Fio. Sì, è vero. Non so come facciano; ma per giocare, il denaro non manca mai... parmi sentire una carrozza.

Fro. Contami, contami, per il gioco....

Fio. (*andando alla finestra.*) Aspetta, aspetta. (*ritornando.*) Sono eglino precisamente.

Fro. Seguita. Per il giuoco...

Fio. Va ad avvertir il tuo padrone.

Fro. (Oh! Fiorillo mi dirà tutto. E' un chiacchierone che non tace niente.) (*parte.*

Fio. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo; ecco il suo difetto.

SCENA XII.

Fiorillo, il Marchese, ed il Cavaliere.

Mar. (*A Fiorillo.*) Dov' è, dov' è?...

Fio. Il signor Conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Mar. Va' a vedere... bene, bene, benissimo. La scuderia.

Fio. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Mar. Ma intanto... mi premono i miei cavalli; povere bestie! hanno fatto... bene, bene, benissimo... tu potresti vedere.

Fio. Sì, signore, vado subito. (*da se partendo.*) (Sfido tutti i servitori del mondo ad intenderlo, com' io l' intendo.) (*parte.*

SCENA III.

Il Marchese, ed il Cavaliere.

Cav. Ah! padre mio amorosissimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto, e che volete fare per me!

Mar. Ah che ne dite?... sono un padre io... ma con voi, in verità... siete singolare qualche volta.

Cav. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

Mar. Ho ben veduto... caro il mio figliuolo, perchè no? Perchè no? Finalmente so che Eleonora ... conoscete sua madre?

Cav. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

Mar. E' una donna... è una donna... Siete sicuro almeno della figliuola?

Cav. Oh! sicurissimo. L' ho veduta più volte in casa di una sua cugina, e... ho di lei qualche lettera.

Mar. Bene, bene, benissimo. Bisognerebbe... Il Conte è mio amico.

Cav. Conosco anch' io madama Dorimene sua sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impiegare per me. Ma ecco il signor Conte di Casteldoro.

SCENA XVII.

Il Conte, e detti.

Con. Scusate, signor Marchese...

Mar. Ah!.. Conte mio, buon giorno. Come state di salute? Io.... lo vedete, benissimo per servirvi?

Con. Sempre allegro il signor Marchese, sempre gentile.

Mar. Oh io... bene, bene, benissimo.

Con. (*al Cavaliere.*) Come si porta il signor Cavaliere?

Cav. Disposto sempre agli ordini vostri.

Con. (*al Marchese.*) E la signora Marchesina?

Mar. Mia figlia?.... Ella è venuta in compagnia.... voi la conoscete sua zia?

Con. Sì signore. Ho l' onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cena con noi questa sera.

Mar. Oh! voi siete sempre.... bene, bene, benissimo. Scusatemi se son venuto... ma... senza cerimonie, vi prego.

Con. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Mar. Bene, bene, benissimo. Così... cogli amici... liberamente.

Con. (*additando un appartamento.*) Ecco qui, signori, mi hanno detto che domani vanno a Versaglies.

Mar. Sì... perchè...

Con. Mi dispiace che sia sì presto. Ecco là, signognori, l' appartamento, che vi ho destinato.

Cav. Mi è permesso, signore, d' andare a riverire madama Dorimene? (*al Conte.*

Con. Voi le farete un onore, e un piacere.

Cav. Lo permettete voi, signor padre? (*al Marchese.*

Mar. Sì (*da se.*) povero ragazzo! ... egli è, egli è ... ma quando era anch'io ... Sì, ho fatto anch'io come lui.

Con. Noi possiamo andarvi insieme, se volete.

Mar. (*Al Conte.*) Oibò .. ho da parlarvi, se voi ..., ci anderà solo.

Cav. (*In atto di partire.*) Conosco il suo appartamento.

Con. (*Al Cavaliere.*) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch'io credo, di vostra conoscenza.

Cav. (*In atto sempre di partire.*) Le vedrò con piacere. Sono in un' impazienza ...

Con. (*Al Cavaliere.*) Vi daranno là delle nuove che voi non potete ancora sapere, ma che spero vi faranno piacere.

Cav. Oh cieli! (*da se.*) Sarebbe mai possibile che Eleonora avesse scoperto a sua madre ... Volo ad assicurarmene. *parte.*

SCENA IX.

Il Conte, ed il Marchese.

Mar. Orsù, giacchè siamo ... (*guardando intorno.*) Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini vostri, signor Marchese.

Mar. Voi siete mio amico.

Con. Quest' è un titolo, di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (È ridicolo qualche volta. (*un poco piccato*

Mar. Vorrei dunque pregarvi ... ma ... amico, liberamente. francamente.

Con. (Scommetto che egli è venuto per domandarmi del denaro in prestito.)

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi ... la figlia è ancora ... bene, bene, benissimo :.. ma il Cavaliere ... è in un età .. mi capite?

Con. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma a proposito di stabilimento, mi credo anch' io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! siete disposto . . . voi ancora . . bene, bene, benissimo.

Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor Marchese mi faccia l'onore . . .

Mar. A maraviglia. Ma . . . nel medesimo tempo . . . se voi voleste farmi il piacere . . .

Con. Se sapeste, signor Marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione! . . non si finisce mai. Sono .. in verità .. sono esausto affatto.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. Male, male, malissimo.

Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Con. Sì signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

Mar. Sì, così è . . precisamente per questo . . Se voi voleste parlare a madama Araminta. Ma senza .. Come si chiama sua figlia?

Con. Madamigella Eleonora.

Mar. Ah! sì, madamigella Eleonora.

Con. (Oh che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) Parlerò segretamente a madama Araminta. *al Marchese.*

Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera .. voi mi capite.

Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze.

Mar. Cospetto! . . s'ella mi dà . . io non ho . . io non sono . . ma . . i miei beni . .

Con. Quanto vorreste, signor Marchese?

Mar. Mi hanno detto che . . cento mila scudi, mi pare .. Io non domando davvantaggio.

Con. (Cento mila scudi!) Il prestito è troppo forte Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi.

Mar. Quando le parlerete? . , Perchè quando ho una

cosa in testa .. detto, fatto .. Io son così di natura.

Con. Oggi le parlerò assolutamente.

Mar. E vi lusingate voi che ella voglia?.. bene, bene, benissimo.

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volontieri, prima per voi, che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che sono vicino a diventare suo genero.

Mar. (*Con sorpresa.*) Come... che... voi?..

Con Sì, signore. Quella ch' io deggio sposare, è sua figlia.

Mar. Ah! questa sì... da quando?... E' ben vero?.. E' possibile?

Con. Ma d' onde viene, signor Marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi da dir qualche cosa su questo accasamento?

Mar. (Non dico... ma mio figlio... con qual fondamento?... Oh che sciocchezza!)

Con. M. Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del denaro da prestarvi?

Mar. (*Ancora più maravigliato.*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. (*Riviene per quella porta per dove era sortito. Accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al Conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al Marchese di non parlare.*

Con. (*Al Marchese.*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*Al Cavaliere in maniera che il Conte crede che parli ad esso lui.*) Sì, sì, ho capito.

(*Il Cavaliere entra nell' appartamento.*

Con. Dirò dunque a madama Araminta...

Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?.. Io sono, è vero... ma non sono poi... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io sorta di casa. Ecco là il vostro appartamento. (*da se.*) Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo. (*parte.*

Mar. Venga il canchero... non sa quel che si dica.

(*entra nell' appartamento.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il Cavaliere, e Fiorillo.

Cav. Poichè mio padre dorme, profitterò del tempo; anderò a veder mia sorella: tu glie lo dirai quando ei sarà risvegliato.
Fio. Sì, signore
Cav. Sai tu se il Conte di Casteldoro sia in casa?
Fio. Sì, signore. L' ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.
Cav. (*da se.*) Faccia quanto può, e quanto sa. No, il Conte non è per me un rivale da temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnar l' animo di madama Araminta.
(*parte.*

SCENA II.

Fiorillo, poi il Conte.

Fio. Oh! signor Cavaliere. Capisco bene che non siete molto contento. So presso a poco tutti i vostri disegni, e tutti gl' impedimenti che v' imbarazzano... Oh avrò di che divertire la curio-

sità di Frontino. (*va a sedere vicino all' appartamento.*

Con. (*da se, non badando a Fiorillo.*) Sono stanco, sono annojato. Sempre dell'indifferenza, sempre un' aria di disprezzo, di non curanza. Un uomo della mia sorte! io che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare.... (*vedendo Fiorillo.*) E' egli in casa il signor Marchese ?

Fio. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

Con. (*da se.*) Quanto sua figlia è amabile! quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei, e dalla zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi hà colmato di giubbilo, di consolazione. Qual differenza fra la politezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne che non conoscono nè la convenienza, nè la civiltà! Ah! signora Marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile !... ma chi sà ? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il Marchese docile e ragionevole... ma eccolo risvegliato.

SCENA III.

Il Marchese, e detti.

Mar. (*Strofinandosi gli occhj, chiama.*) Fiorillo.

Fio. Signore

Mar Mio figlio ?

Fio. L' sortito, signore.

Mar. Perchè non m' hai... Dove è andato?
Fio. Andava, mi disse, dalla signora Marchesina.
Mar. (*da se.*) Voglio anch'io... (*a Fiorillo.*) La carrozza.
Fio Ma i cavalli...
Mar. (*con calore.*) Bene, bene, benissimo. La carrozza.
Fio. Anderò a vedere. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte, ed il Marchese.

Con. Voi volete sortire, signor Marchese?
Mar. Vorrei andar da mia fi... avrei da dirle...bene, bene, benissimo.
Con. Mi sono procurato, poco fa, l' onore di riverirla. Era lungo tempo ch' io non l' aveva veduta. Ella ha perfettamente adempito quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de' progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch' io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.
Mar. Oh! voi siete, signor Conte... Sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo... ma.... per i costumi... bene, bene benissimo.
Con. Signore, le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott' anni, deggiono sollecitarvi a procurarle un accasamento.
Mar. Sicuro... è per questo ch' io... Ma a proposito... mi sovvengo ora... che avete voi inteso di dire quando? Non avete detto prestarmi?

Con. Ma mi pare che nell' atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.
Mar. Signor no, Non è questo.... Voi mi avete.... eppure ho parlato schietto.
Con. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia, come questo trattato di matrimonio comincia a diventarmi nojoso! Quanto ne sono disgustato e pentito...
Mar. (*Da se. con maraviglia.*) Oh, oh!... ciò sarebbe... eh, eh perchè nò?
Con. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima, e la loro amicizia! una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari un finimento di diamanti di cento mila lire...
Mar. Cento mila lire di diamanti?
(*con ammirazione.*
Con. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.
Mar. Grande... grande... magnifico... bene, bene, benissimo... generoso...
Con. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.
Mar. Bene, bene, benissimo.
Con. (Maledettissimo intercalare!)
(*da se, con dispetto.*
Mar. (*da se.*) Ah! so ciò... se Eleonora... se mio figlio... (*al Conte.*) per Bacco! s' io fossi nel caso vostro... Sì... lor direi francamente, liberamente... finirla, finirla, meglio è finirla.
Con. Ah! s' io avessi usate tutte queste attenzioni ad una persona di merito, e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor Marchese.
Mar. Sicuro. Se voi... certamente.

Con. Credete voi che un uomo di qualche grado, un personaggio di qualità... come voi, per esempio, rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?

Mar. Anzi... un galantuomo... un uomo che... oh! cosa dite... Anzi, anzi sicuramente.

Con. Ah! signor Marchese, voi m' incoraggite...

Mar. Oh! io... quando si tratta... ci vado in questo momento.

Con. Dove, signore?

Mar. Da mia figliuola. (*chiama.*) Fiorillo.

Con. Posso dunque sperare?...

Mar. (*chiama più forte.*) Fiorillo.

SCENA V.

Fiorillo, e detti.

Mar. (*A Fiorillo.*) La mia carrozza.

Fio. Il cocchiere non c' è, signore.

Mar. (*a Fiorillo con isdegno.*) Ma dove?.. (*al Conte.*) Potreste voi prestarmi?.. Ritorno subito.

Con. L' alloggio non è lontano. Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.

Mar. Quattro passi, quattro passi!.. basta... ci vado, addio, addio. Ci rivedremo. (*da se, partendo.*) Cento mila lire in diamanti.

(*parte con Fiorillo.*

SCENA VI.

Il Conte, poi Frontino.

Con. Coraggio. Il Marchese è incantato. La figlia è guadagnata: il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista. . (*chiama.*) Frontino! Non vorrei che là s' impossessassero delle gioje. Frontino, dico, Frontino.

Fro. Signore, io era occupato a disegnare il *desert.*

Con. Va immediatamente da mia sorella, dille che io la prego di scendere, che ho qualche cosa d' interessante da cumunicarle, e le dirai nel medesimo tempo, ma piano, che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioje che le ho consegnate.

Fro. Ma, signore... la cena... conviene ch' io faccia tutto, ch' io sia per tutto.

Con. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Fro. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Con. E sono?

Fro. Il caffè ed i liquori.

Con I liquori infiammano il sangue.

Fro. Ma il caffè?

Con. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Fro. Ah! signore. Far mancare il caffè! per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro maestro di casa!

Con. Signor maestro di casa, andate a fare la commissione, che vi ho ordinata.

Fro. (Far mancare il caffè! lo pagherei piuttosto della mia borsa. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese. (*da se, e parte.*

SCENA XI.

Il Conte solo.

È una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno... Grazie al cielo, non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio, il mio denaro l' ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della Marchesina del Bosco; ma quando sara ella la Contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ad apprezzar se medesima, ed a burlarsi delle sciocchezie del comune degli uomini.

SCENA XII.

Dorimene, Frontino, e detto. Frontino non fa che entrare da una parte con Dorimene, e sortire solo dall' altra.

Dor. Eccomi, signor fratello. Che avete voi?

Con. Scusate, se vi ho incomodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?

Dor. Eccolo qui. Lo volete?

Con. (*prendendolo.*) Si, si: vi dirò poi la ragione.

Dor. Fate bene a riprenderlo, poichè, per Eleonora sarebbe inutile; non è possibile di persuaderla.

Con. Peggio per lei! se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.

Dor. Voi sapete quanto m'interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.

Con. Ho veduto la Marchesina del Bosco; ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere ch'io son padrone, s'io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

Dor. E il signor Marchese?

Con. Oh! il signor Marchese; bene, bene, benissimo. Son sicuro del suo consentimento.

Dor. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

Con. Oh! questo poi no. Grazie al cielo, non ho perduto il cervello.

Dor. E come dunque vorreste fare?

Con. Ecco quì il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, ch'io non sono nè cieco, nè balordo, e che mi sono accorto che Eleonora ha il cuor prevenuto, e non credo d'ingannarmi immaginandomi che il signor Cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l'impertinenza del padre e del figlio d'introdursi in casa mia sotto la maschera della amicizia; perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in modo voi ed io unitamente che madama Araminta dia sua figlia in isposa al signor Cavaliere coi cento mila scudi di dote, a condizione che il Marchese riceva egli stesso il denaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni, che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la Marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ci contenta suo figlio, ei marita sua figlia, sen-

za sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete che il mio progetto è sicuro.

Dor. L'immaginazione è bellissima, ma la riuscita mi par difficile.

Con. Non siate inquieta per questo. Voi vedete che tutto riuscirà bene. il Marchese è andato espersamente perciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo, che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioje.... può essere... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigj. (*parte.*

SCENA IX.

Dorimene, e poi Eleonora.

Dor. L'idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà; ma se riuscisse, ne avrei la più grande sodisfazione. Oh quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

Ele. (*Sulla porta, e con timidezza.*) Signora, siete sola, mi pare.

Dor. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

Ele. Mia madre scrive... ho preso il tempo per discendere un poco...

Dor. Avete qualche cosa da dirmi?

Ele. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dal vostro scrittoio lo scrignetto col finimento di gioje?

Dor. Si, è vero; il Conte me l' ha domandato. Siate voi di ciò malcontenta?

Ele. Anzi contentissima.

Dor. Voi avete dunque dell' avversione per i diamanti?

Ele. Eh! no, signora. Ma voi sapete il segreto mio.

Dor (*con tuono di confidenza.*) Eleonora mia ... vi sono delle cose in aria.

Ele. Davvero? Consolatemi, se lo potete.

Dor. Mio fratello si è accorto, che voi non l' amate.

Ele. Oh! sì lo credo senza difficoltà.

Dor. Egli ha sospetto sopra del Cavaliere.

Ele. Meschina di me! temo che non lo dica a mia madre.

Dor. Ma, figliuola carissima, vostra madre finalmente lo dee sapere; bisogna dirglielo assolutamente, e voi dovete abbandonar questa inclinazione.

Ele. Abbandonarla! oh cielo! non è passibile.

Dor. Io vi amo, voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente ...

Ele. (*Riguardando verso la scena.*) Ah! vado via.

Dor. Che avete, Eleonora?

Ele. Non vedete? Il Cavaliere. *in atto di ritirarsi.*

Dor. Sì, sì, andate. Fate benissimo.

Ele. (*Da se ritirandosi lentamente.*) Muojo di volontà di restare. *si ferma di lontano.*

SCENA X.

Il Cavaliere, e dette.

Cav. (*A Dorimene*) Signore.. (*da se scoprendo Eleonora*) (Cieli! Eleonora mi vede e parte?)

Dor. (*al Cavaliere che guarda fissamente Eleonora.* (Che vuol dire, signor Cavaliere.. (*voltandosi, e scoprendo Eleonora.*) Madamigella vostra madre vi aspetta.

Ele. (*distante e con timidezza.*) Signora.. vi do-

mando perdono, avrei ancora una parola da dirvi.

Dor. Ditela. Spicciatevi.

Ele. (*piano a poco a poco a Dorimene.*) Quelle gioje, spero non ritorneranno più.

Dor. No, no, non dubitate. Non ritorneranno più.

Cav. Signore, s' io sono d'incomodo, me ne anderò.

Dor. (*un poco alterata.*) Come vi piace, signor Cavaliere.

Cav. (*da se, allontanandosi un poco.*) Mi trattano un poco troppo severamente. (*va verso l' appartamento.*

Dor. (*ad Eleonora con ironia.*) Ebbene, madamigella, avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

Ele. No, signora, ma..

Dor. Ma che?

Ele. Il signor Cavaliere, che cosa vi ha fatto?

Dor. (*sorridendo*) In verità, voi mi fate ridere.

Ele. Oh! io.. non rido io.

Cav. (*a Dorimene ritornando indietro.*) Mio padre non è nell' appartamento. Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Dor. Egli è andato da vostra zia: andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

Cav. Vengo di là in questo punto: non ci è nessuno; mia zia e mia sorella sono sortite.

Dor. (*ad Eleonora con un poco di collera.*) Ma... signora mia..

Ele. (*mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il Cavaliere.*) Scusatemi.

Dor. (*ad Eleonora con ironia.*) Bene! a maraviglia.

SCENA XI.

Araminta, e detti.

Ara. (*Da se, e sorpresa.*) Ah, ah! (*ad Eleonora.*) mia figlia, la mercantessa di mode vi aspetta, andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

Ele. (*Mortificata fa una riverenza, e parte.*)

Cav. (*Fa egli pure una riverenza e vuol partire.*)

Ara. (*Al Cavaliere.*) Se ne va il signor Cavaliere? Mi dispiace: avrei qualche cosa da dirgli.

Dor. (*Al Cavaliere con vivacità.*) Restate, restate, signore. Conviene ch'io mi giustifichi in faccia vostra. (*ad Araminta.*) Comprendo, Madama, che voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di credere ch'io non vi ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ara. (*Con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano.*) Vi conosco, madama.

Cav. Ah! signore mie, se la mia presenza...

Ara. (*Piano a Dorimene.*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! la mortifico qualche volta, ma l'amo teneramente; procurate di consolarla.

Dor. Con tutto il cuore, Madama. (*parte.*

SCENA XII.

Araminta, ed il Cavaliere.

Cav. Non credo mai, signora, che la mia condotta ...

Ara. Parliamoci chiaro, signore, che pretendete voi da mia figlia?

Cav. Ah! madama, se potessi lusingarmi di meritarla...

Ara. Niente manca alla vostra persona per farvi gradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un onore che voi abbiate fissati gli occhi sopra mia figlia; ma... permettete ch' io ve lo dica, lo stato della vostra casa...

Cav. E' verissimo; lo conosco e lo confesso io medesimo; mio padre è il miglior uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e l' hanno pessimamente condotto.

Ara. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi la dovete conoscere meglio d' ogni altro, con qual cuore osereste di sommergere in questo abisso di disordini e di scompigli, una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste esporre i suoi beni al pericolo evidente di esser dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Cav. Di grazia ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire perchè mi mancavano i modi

per sostenermi, e far onore alla mia nascita ed al grado mio militare. Ritorni alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico, e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì, che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece sortire dalla mia solitudine, e m' incoraggì a dichiararmi, e a produrmi. Mi fu parlato di voi, Madama, del merito di vostra figlia, e dell' opulenza della sua dote. Vidi madamigella Eleonora. Alla vista dell' amabile sua persona, alla scoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d' interesse. L' amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d' essere ricco per renderla fortunata, e sentii più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s' accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, madama, in una maniera da farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingava che l' amore, il rispetto e la riconoscenza mi avrebbero meritato un giorno l' amor della figlia, e la bontà e la considerazione della madre.

Ara. Le vostre viste mi pajono oneste, e non so condannarle. Non isperate ch' io vi accordi mia figlia; ma la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

Cav. La vostra cortesia mi consola. Ma, oh cieli! Voi mi negate il prezioso dono di vostra figlia?

Ara. Non vi lusingate di averla, signor Cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete forse neppure da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi gradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il denaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d' onore.

Cav. E s' io muojo, madama?

Ara. Se voi morite... perderò, forse, il mio denaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito ed all' onestà.

Cav. Che nobiltà di procedere! che generosità senza esempio! ma... vostra figlia...

Ara. Non ci pensate, vi dico, voi non l'avrete assolutamente.

Cav. Possibile che la mia passione, che l' amor mio, che la mia costanza...

Ara. Veggiamo, presso a poco, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

Cav. Ne ho qualcheduna.

Ara. Ve ne procurerò anch' io delle buone, ma seguitemi; andiamo nel gabinetto di madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

Cav. Tutto quel che vi piace. (*chiama.*) Fiorillo?

Ara. Povero giovane! mi fa compassione; egli è la vittima dell' imbecillità di suo padre.

(*da se, e parte.*

SCENA XIII.

Il Cavaliere, poi Fiorillo.

Cav. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai... ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch'io sono da madama Dorimene. (*parte.*

SCENA XIV.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. Ha madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendano buona piega.

Mar. Ebbene, il cocchiere... birbante ?,.. E' ancora ritornato ?...

Fio. Signore, il cocchiere non ha torto.

Mar. Come non ha?... io sono... non ne posso più, ed ancora... bene, bene, benissimo... erano sortite ?

Fio. Chi, signore ?

Mar. Mia figlia, e... ma cosa ha detto questo briccone?... Si, subito... al diavolo.

Fio. Bisogna perdonargli per questa volta. L' ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada, e il pover uomo è andato a comprarne.

Mar. Come ! non ci era... oh ! bella?... Il Conte... le scuderie ?

Fio. Si, signore. Vi sono delle scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi è un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un ordine espresso del suo padrone. Il signor Conte è di un' avarizia...

Mar. Che! che! che! bene, bene, benissimo... Il Conte un avaro?

Fio. Non ve n' è uno simile in tutto il mondo.

Mar. Chi è che... sei tu?... sciocco, pazzo... Il Conte?... Egli è un uomo... oh! oh... va, va, stolido....

Fio. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a mercanti, a bottegaj, a persone del vicinato... tutti dicono la stessa cosa. Volete di più? il suo servitore più antico, e più favorito non può più reggere al suo sesvizio.

Mar. Come?.. Sarebbe mai?... Mi ha negato la carrozza!

Fio. Per avarizia. Va' a piedi egli pure per non affaticare i cavalli.

Mar. Ma... centomila lire di diamanti...

Fio. (*sorridendo*.) Parlate voi delle gioje che ha fatto vedere alla sposa?

Mar. Ebbene?

Fio. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate; il suo servitore me l'ha confidato.

Mar. Come?... cospetto!... Bene, bene, benissimo, un avaro nascosto?... bene, bene, benissimo... un uomo falso!... un uomo.. cospetto, cospetto!... odioso... disprezzabile... mia figlia?.. Oibò. A cena con lui?... nemmeno... gran trattamenti, e ne anche un grano di biada! I miei cavalli... vo' vedere i poveri miei cavalli.

(*va per sortire*.

Fio. (*Accennando un' altra sortita dalla medesima parte.*) Per di là, per di là , signore. Le scuderie sono in un' altra corte.

Mar. Doppia corte, e senza biada !... Gran palazzo, e ne anche un grano di biada!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il Conte, e Frontino.

Con. Presto, Frontino, finisci di mettere le candele, ed accendi per tutto. Fa che tutto sia illuminato.

Fro. Ma, signore, io son solo.

Con. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fro. (*da se.*) (Obbligato del complimento.) (*finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali.*

Con. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la Marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco, io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre, e tutte le porte.

Fro. Non mi pare che faccia freddo.

Con. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fro. (*da se.*) (Egli ha delle idee singolari.)
(*va a chiudere per tutto.*

Con. Sono oggi di una gioja, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte; ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. (*a Frontino.*) Se qualcheduno domanda

da di me, sarò nell' appartamento col signor Marchese. (*da se.*) Concludiamo prima col padre, poi sarà la cosa men difficile colla figliuola. (*parte ed entra nell' appartamento.*

SCENA II.

Frontino, poi Fiorillo dall' appartamento.

Fro. Ehi! Fiorillo?

Fio. Amico, eccomi.

Fro. Tieni, ajutami ad accendere le candele. (*gli dà una canna, a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele.*

Fio. Volentieri. (*tutti due cominciano ad accendere, e parlano nel medesimo tempo.*

Fro. Fa pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchj, attaccati su de'bastoni dipinti.
(*a Fiorillo che comincia ad accendere la gran lumiera di mezzo.*

Fio. Si, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fro. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è molto.

Fio. Avremo una bottiglia almeno.

Fro. Che dici? s' io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fio. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi, se manca una bottiglia di vino?

Fro. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in tasca un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una, ad una, a misura che bevono, e al

fine della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fio. Che il diavolo...

Fro. (*vedendo venire il suo padrone.*) Zitto, zitto.

SCENA III.

Il Conte, e detti.

Con. (*Da se adirato.*) (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me; non verrà a cenar meco; e poi ridermi in faccia, e poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate. (*a Fiorillo seriamente, e con isdegno.*

Fio. Signore, ho avuto l'onore di ajutare il mio camerata.

Con. (*con più collera.*) Abbiate la compiacenza di andarvene. (*Fiorillo parte.*

SCENA IV.

Il Conte, e Frontino.

Fro. (Fa cattivo tempo. Vedo de' nuvoli per l'aria. (*da se.*

Con. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolezza aveva io concepita! Il denaro val più di

tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò, questa bellezza ritrosa; la sposerò, suo malgrado, malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) (*a Frontino.*) Spengi tutte queste lumiere.

Fro. Ch' io le spenga, signore?

Con. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fro. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitojo, e comincia a spegnere.*

Con. (M' ingannano... mi deridono.. veggiamo madama Araminta... (*da se a Frontino.*) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo cappello qualche candela.*

Fro. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

Con. Quanti piatti ci sono?

Fro. Io ho impiegato tutta l' argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Con. Serviranno per quaranta giorni.
(*spegnendo una candela.*

Fro. Ma signore...

Con. Finiamola, chiacchierone, finiamola.
(*egli spegne l' ultima candela, e restano al bujo.*

Fro. Ecco finito. Siamo restati al bujo.

Con. Perchè hai tu spento l' ultima candela?

Fro. Non credo essere stato io, signore...

Con. Vammi a cercare un lume.

Fro. Sì, signore. Come farò a ritrovar la porta?

Con. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V.

Fiorillo, e detti.

Fio. Che cosa è questa novità? Hanno spento i lumi... Sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! ma con questo buio non so dove mi vada.

Con (*piano a Frontino, tenendolo per il braccio.*) Resta quì e parlagli come se io non ci fossi. (Se potessi scoprire)...

Fio. Chi è là? (*urtando accidentalmente Frontino.*

Fro. Sono io, Fiorillo?

Fio. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fro. Perchè... perchè era ancor troppo presto.

Fio. Per bacco! si vede bene che tu servi un avaro?

Fro. Come, birbante che sei, il mio padrone un avaro? (*vorrebbe andarsene, e il Conte lo trattiene.*

Fio. Io lo giudico tale per tutto quel che m'hai detto.

Con. Ah scellerato! (*da se, scuotendo con collera Frontino.*

Fro. Tu menti. Io non son capace... (*a Fiorillo.*

Fio Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di fare sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fro. Tu sei un furbo, e non so quello che tu voglia dire.

Fio. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all'altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fro. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone; e lo venero e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Con. (Ah indegno!) (*scuotendo forte Frontino.*

Fio. E tutto quello che mi hai contato dell' avarizia del tuo padrone?

Con. (Ah scellerato!) (*lo scuote ancora più forte e lo fa cadere.*

Fio. Che cos' è questo? Che cosa hai fatto? dove sei, Frontino?

Con (*va tentone, trova la porta, e parte.*)

SCENA VI.

Frontino, e Fiorillo, poi il Conte.

Fro. Che il diavolo ti porti! Signore.
(*si leva, e cerca il padrone.*

Fio. A chi parli, Frontino?

Fro. Ah! signore. (*cercando il padrone.*

Fio. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fro. Ah! eccolo quì. Mi aspetto una tempesta sul dosso. (*vedendo venire alla scena un lume.*

Con. (*con in mano un candeliere acceso, da se.*) (Traditore! ingrato! (*a Frontino dissimulando.*) Ascolta.

Fro. Signore. (*timoroso.*

Con. (*in un tuono minacciante da se.*) (S'ei fosse solo!...) Va' da madama Araminta. Dille ch'io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto. (*a Frontino.*

Fro. Sì signore, (Eh non mi fido di questa tranquillità!) Non crediate, signor padrone. (*al Conte.*

Con. Va' ad eseguire la commissione. (*con isdegno.*

Fro. (L' ho detto, l'ho detto. Signor Frontino preparate il vostro baule. (*da se, e parte.*

SCENA VII.

Il Conte, e Fiorillo.

Fio. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Con. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le beneficenze, di cui l'ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L'ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei, per vendicarsi, sparla di me, ardisce di screditarmi. (*va per partire collo stesso lume con cui è venuto.*

Fio. Signore, vi domando perdono, non vi è lume ancora nell' appartamento. Se voleste permettere... (*prendendo un altro candeliere, che trova sopra una tavola.*

Con. Volentieri. Non so perchè i lumi che erano accesi, sieno ora spenti. (*dando il candeliere a Fiorillo, perchè accenda l'altra candela.*

Fio. Perchè Frontino è un giovane attento, e sa quel che conviene al buon ordine della casa.
(*rende il candeliere al Conte, e tiene il suo in mano.*

Con. (Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo; ma dove trovarne un altro a sì buon mercato?) (*parte ed entra nel suo gabinetto.*

SCENA VIII.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. È bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovar l' uscita?

Mar. (*da se.*) Son curioso di sapere... (*a Fiorillo.*) Non m'hai tu detto?... Digli che discenda.

Fio. Chi, signore?

Mar. Mio figlio.

Fio. Vado subito. (*da se.*) (Qualche volta faccio fatica anch' io a capirlo.) (*al Marchese.*) Aspettate, signore, se non volete restare al buio. (*accende un altro lume.*)

Mar. Anche questo. Io amo.. bene, bene, benissimo vedo chiaro. (*allumando un terzo candeliere.*)

Fio. Qualcheduno potrebbe venir a spengerlo. (*sorridendo.*)

Mar. Oh!.. chi?

Fio. (*ridendo.*) L' illustrissimo signor Conte. *parte.*

SCENA IX.

Il Marchese, poi Madama Araminta.

Mar. È vero, è vero... Senza un grano di biada!

Ara. Sì, sì, anderò nel suo gabinetto.. (*parlando verso la scena per dove viene.*) Oh! riverisco il signor Marchese.

Mar. Servitore. Come va?.. Si sta bene?

Ara. A' vostri comandi. E voi signore?

Mar. Io.. bene, bene, benissimo... desiderava per l' appunto.. mio figlio vi avrà parlato.

Ara. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figlia non hanno fatto che tormentarmi .... sono sì stanca che non ne posso più.

Mar. Voi dite dunque, madama.. ma.. voi mi conoscete.. io non ho.. egli è vero, ma.. i miei beni, le mie terre.. il bosco, il marchesato, sette fontane, costa, bassa Contea, campo verde, baronia.. bene, bene, benissimo.. due milioni, madama.

Ara. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con dei milioni non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma per voi, signor Marchese, sia detto fra di noi, tutto in disordine tenete in casa vostra.

Mar. E' vero che la Marchesa, buona memoria.. era un poco troppo portata.. e la povera donna sempre perdeva. Io.. non ho altro piacere.. ho questa passione... ho de' bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio figlio, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo che.. un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

Mar. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io vi abbandono... oh di buon cuore!

Ara. Credete voi, signor Marchese, che una donna della mia sorte, sia fatta per essere l' agente di un particolare? (*con un poco di alterezza.*)

Mar. No... non dico questo... voi siète ancora.... ed io non sono sì vecchio che.. mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor Marchese.
Mar. Io?.. oh! quando dico... bene, benissimo.
Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de'titoli, ma de' fondi e de' capitali.
Mar. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca, bene, bene, benissimo. Carta bianca.
Ara. Carta bianca?
Mar. Assoluta.

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Eccomi a' vostri cenni. (*al Marchese.*
Mar. Voi vedete, Madama, è il mio unico... è il più buon figliuolo... (*ad Araminta.*
Ara. Lo conosco, signore, ed ho per lui quella stima ch' ei merita.
Cav. Ah! qual bontà, signore! Voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato. (*al Marchese.*
Mar. Tutto è fatto?... Eleonora... ella è tua?
(*con gioja.*
Ara. Mia figlia, signore? l' ho detto e lo ridico, io l' amo teneramente, e non voglio porre all azzardo il suo destino, i suoi beni e la sua tranquillità.
Mar. (*ad Araminta.*) Ma... (*al Cavaliere pateticamente.*) udite, mio figlio... noi siamo in uno stato... bene, bene, benissimo... che, per dire

la verità... non vi sarebbe che madama che ci potrebbe... per me... Eccomi quì... il mio cuore, la mia mano, carta bianca.

Cav. Ah! padre amatissimo, sono pronto anch' io a sottoscriverla... mi sottometterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (*volgendosi verso la scena.*) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d' intenerire il cuor d' una madre, che non è difficile che per troppa delicatezza.

SCENA XI.

Eleonora, e detti, Madama Dorimene resta in disparte.

Ele. (*Gettandosi a' piedi di sua madre.*) Ah! madre mia amorosissima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quanto ho sempremai rispettato gli ordini vostri, la vostra bontà, il mio dovere. Voi m' avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m' impedisce di amarlo. Una inclinazione innocente si è impossessata dell' animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finora ritenuta, e non ostante la violenza dell' amor mio, mi era quasi determinata a sacrificare tutto ad una rispettosa obbedienza. Deh! per quell' amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui m' avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo che io detesto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.

Ara. (Povera figlia... Sento che mi penetra il cuore.) (*da se.*

Mar. (*singhiozzando, ed asciugandosi gli occhj.*) Davvero che... bene, bene, benissimo.

Ara. (*ad Eleonora.*) Ebbene... Vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor Marchese.

Mar. (*ad Araminta presentandole la mano.*) Sì, e se volete... L' accettate voi?...

Ara. La vostra mano.

Ele. Ah! mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra formeranno la nostra felicità.

Cav. Ah! sì, madama, gli ordini vostri saran rispettati; i vostri consigli ed il vostro esempio, saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.

Ara. (*da se, con passione.*) Ah mia figlia! ah mia figlia!

Mar. (*con la mano sempre in aria, e con tenerezza.*) Madama.

Ara. (*con giojalità.*) Ebbene, signor Marchese... Sì, vi consento. (*gli dà la mano.*

Mar. (*con gioja.*) Ed io... bene, bene, benissimo.

Dor. (*avanzandosi.*) Udite, udite, di grazia, signori miei: nulla ho detto finora per l' interesse ch' io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar questo affare senza la partecipazione di mio fratello.

Ele. (*a Dorimene.*) Oh cielo! che dite voi, signora?

Ara. (*a Dorimene.*) Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso.

Mar. Gli avrei dato la mia, se non fosse un avaro.

Ele. (*guardando alla scena , e tremando.*) Ah! mia madre, eccolo.

Mar. Non temete... Lasciate... gli parlerò. Si, io... Chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo; parlerò io.

SCENA XII.

Il Conte, e detti, poi Frontino.

Con. (*Da se.*) (Eccoli quì per l'appunto. Convien finirla; è forza determinarsi.) (*ad Araminta*) Vi aveva fatta pregare, madama.

Ara. Io era incamminata verso di voi. Ho quì incontrato il signor Marchese.

Mar. Si, signor Conte... vi dirò... (*al Conte.*

Con. Perdonate, signor Marchese. Presentemente ho qualche affare con madama Araminta. (*ad Araminta.*) Signora, il notaro non tarderà a qui venire, e noi sottoscriveremo il contratto.

Ara. Come! voi persistete ancora nelle pretensioni sopra mia figlia? Non ci avete voi rinunziato.

Con. No, signora. Il progetto di cui vi veggio istruita, e di cui mia sorella probabilmente vi avrà fatto parte, era concepito con delle condizioni onorevoli, per voi e per me; ma il signor Marchese disapprova...

Mar. (*al Conte*) Ma... ascoltatemi.. voi m'avete domandato.., Si, avrei anche... perchè no? Ma... fatemi grazia... bene, bene, benissimo, non andate in collera... centomila lire di diamanti, e ne anche un grano di biada?

Con. Ma che vuol dire questa biada che voi non cessate rimproverarmi? Chi può comprendere

quel che volete dire? Signore mio, comprendete voi qualche cosa?

Dor. (*piano al Conte.*) (Ah! fratello mio, il vostro cocchiere avrà negato, può essere...)

Con (*al Marchese*) Come? hanno negato forse il nutrimento a' vostri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un avaro? Io un avaro! (*da se.*) (Ah! i miei servitori han parlato. La mia riputazione è in pericolo.)

Fro. (*al Conte.*) Signore, vi è molta gente nell'anticamera che domanda d'entrare.

Con. (*da se.*) Saranno i convitati alla cena. (Ecco il momento favorevole per sostener l'onor mio. (*a Frontino.*) Evvi fra questa gente il notaro.

Fro. Sì signore.

Con. (*a Frontino.*) Venga il notaro. Fa passar gli altri nel salone del gioco; fa che tutto sia illuminato, sin che la cena sia pronta. (*Frontino* (*parte.*

Mar. Bene, bene, benissimo.

SCENA ULTIMA.

Il Notaro, il signor Giacinto, il Giojelliere, e detti, poi Frontino.

Con. (*Al Notaro.*) Signore, voi siete pregato di leggere, e di rogare il contratto... (*scoprendo il signor Giacinto.*) Come, signore, voi avete dunque indovinato che madamigella si porta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gia. No, signore, non è per questo. Ma come non posso lusingarmi di far imprimere la mia commedia, vengo ad avvertirvi che una compagnia

di persone curiose, mi ha domandato la vostra genealogia, con idea di pubblicarla con delle note, e delle osservazioni essenziali.

Con. (*da se con dispetto.*) (Ah! comprendo l'insulto.) (*al signor Giacinto dissimulando.*) Avete con voi lo scritto che mi riguarda?

Gia. Sì signore: eccolo.

Con. (*prendendo lo scritto, e procurando nasconderlo ad ognuno.*) Signore... io ho sempre stimati i talenti... Gli ho sempre incoraggiti e ricompensati... (*da se*) (Lo sdegno mi divora.) (*a Giacinto.*) Ecco venticinque luigi ch'io vi regalo, e che non ne sia più parlato (*straccia il foglio, Giacinto parte contento.*

Ara. (*da se.*) Oh che uomo! Oh come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!

Con. (*al Notaro*) Veggiamo dunque il contratto... (*al Giojelliere che si presenta, e lo saluta.*) Voi qui? Come? Perchè?

Gio. Signore, vi domando perdono.

Con. Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana? (*tirandolo in disparte.*

Gio. È verissimo, ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, mi prendo la libertà di dirvi, che se le mie gioje sono poste in opera...

Con. (*da se.*) Oh! per costui, non farò la pazzia certamente. (*lo tira con dispetto a parte e gli dà lo scrignetto segretamente.*) Tenete, i vostri diamanti non mi convengono; portateli con voi, e lasciatemi in pace. (*il Giojelliere esamina lo scrignetto, e parte.*

Fro. (*al Conte*) Signore, la cena è pronta. Volete ch'io metta in tavola?

Con. Aspetta: te lo dirò. Accostatevi, signor Notaro. (*ad Araminta.*) Madama, sentiamo la let-

tura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo.

Ara. (*al Conte.*) Signore, quando io era vedova, poteva disporre da me medesima senza l' altrui consiglio; ma ora ch' io sono rimaritata...

Con. Voi siete rimaritata? Con chi, madama?

Mar. Bene, bene, benissimo... Sì, signore, con me.

Con. (*da se.*) Che colpo per me terribile è questo! Se gli fa donazione, la speranza dell' eredità è perduta. (*ad Araminta.*) E madamigella Eleonora?

Ara. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena, e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunzia, io l' ho destinata...

Mar. Bene, bene, benissimo... al Cavaliere mio figlio.

Con. (*piano e sdegnato a Dorimene.*) Ah! sorella mia, mi deridono. E' un azione indegna!

Dor. (*piano al Conte.*) Ah! fratello, non ve l'ho detto? Avete voluto persistere... ma, badate bene. La casa è piena di gente... abbiate prudenza.

Con. (*da se.*) (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma convien dissimulare.) Olà che tutti entrino. (*si apre la porta nel fondo della scala e vedesi la folla de' Convitati.*) Venite, signori miei, venite ad assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il Cavaliere del Bosco sposa madamigella, che voi vedete. (*da se.*) (Fremo di sdegno, non posso più) E son io che ho l'onore di contribuire... a questa pompa.. a questa pompa nuziale. (la rabbia mi divora.) (*da se.*) (Passiamo tutti nella mia biblioteca fintanto che si prepara la cena.

Ara. Evviva il fasto!

Mar. E crepi l' avarizia!

Fine della Commedia.

LA DONNA
DI MANEGGIO
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Don PROPERZIO.

Donna GIULIA *sua Consorte.*

FABRIZIO *Segretario.*

Donna ASPASIA.

Donna AURELIA.

Don ALESSANDRO.

Don RIDOLFO *Poeta.*

PASQUALE *Maestro di casa.*

ORAZIO *Cameriere senza impiego.*

LISETTA *Cameriere di donna* GIULIA.

Servitori.

Un Notaro.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia, con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio ambi seduti al tavolino.

Fab. Questa è la lettera, che va al Marchese di Cappio.

Giu. Sentiamo. *Illustriss. Signore, Signor mio Colendissimo*. Perchè non ci avete messo il *Padrone*.

Fab. Perdoni; mi pare che scrivendo una Dama ad un Cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giu. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli, che si danno, e quelli, che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all' animo di chi scrive. Ma dall' uso ne è derivato l' abuso. *Mio Signore*, *mio Padrone* suonano l' istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrivo, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un' espressione di stima muove l' animo di chi legge, e ricompensa l' onore col benefizio. Io son

contenta fin ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fab. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta di dirle, che il signor Don Properzio pensa molto diversamente.

Giu. Sì, mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fab. Io non mi pregio di essere un buon Segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l' occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giu. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo, che cosa avete scritto al Marchese. *Sono sensibile alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui V. S. Illustriss. si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di Auditore, che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui l' è piaciuto d' accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll' opere, quale piena di stima, e di rispetto ho l' onore di protestarmi.* Va benissimo. (*vuol sottoscrivere.*

Fab. Perdoni: Non vuol, ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *Padrone*.

Giu. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *Signore*, formar *Padrone*. Parmi che la fatica v' incresca, e non vorrei che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l' avete detto al padrone (*sottoscrive*.

Fab. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una Dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giu. Rispondete a quest' altra lettera. Il Barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di Peterburgh ha bisogno di un Poeta Drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio; che cercherò di servir la Corte, e le di lui premure, nel miglior modo; e che quanto prima ne averà sicuro riscontro.

Fab. Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

Giu. Io non ho mai saputo, che voi siate Poeta.

Fab. Ho qualche diletto per la Poesia.

Giu. Drammi ne avete fatti?

Fab. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giu. No, no, vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di esser impiegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni, ed i cattivi Poeti, e noi dobbiamo cercare di mante-

nere presso degli esteri la reputazione del nostro paese, e non mandar persone, che ci facciano scomparire.

Fab. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giu. Prima per altro, che rispondiate a questa lettera, s'ha da rispondere ad un'altra, che mi mette in maggior pensiere.

Fab. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giu. Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abbozzo, non solo per ridurla a quel punto, che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria

Fab. Ella sarà servita, come comanda.

Giu. È necessario, ch io v'informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete Don Alessandro?

Fab. Sì, signora. Non è quegli, che dee maritarsi con Donna Aspasia?

Giu. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io quest' affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane Cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare gli sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a D. Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la Dama, e me medesima ad un insulto. Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com'io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere.*

Giu. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito

per gli affari miei, tuttavolta non lascerò di privarmene, se avrò l'incontro di poter fare la sua fortuna.)

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

Giu. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giu. Fatti consegnare la lettera, e digli, che si trattenga.

Lis. Sarà servita. (*in atto di partire.*

Giu. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. Strilla al solito col Maestro di casa.

Giu. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c' entri tu a sindacare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.)
(*parte, e poi ritorna.*

Giu. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. (*dà la lettera a Giulia.*

Giu. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo se questa lettera esige pronta risposta. (*apre la lettera.*) *Il Conte de' Trappani* (*osservando la soscrizione.*)

Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che secò voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di le-

tere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento, e cinquanta miglia, che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato.) *Quindi è, che nell' atto di rinnovarvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell' onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra amorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all' onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta Metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicj. Degnatevi di riguardare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella, che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere, e di protestarmi.*

Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabrizio.*

Fab. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo; niente per altro, che per esser derisi. Se quei, che scrivono, si figurassero di parlare colla persona, a cui scrivono, e usassero le parole, e le frasi, che userebbero ragionando, farebbero essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giu. Così è; verità, e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l' abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera, che vi ho ordinato. E tu di a quel giovane, che venga innanzi. (*a Lisetta.*

Lis. Si signora (almeno la mia Padrona è sempre or-

cupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero, che spende molto in lettere, ma s' ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare un' ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta. (*parte.*

SCENA III.

Donna Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

Giu. Converrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest' uomo. Il Conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Ora. Umilissimo servitore di V. S. Illustrissima.

Giu. Siete voi, che mi ha recato la lettera del Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Orazio, non è egli vero?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Di che paese siete?

Ora. Romano, per obbedirla.

Giu. Che fa il Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Ora. Perdoni.

Giu. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Ora. Per cameriere.

Giu. Avete più servito?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Che cosa sapete fare?

Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.

Giu. Per far piacere al Conte, io cercherò d' impiegarvi; è necessario però, ch' io sappia, fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da

farvi dell' altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell' obbedirla.

Ora. Perdoni.

Giu. Sì, perdoni. Per quel ch' io sento, il vostro Vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Sapete preparare una tavola?

Ora. Servirla.

Giu. Spendere?

Ora. Per obbedirla.

Giu. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito.

Ora. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, e in altri luoghi ho servito per obbedirla.

Giu. Amico, mi dispiace dovervi dire, ch' io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Ora. Perdoni.

Giu. Come siete venuto?

Ora. A piedi per obbedirla.

Giu. Sarete stanco.

Ora. Servirla.

Giu. Trattenetevi quì per oggi.

Ora. Per obbedirla. (*si ritira un poco.*

Giu. (Mi maraviglio del Conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio.*

Fab. Com' era mai possibile, signora mia, ch' io scrivessi con questo pappagallo, che m' intronava le orecchie?

Giu. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere.*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete quì da servire.. (*ad Orazio.*

Fab. Ecco il padrone, signora. (*a donna Giulia.*

SCENA IV.

Don Properzio, e detti.

Pro. Servitore umilissimo, signora Donna Giulia.
Giu. Serva, signor Consorte.
Pro. Impedisco?
Giu. Oh! niente.
Pro. Si può venire?
Giu. Padrone.
Pro. Scrive troppo, signora.
Giu. Non crederei che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.
Pro. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.
Giu. Io sto benissimo, grazie al cielo.
Pro. E poi troppo tempo consuma nella segreteria.
Giu. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?
Pro. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.
Giu. Benissimo.
Pro. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.
Giu. Non mi pare sia tale spesa da rovinar la famiglia.
Pro. Io non dico che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.
Giu. Ben volentieri; quando a lei sia d' incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.
Pro. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagarli, o vuole che li paghi io.

Giu. Faccia, come le piace.

Pro. Senza che s' incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fab. (Che sordidezza!)

Giu Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

Pro. Eh! un piccolo contarello.

Giu. Faccia pur, come vuole. Basta che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

Pro. E' troppo giusto; non ho niente che dire.

Giu. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

Pro. Ma Vosignoria mi tiene tutto il giorno il Segretario occupato.

Giu. Vuol ella, ch' io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

Pro. Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.

Giu. Basta che ella lo dica, sarò a servirla.

Pro. A proposito. Vosignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l' animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

Giu. Per lei?

Pro. Per me.

Giu. Non ha il suo?

Pro. Ho stabilito di licenziarlo.

Giu. Perchè?

Pro. Perchè è un ladro.

Giu. Le ha rubato qualche cosa?

Pro. Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.

Giu. E come ha potuto rilevare questa sua intenzione?

Pro. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz' altro ha avuto in animo di rubarmi.

Giu. Perdoni; può essere, ch' egli neppure se ne sia avveduto.

Pro. Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto è vero ehe se n'è avveduto, che tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Giu. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Pro. Signora no; le levò per rubare.

Giu. Le manca niente?

Pro. Niente.

Giu, Dunque non ha voluto rubare.

Pro. Dunque, dunque; ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare del babbuino col dunque. Dunque dunque; mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque: (*alterato*.

Giu. (Ci vuol una gran sofferenza.)

Fab. (Io gli darci un dunque nel grugno.

Pro. Compatisca, Signora Donna Giulia, compatisca vè! Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima, ho tutta la venerazione per lei.

Giu. Sì, signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Pro. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo Cameriere?

Giu. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto. (*accenna Orazio*.

Ora (*fa una profonda riverenza*.

Pro. E chi è costui? (*a Donna Giulia*.

Giu. È uno, che mi viene raccomandato dal Conte de' Trappani.

Pro. A qual fine le viene raccomandato?

Giu. Acciò gli trovi impiego per Cameriere.

Pro. Per Cameriere? Sente, ch' io ho di bisogno di Cameriere; e mi lascia dire, e non si cura di pre-

sentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque? *(alterato.*

Giu. Signor Don Properzio, si ricordi, che ho l'onore di essere sua Consorte, ma che sono anch'io nata Dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. *con caldo.*

Pro. Sentiamo, se si contenta, l' abilità di questo suo raccomandato.

Giu. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

Pro. Vuol, ch'io stia in sala?

Giu. Non può andare nelle sue camere?

Pro. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giu. Ma io ho da terminar una lettera, che mi preme.

Pro. Faccia pure. Venite quì, galantuomo. *(ad Orazio.*

Giu. Vuol restar quì?

Pro. Se si contenta.

Giu. E se non ne fossi contenta?

Pro. Ci starei tant'è, tanto per insegnarle, che il marito è padron di stare dove vuole, e la Signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire ch'io me ne vada.

Gab. (Ma che maniera obbligante.)

Giu. (Sento, che la testa mi si riscalda.) Io dunque posso andarmene quando voglio.

Pro. Mi maraviglio dunque: è padrona.

Giu. Fabrizio andiamo. *(si alza sdegnosa.*

Pro. Mi lasci quì il Segretario.

Giu. Lo vuol per lei?

Pro. Se me lo permette? *(con riverenza.*

Giu. Anzi, si serva pure. Ella è il Padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d' altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che

si può, Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque, che le porrà la testa a partito. (*parte*.

SCENA V.

Don Properzio, Fabrizio, e Orazio.

Pro. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi, Segretario, scrivete. (*siede*.

Fab. (A buon rivederci a mezzo giorno suonato.)

Pro. *Molto Illustre, e Colendissimo Signore, e Signore, e padrone Venerandissimo*. (*detta adagio, e pensando*.

Fab. (Un formulario alla moda. (*con ironia*.

Pro. Ehi! che nome avete? (*ad Orazio*.

Ora. Orazio, per obbedirla.

Pro. La patria?

Ora. Romano, per obbedirla.

Pro. Volete impiegarvi?

Ora. Per obbedirla.

Pro. Avete fatto? (*a Fab*.

Fab. Per obbedirla. (*imitando Orazio*.

Pro. Scrivete: *Napoli li* 24. *Dicembre* 1760.

Fab. Ho fatto.

Pro. *Mi dò l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio*.

Fab. (*scrive*.

Pro. *Al di lei veneratissimo foglio dei due d' Agosto prossimo passato*.

Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla China?

Pro. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in

Persia, o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate, se va in Persia, o alla China?

Fab. Perchè dall' Agosto al Decembre sono passati cinque mesi.

Pro. Seccatore! I pari miei rispondono quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fab. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Pro. Scrivete. (*pensa.*

Fab. Scrivo. (*aspetta, poi dice.*) Vuole che scriva?

Pro. Siete lesto?

Fab. Son qui, detti pure.

Pro. Come dice il principio della lettera.

Fab. *Mi dò l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d' Agosto prossimo passato,*

Pro. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema...*

Fab. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive.*

Pro. Avete più servito? (*ad Orazio.*

Ora. Per obbedirla.

Pro. E chi avete servito?

Ora. Ho servito il Conte degli Utili, il Conte Spergoli, il Marchese Docili, per obbedirla.

Pro. Cosa abbiamo scritto? (*a Fab.*

Fab. *Tanto più, che mostrando ella un estrema premura ..*

Pro. Un' estrema premura... (*pensa.*

Ora. Ho servito...

Pro. Tacete. (*ad Orazio*) *di conseguire la carica di Cassiere delle Finanze.* (*dettando.*

Fab. *Delle Finanze.*

Pro. Dove avete servito? (*ad Orazio.*

Ora. A Roma, per obbedirla.

Pro. E chi avete servito? *(ad Orazio.*

Ora Ho servito...

Pro. Avete fatto? *(a Fab.*

Fab. Ho fatto.

Pro. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* *(dettando.*

Fab. Signore, quest' impiego è stato dato, che saranno tre mesi.

Pro. Seccatore! Che importa a voi? Non posso procurarlo dopo la morte di quello che è stato fatto?

Fab. Verissimo. *(scrive.*

Pro. Che cosa sapete fare? *(ad Orazio.*

Ora. Un poco di tutto per obbedirla.

Pro. Ehi! *(chiama alla scena.*

Ser. Comandi

Pro. Il Mastro di casa. *(al Servitore.*

Ser. Sarà servita. *(parte.*

Pro. Avete fatto? *(a Fabrizio.*

Fab. Ho fatto.

Pro. Che cosa abbiamo detto? *(a Fab.*

Fab (Gran pazienza ci vuole!) *(Non mancherò procurarle...*

SCENA VI.

Pasquale, e detti.

Pas. Sono qui a' suoi comandi.

Pro. Avete fatta la spesa, che vi ho ordinato?

Pas. Perdoni, quale spesa intende di dire?

Pro. Sciocco! stolido! smemorato! non v' ho io commesso di comperare della cioccolata?

Pas. Sì, signore, mezza libbra.

Pro. E non l' avete presa?

Pas. L' ho presa.

Pro. E quanto l' avete pagata?

Pas. A ragione di quattro paoli la libbra?

Pro. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? siete ubriaco? quattro paoli la libbra la cioccolata. Voi non tendete, che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccierò via.

Pas. Non si scaldi, che ci vado subito.

Pro. Dove?

Pas. A liberarla dal mio cattivo servizio.

Pro. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro. Vi licenzierò, quando vorrò io. Avete da servirmi fin, che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.

Pas. Ma in questa maniera, signor

Pro. E' buona la cioccolata, che avete presa.

Pas. E' perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.

Pro. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli, che vengono, e se manca la sua, non voglio che s' abbia a prevaler della mia.

Pas. Non dubiti; non c' è questo pericolo.

Pro. E' buona questa cioccolata?

Pas. Vuol provarla?

Pro. Sì, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col Segretario.

Fab. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Pro. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pas. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Pro. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del Segretario? non voglio che mi riscaldi.

Pas. Sarà servita.

Pro. Andate.

Pas. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

Pro. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

Pas. Come comanda. (*va per partire.*

Pro. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*

Fab. *Non mancherò di procurarle...*

Pro. Ehi? (*a Pasquale.*

Pas. Signore.

Pro. Che cosa volevate dirmi?

Pas. Il Sarto ha portato una polizza.

Pro. Una polizza? Per me una polizza? Il Sarto ha portato per me una polizza? Sono cinque anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il Sarto mi porta una polizza? (*alterato, e si alza.*

Pas. Perdoni. E' il Sarto da donna, per fatture per la signora.

Pro. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia, suo danno. Io le dò dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe ch'io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date quì quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe ch'io li pagassi? Dov' è la signora? Donna Giulia dov' è? Vo' che mi senta; vo' che m'intenda; vo' che le passi la voglia di mandare i Sarti da me. (*in atto di partire.*

Fab. La lettera...

Pro. Aspettatemi. (*a Fabrizio.*

Ora. Signore... (*a Don Properzio.*

Pro. Non mi seccate. (*ad Orazio.*

Pas. La cioccolata... (*a Don Properzio.*

Pro. Il diavolo, che vi porti. (*parte.*

Pas. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.)
(*parte.*
Fab. (Sarei ben stolido, se l'aspettassi.) (*partendo.*
Ora. Signore... (*a Fabrizio.*
Fab. Che cosa volete ?
Ora. Mi raccomando a lei.
Fab. Non so che farle; per obbedirla. (*parte.*
Ora. Maledettissimo, per estirparla. (*parte.*

SCENA VII.

Altra camera.

Donna Giulia, e Lisetta.

Giu. Si, per oggi vuo' trattenermi in questo appartamento terreno.
Lis. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.
Giu. Da quai seccature.
Lis. Mi può intendere, senza ch' io parli.
Giu. Non vuoi desistere?
Lis Io non nomino alcuno.
Giu. Ma ti capisco.
Lis. E' segno dunque, ch'io dò nel vero.
Giu. Ma il vero sempre non si ha da dire.
Lis Io non lo dico.
Giu. Ma lo pensi.
Lis. Il pensiere non si può impedire.
Giu. Orsù, acchetati, va' a vedere se il signor Don Properzio si è servito del Segretario, e se può venire da me.
Lis. Chi?
Giu. Il Segretario.

Lis. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.

Giu. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.

Lis. (Di lingua so che sto bene; di giudizio poi così e così.) (*parte*.

SCENA VIII.

Donna Giulia, poi Lisetta.

Giu. Posso far quanto io voglio per coprire i difetti di Don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza e non ho valore per superarmi.

Lis. La signora Donna Aspasia manda l' imbasciata per esser quì a riverirla. Ci vuol essere? o non ci vuol essere?

Giu. Fatele dire, che è padrona.

Lis. Vuol riceverla quì?

Giu. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vuò prendere soggezione.

Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

Giu. Si, non dici male.

Lis. E il signor Don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte*.

SCENA IX.

Donna Giulia, poi Aspasia.

Giu. Spiacemi ora l'impegno, in cui mi ha posto D. Alessandro, e non vorrei che Donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

Asp. Serva, donna Giulia.

Giu. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.

Asp. Quant' è, che non avete veduto D. Alessandro?

Giu E' stato da me jeri sera.

Asp Me ne rallegro infinitamente.

Giu. (Dubito che qualche cosa ella sappia.) Jeri ci è stato da voi?

Asp. Jeri no.

Giu. E l' altrjeri?

Asp. Mi par di no.

Giu. Quant' è, che non viene da voi?

Asp. Non me ne ricordo.

Giu. Non ve ne ricordate? dev' esser molto dunque?

Asp. No, non è molto.

Giu. Spiacemi ch' egli vi scarseggi le visite.

Asp. Oh! a me non dispiace niente.

Giu. Non vi preme di veder sovente lo sposo?

Asp. Considero che l'avrò da vedere anche troppo.

Giu. (Se non si curasse di lui; sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la miglior cosa del mondo. E' vero, qualche soggezione l'abbiamo da avere, ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli Zii, dove sono, che più non potrei averne.

Giu. Desiderate dunque di essere maritata?

Asp. Che interrogazione ridicola? Non ho io forse da maritarmi? Non deve essere Don Alessandro il mio sposo? Non è quì venuto per questo?

Giu. È tutto vero, ma se ora pensaste diversamente ...

Asp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest' affare, vi compatirei. Sapete, in qual impegno io sono, anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?

Giu. Mi dispiacerebbe, che lo faceste per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare D. Alessandro.

Asp. Chi vi ha detto, ch'io non l' ami? Chi vi ha detto, che mi dispiaccia?

Giu. Giudicavo ciò ...

Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito, ma non credo, che abbiate l' abilità di penetrar nel cuore delle persone.

Gia. Ma dalle vostre parole medesime ...

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Giu. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Giu. Per quello, che mi disse l' altrjeri vostro Zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

Asp. Per qual motivo?

Giu. Io credo, che non sia in ordine per la dote.

Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote, La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore. ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Giu. Per dir la verita, Donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l' indovina.

Giu. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà· la vostra sollocitudine sono manifesti segni d' amore.

Asp. Non vi parrebbe cosa giusta, ed onesta, ch' io amassi Don Alessandro?

Giu. Anzi giustissima; s' egli ha da essere il vostro sposo.

Asp. E che cosa direste, s' io non l' amassi?

Giu. Che fareste male.

Asp. E se non potessi amarlo?

Giu. Vi compatirei.

Asp. E se non lo volessi amare?

Giu. Ma, cara Donna Aspasia; l' amate, *o* non l' amatè?

Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiora?

Giu. Io non vi capisco.

Asp, Non so, che farvi.

Giu. Bramate, ch' io solleciti queste nozze?

Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.

Giu. In libertà di sciogliere. se occorresse?

Asp. Voi dite cose questa mattina. che mi fanno maravigliare. (*si alza*.

Giu E voi rispondete in un modo, che non si può capire. (*si alza*.

Asp. Parlo pure Italiano.

Giu. Il vostro Italiano è più oscuro dell'Arabo.

Asp. Eh! via Donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.

Giu, Pagherei moltissimo a non essermi impacciata in un tale affare.

Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d'onore dovete starvi.

Giu. Concludiamo dunque.

Asp. Concludiamo.

Giu. Volete, ch' io mandi a chiamare D. Alessandro?

Asp. Mandate pure.

Giu. Sentiremo in che disposizione si trova.

Asp. Sì, sentiremo.

Giu Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda.) Chi è di là.

Ser. Comandi.

Giu. Va'a ricercere Don Alessandro, e digli ...

Ser. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra. ch'ei viene qui.

Giu, Benissimo, subito, ch'egli arriva, fa che passi, senz' altra imbasciata.

Ser. Sarà servita. (*parte.*

Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.

Giu. Andate via?

Asp. Sì, e tardi, e sono aspettata.

Giu. Non volete sentire Don Alessandro?

Asp. Sentitelo voi.

Giu. Non volete esser presente?

Asp. Io non ho questa gran curiosità.

Giu. E se si deve concludere.

Asp. Concludete,

Giu. E se Don Alessandro inclinasse allo scioglimento?

Asp. Non lo crederei così ardito.

Giu. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?

Asp. Eh! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?

Giu. Donna Aspasia, non vi capisco.

Asp. Eccolo. Permettetemi, ch'io vada da quest' altra parte. (*incaminandosi.*

Giu. Perchè non vi volete incontrare ...

Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte.*

SCENA X.

Donna Giulia, poi Don Alessandro.

Giu. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo par-

ticolare ha costei? Non mi pare di esser tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e Don Alessandro o per amore, o per forza mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature, ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

Ale. Servitore umilissimo della mia riverita padrona.

Giu. Serva, Don Alessandro.

Ale. Come avete voi riposato la scorsa notte?

Giu. Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.

Ale. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giu. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo essere voi stesso la cagion, che m'inquieta.

Ale. Oh Cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina, ch'io venero, e stimo, ed onoro?

Giu. Signore, io vorrei meno venerazione, ma un poco più di zelo per il mio carattere, o per il vostro onore.

Ale. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell'onor vostro, e dell'onor mio.

Giu. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia, che vi domando?

Ale. Il dubitarne è insulto, il temerne è un oltraggio.

Giu. Preparatevi dunque alle nozze di D. Aspasia.

Ale. Questo è un fulmine, che mi atterrisce.

Giu. Un Cavalier d'onore non dee mancare alla sua parola.

Ale. Le regole della cavalleria mi son note, ma note mi sono ancor le appendici.

Giu. Tutte le appendici in materia d'onore non fanno, che accrescere i doveri del Cavaliere.

Ale. Dirò meglio. Se le regole, e le eccettuazioni.

Giu. Non si dà eccettuazione in una materia si delicata.

Ale. Ah! Madama; nel caso mio la ritrovo.

Giu. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

Ale. Con un'altra massima generale, che la combatte, e l' annichila.

Giu. E qual è questa massima?

Ale, Che in materia d' amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell' amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l' antipatia dell' oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione; anzichè armar di lusinghe la verità; e preparare il martirio a due vittime sagrificate all' idolo dell' interesse, o dell' ambizione.

Giu. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Ale. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza; chi parlò, chi stabilì chi ha promesso?

Giu. Per voi lo fece, chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Ale. Ah viva il Cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

Giu. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di Donna Aspasia.

Ale. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all' autorità vostra m'inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

Giu. Parlate pure

Ale. Non isposerò Donna Aspasia.

Giu. No?

Ale. Con tutto l' ossequio vi replico umilissimamente di no.

Giu. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.
Ale. Deh per tutti i Numi del cielo . . .
Giu. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?
Ale. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò un solo.
Giu. Ditelo, e se sarà ragionevole . . .
Ale. Sentite, se la ragione è fortissima.
Giu. E qual è.
Ale. L'antipatia del mio cuore, col cuore di Donna Aspasia.
Giu. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste, che vi piaceva, e ne parlaste con dell'amore.
Ale. Madama, *Sapientis est mutare consilium.*
Giu. Di grazia, Signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?
Ale. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l'arcano.
Giu. E chi è quest'idolo, che v'innamora?
Ale. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe, l'idolo de miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di Donna Aurelia.
Giu. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?
Ale. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.
Giu. E che pensate di fare?
Ale. O morte, o nozze. O Aurelia, o morire.
Giu. Ed io vi dico: o morto, o Aspasia, o Aspasia, o crepare.
Ale. No, Madama. (*con tenerezza.*
Giu, Sì, Monsieur. (*caricandolo.*
Ale. Per carità. (*come sopra.*

Giu. Per giustizia. (*come sopra.*
Ale. Compatitemi.
Giu. Non vi è rimedio.
Ale. Eccomi a' vostri piedi? (*s'inginocchia.*
Giu. Eh! alzatevi. (*risoluta.*

SCENA XI.

Don Properzio in disparte, e detti.

Pro. (Che cos'è quest'imbroglio?) (*vedendo D. Alessandro in ginocchio.*
Giu. Alzatevi, dico.
Ale. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi.*
Pro. (Amante?)
Giu. Mi trovereste fors'anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell'onor mio.
Pro. (L'onor suo? E il mio non lo conta per niente?)
Ale. Ah! sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.
Pro. (Sì, è una signora di spirito. Lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)
Giu. Non si accheterà Donna Aspasia.
Ale. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.
Pro. (Donna Giulia le par più bella di Donna Aspasia!)
Giu. (Mio marito!) Signore, perchè non venite innanzi?
Pro. Non vorrei disturbare gli affari suoi.
Ale. (*Va facendo delle riverenze a D. Properzio il quale grossamente gli corrisponde.*)
Giu. Gli affari miei e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?

Pro. No, Signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.

Giu. E bene, dunque, se i miei impegni v' infastidiscono; non venite dappertutto a perseguitarmi

Pro. Se vengo, vengo, perchè mi ci fa venire l'onore.

Giu. Che onore! Che dite voi dell' onore? In che cosa v' interessa l' onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una Dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo, posso tollerare tutte le inquietudini, che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi ... (*con isdegno.*

Pso. E perchè V. S. si riscalda? (*con isdegno.*

Giu. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra.*

Pro. Dico di questa polizza del Sartore, che vuol esser pagato; che l' onore vuol, che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Giu. Date quì, Signore (*gli strappa il conto di mano*) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte.*

SCENA XII.

Don Alessandro, e Don Properzio.

Ale. Ossequiosissimo servidore. (*a D. Properzio.*

Pro. La riverisco divotamente.

Ale. Con permissione. (*incaminandosi.*

Pro. Dove va, padron mio? (*arrestandolo.*

Ale. A congedarmi dalla Signora.

Pro. Non s' incomodi.

Ale. So il mio dovere.

Pro. Non occorre.

Ale. È indispensabile.

Pro. L'assolvo io.

Ale. Non tocca a lei.

Pro. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato,*

Ale. Servitor suo ossequiosissimo.

(*incaminandosi per uscir di casa.*

Pro. Padron mio riveritissimo.

Ale, A' suoi comandi.

Pro. Alla sua obbedienza.

Ale. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.

Pro. Io?

Ale. Ah! sì, da essa dipende l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza.

(*parte.*

SCENA XIII.

D. Properzio solo.

Mediatore io? che non sappia costui, che io sono il marito di Donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io? Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una Dama? Eh cospetto di Bacco! era inginocchiato a' suoi piedi ... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo, sospensione della mesata dei dieci scudi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giu. Si, sì, terminiamo pure la lettera, che si è principiata. Vo' che sappia il padre di Don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch' io credo necessario, ch' ei venga in Napoli, per porner freno alla sua novella passione.

Fab. Va benissimo, signora; ma intanto, che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giu. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar Donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all' armata e la madre inferma. La compatisco se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù, e l' avvenenza in luogo di dote. M' interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fab. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che Don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

Giu. Manderò subito da Donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora.
Giu. Un servitore.
Lis. Un servitore? qual servitore, signora?
Giu. O l' uno, o l' altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.
Lis. Non sa niente?
Giu. Che cosa ho io da sapere? Non c' e nessuno in casa?
Lis. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, che in casa non c' è più nessuno?
Giu. Perchè una simile risoluzione?
Lis. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.
Giu. Dillo pure; quel che è di fatto, non si può celare.
Lis. E' di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch' egli l' ha fatto, perchè è soffistico, e stravagante.
Giu. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.
Lis. Mi accorda che è stravagante?
Giu. Per accordartelo, convien ch' io sappia, se a ciò l' ha mosso stravaganza, o ragione.
Lis. Sa ella, perchè gli ha licenziati?
Giu. E perchè?
Lis. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone, che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch' egli lo sappia, e specialmente Don

Alessandro, e ha detto cose, che non convengono, nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giustificarsi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati, se non partivano.

Giu. Ah! Don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Lis. E' stravagante?

Giu. Sì, è stravagantissimo.

Lis. Lodato il cielo.

Giu. Dunque non c' è nessuno?

Lis. Nessuno.

Giu. E il Maestro di casa?

Lis. Può essere, che e lì ci sia.

Giu. Se c' è, digli che venga quì.

Lis. Basta, ch' egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.)

(*parte.*

SCENA III

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giu. Che dite eh? Mi ha licenziata la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un' ambasciata dove mi pare?

Fab. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar Donna Aurelia.

Giu. Mi farete piacere. Ma spero che potrò valermi del Maestro di casa.

Fab. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a Don Sigismondo?

Giu. Si. lo sentirò volentieri. (*siedono.*

Fab. *Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servigio a lei, ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.*

Giu. Benissimo detto.

Fab. *Il signor Don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi, e delle mie attenzioni...*

Giu. Sospendete. Ecco il Maestro di casa.

SCENA IV.

Pasquale, e detti.

Pas. Sia ringraziato il cielo! Son fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giu. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi, per un' ambasciata.

Pas. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giu. Anche voi?

Pas. Ancor io.

Giu. E per qual motivo?

Pas. E' venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l' ha sentita, è montato in bestia, e mi ha licenziato.

Giu. A me un simile trattamento?

Pas. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Giu. Volete voi partir subito?

Pas. Subito.

Giu. Non volete farmi il piacere di un' imbasciata?

Pas. Per carità mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.

Giu. Andate.

Pas. Mi piange il cuore per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte.*

SCENA V.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Fab. Signora, adoperi, or piucchè mai, la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzione manifesta.

Giu. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi, e difficili ne sono uscita con gloria, e spero che mi abbia a valer per me medesima quella condotta, che mi ha giovato per altri. Vedrete che Don Properzio si pentirà d' avermi insultata, e saprò forse asicurarmi senza violenza, e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista Don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con Donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venire da me.

Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

Don Properzio, e detti.

Pro. Servitore umilissimo della signora.
Giu. Serva sua.
Pro. Signor Segretario, una parola.
Fab. Comandi. *(s'alza.*
Pro. Venga quì. Si contenti di venir quì. Si compiaccia d'incomodarsi, e di venir quì.
Giu. Via, andate. Il Padrone comanda, andate. *(a Fabrizio.*
Fab. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento. *(s'avvia alla volta di D. Properzio.*
Giu. (Non ci vuol poco a dissimulare.)
Fab. Eccomi a' suoi comandi. *(a D. Properzio.*
Pro. Sa ella, signor Segretario, che cosa le devo dire?
Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.
Pro. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire che la casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.
Fab. Ha sentito? *(a D. Giulia.*
Giu. Ho sentito. Comanda chi puole, ubbidisca chi deve.
Pro. Viva la sapientissima mia signora.
Giu. Non è tempo ora, ch'io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a D. Sigismondo. *(va a scrivere.*
Fab. Posso sapere almeno, per qual ragion mi licenzia? *(a D. Properzio.*
Pro. Non è necessario ch'io ve le dica.

Fab. È necessario, che io lo sappia, per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Pro. Vi farò il ben servito.

Fab. Me lo faccia dunque.

Pro. Ve lo farò.

Fab. Me lo faccia ora.

Pro. Non ho tempo presentemente da spendere due o tre ore a stendere un benservito.

Fab. Questa è una cosa, che si fa in un momento.

Pro. Voi fate le cose in un momento. Vada bene, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d'invito ad un Cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la Dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste son cose, che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l'abilità del Segretario in simili affari è eccellente.

Fab. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

Pro. Ed io ho piacere di esser capito.

Fab. Mi vergognerei a giustificarmi.

Pro. Io non ci penso, che vi giustifichiate; mi basta, che ve n'andiate.

Fab. I nostri conti, signore.

Pro. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fab. Son creditore di cinque mesi.

Pro. Non so niente. A me non avete servito sei volte l'anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.

Fab. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l'incomodo immediatamente.

Pro. La signora non ha bisogno di complimenti.

Giu. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque uffizio.

Fab. (Povera sfortunata!) Servitore umilissimo. (*a D. Properzio.*

Pro. La riverisco. (*a Fabrizio.*

Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una Padrona di tanto merito, e di tanta bontà.) (*parte.*

SCENA VII.

Donna Giulia, e Don Properzio.

Pro. Signora, compatisca, se l'ho privata del Segretario.

Giu. Tutto quello, ch'ella fa, è ben fatto. (*scrivendo.*

Pro. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giu. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

Pro. Non vorrà, ch'io sia a parte de' suoi segreti?

Giu. Io non ho segreti, signore. (*piega la lettera.*

Pro. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor, ch'io la vegga?

Giu. No, signore, se comanda, si serva. (*glie la presenta.*

Pro. Oh! io non sono curioso.

Giu. Crederei, che di una Dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegar la lettera.*

Pro. Oh! che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col Segretario. Vuole, che faccia io?

Giu. Via, mi farà piacere. (*si alza.*

Pro. Lo farò volentieri. Osservi, non faccio per dire,

ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera.*) Non creda già ch'io abbia intenzione di leggere.

Giu. Oh! son persuasissima. Son persuasissima. Son certa, che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, e di farle la soprascritta.

Pro. A chi è diretta?

Giu. A Don Sigismondo padre di Don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Pro. Io conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo Cavaliere, che per rispetto s'inginocchia a'piè delle Dame.

Giu. Appunto quello.

Pro. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente.*)

Giu. Se mi permette, vado per un piccolo affare, e poi torno.

Pro. S'accomodi.

Giu. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

Pro. Senz'altro.

Giu. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Pro. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giu. Con sua licenza.

Pro. Vada pure.

Giu. (Legga pure il curioso, s'illumini l'indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l'insulto.) (*parte.*

SCENA III.

Don Properzio solo.

Sciocca! Si persuade, ch'io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stesse a vedere. (*osserva intorno.*) Ma potrebbe anche essere una lettera fat-

ta con malizia, perchè io credessi una cosa per l'altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare p i legge*) *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l'onore di servir lei, ed il signor D. Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire*. In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sa, quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con Donna Aspasia, ed ora il giovane mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola.* Si vuol mancare a Donna Aspasia per la buona grazia di Donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile, di qualità, ma povera di fortune...* Non credo niente. *Ed è questa Donna Aurelia Pansecchi*. Non credo niente. *Ella vede, Signore, che l'onor mio, e l'onor suo sono interessati egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, di venire in Napoli personalmente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di Donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l'impegno con Donna Aspasia.* Corpo di Bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire a Napoli Don Sigismondo, deve esser vero, che Don Alessandro vuol distaccarsi da Donna Aspasia, perchè è innamorato di Donna Aurelia. Può anche essere, che s'inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fat-

to la bella capocchieria. Ma sarà così. Senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non la farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maladetto vizio, che ho io, di pensar male! Ecco quì, ho irritato l'animo di Donna Giulia, ed è una Dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, d'accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami Donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là (*piega la lettera.*) Eh! chi è di là? (*la sigilla*) Chi è di là, ehi! (*fa la soprascritta.*) Ehi! c'è nessuno? Ma stolido, ch'io sono! Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la Cameriera. Ehi! Lisetta.

SCENA IX.

Lisetta, e detto.

Lis (*in mantiglia*) Signore,

Pro. Dov'è la Padrona?

Lis. Si è serrata nel suo gabinetto.

Pro. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga quì, che le ho da parlare.

Lis Perdoni, io non ci posso più andare.

Pro. E perchè?

Lis. Perchè la Padrona mi ha licenziata dal suo servizio.

Pro Ti ha licenziata?

Lis. Sì, signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.

Pro. Ma per qual cagione ti ha licenziata?

Lis. Io non lo so, non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.

Pro. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.

Lis. Perdoni: ho risoluto d' andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.

Pro. Dove vai?

Lis. A procacciarmi miglior fortuna.

Pro. No, non voglio che tu te ne vada.

Lis. Anzi vo' partire in questo momento.

Pro. Resta almeno per qualche giorno.

Lis. Anzi vo' partir subito.

Pro. Ti pagherò.

Lis. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia Padrona mi ha provveduta bastantemente. (*da se* (*con allegrezza.*

Pro. Ma chi vuoi, che ci dia da pranzo.

Lis. Vada all' osteria.

Pro. E la Padrona?

Lis. Che stia digiuna.

Pro. Hai un cuore di bestia.

Lis. Ed ella, Signore, ha il più bel cuor del mondo. Con sua licenza.

Pro. Fermati.

Lis. La riverisco. (La mia Padrona sa quel, che fa ed io la deggio ubbidire.) (*parte.*

Pro. Si è ricattata, come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe si grande. Ma il punto si è. che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte Donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale, Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vuò arrischiar di far peggio Sarà meglio, ch'io vada in traccia di qualcheduno, che venga a servire. Ma chi troverò

io? Qualcha ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il Padrone, ed io comando Sì comando, comando, e non c'è nessun, che mi serva. (*parte*.

SCENA X.

Gabinetto con finestra, e sedie.

Donna Giulia sola alla finestra.

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere, che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra.*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a Don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che mi interessa rapporto a Don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di Donna Aspasia. Ho mente, che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà che io apra, e che mi serva da me

medesima; ma mi consolo, che il Signor Marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta*.

SCENA XI.

Donna Aurelia, e Detta.

Giu. Oh! Donna Aurelia, che onore è questo, che m'impartite?

Aur. Il vostro Segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Giu. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Aur Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor Don Ridolfo Presemoli.

Giu. Permettete, ch'io vi prenda una sedia...

Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

Giu. Scusate, se non vi è un Servitore...

Aur. E sono salita le scale così da me...

Giu. Per una certa avventura...

Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno...

Giu. Trovandomi senza la Cameriera...

Aur. E così a caso sono venuta innanzi.

Giu. Accomodatevi.

Aur Che cosa avete da comandarmi?

Giu. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, e che professandomi vostra amica..:

Aur. Mia madre m'ha imposto di farvi i suoi complimenti.

Giu. Obbligatissima. Che fa Donna Fulgida?

Gur. Al solito Sempre male.

Giu Povera signora, me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi, ch'io vi dica...

Gur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

Giu. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò, che preme.

Gur. Io credo, che i Medici non abbiano conosciuto il suo male.

Giu. Sentite quel, che ho da dirvi...

Aur. Chi dice una cosa, chi dice un'altra. Contrastano fra loro, e l'ammalata peggiora.

Giu. Cara Donna Aurelelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

Aur. E avete bel dire voi, che non siete ne'guai, ne'quali mi trovo io. Sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buono occasione di maritarmi con una persona, che, se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

Giu. Avete occasione di maritarvi?

Aur. Sì, certo. L'incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Giu. Si può saper, chi egli sia?

Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Giu. Ne conosco tanti de' forostieri.

Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Gin. Che difticoltà potete avere a darmi il suo nome?

Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma per amor del cielo non parlate. Non vuol, che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guài.

Giu. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo.

Giu. Ditemi il nome...

Aur. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello, che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

Giu. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

Giu. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama D. Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giu. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete? (*con maraviglia.*

Giu. Oh! se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh capperi! Ho piacere, che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta alla sedia.*

Giu Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo, per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono: oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora, che mi perseguita.

Giu Vi dirò poi, che la sposa destinata a Don Alessandro è donna Aspasia.

Aur Oh! non mi fa paura.

Giu. Vi aggiungerò, che Don Sigismondo padre di D. Alessandro ha data la parola da Cavaliere, che il figlio l'ha confermata, che Donna Aspasia è Dama di qualità...

Aur. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la no-

biltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

Giu. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona, che non per prepotenza, e per insolenza, ma per giustizia, e per punto d' onore intendo, che Don Alessandro abbia da sposar donna Aspasia.

Aur. (Ci sono caduta io, non volendo.)
(*si ritira colla sedia.*

Giu. E voi, che dite?

Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare; e che questa non è la maniera. (*mortificata.*

Giu. Favorite di parlar nei termini.

Aur. E se la fortuna vuol ajutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla...
(*come sopra.*

Giu. E non è giusto, che una fanciulla civile...

Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione.
(*piangendo,*

Giu. Temete voi di non maritarvi?

Aur. Senza dote, chi volete voi che mi pigli?
(*come sopra.*

Giu. E perchè Don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Aur. Perchè mi vuol bene; e chi ama, non cerca interesse. (*come sopra.*

Giu. E che sarebbe di voi, se il padre di D. Alessandro negasse di ricevervi in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio (*arditamente,*

Giu. Come! (*alzandosi.*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue; e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa

torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto, ma con quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l' autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo, e nel concetto del mondo Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de'mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo Le cose, che si nascondono, non possono essere che maliziose; e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di aversela con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l' insulto, che procurate ad un padre, e per il torto, che promuovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa, che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad un infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno, per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un' ammonizione amorosa. Figuratevi che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un disegno, che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l' onestà, e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell' amicizia, e dell' interesse di una Dama d' onore, che non v' insulta con prepotenza, ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s' impegna. (*si alza.*

Aur. Ah! donna Giulia, ah! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giu. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abban-

donerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

Aur. Sì, donna Giulia, disponete di me, come di cosa vostra

Giu. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente Don Alessandro.

Aur Subito ho da licenziarlo?

Giu. Sì, subito.

Aur. Aspetterò ch' egli venga da me, e gli dirò ... da vero io non so come fare.

Giu. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giu. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare che gli pervenga.

Aur. Benissimo: farò tutto quello che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Giu. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi Don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giu. Favorite di venir meco a formare il viglietto, che dovete scrivere a Don Alessandro. Può essere ch' egli venga da me, e che glie lo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so come concepirlo.

Giu. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur. Sì, mi lascerò regolare da voi.

Giu. Andiamo. (*partono.*

SCENA XII.

Camera di Don Properzio.

Don Properzio, ed Orazio.

Pro. Proverò; vedrò quel che sapete fare, e a misura di quello che saprete fare; vi darò il salario.
Ora. Come comanda V. S. Illustrissima.
Pro. Per oggi vi darà l' animo di cucinare?
Ora. Per ubbidirla.
Pro. E di preparare la tavola?
Ora. Per ubbidirla.
Pro. E servire a tavola?
Ora Per ubbidirla.
Pro. E ricevere qualche imbasciata?
Ora. Per ubbidirla.
Pro. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre o quattro salarj almeno.)Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare sono delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell' erbucce; fattemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato, che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?
Ora. Per ubbidirla.
Pro. Andate.
Ora. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

Pro. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù dò danari.

Ora. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

Pro. Siete senza un bajocco?

Oro. Per ubbidirla.

Pro. Io non dò niente a nessuno, se non ho provata l' abilità.

Ora. Pazienza.

Pro. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non adireste di schiumare il grasso. Non consumate legua più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; butirro pochissimo; e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

Ora. Per ubbidirla.

Pro. Andate, e portatevi bene.

Ora. (Oh sì, che ho ritrovata la mia fortuna!)

(*parte.*

SCENA XIII.

Don Properzio, poi Orazio.

Pro. Costui è un uomo che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, e in estrema necessità, e per campare si contenterà d' ogni cosa. Il punto sta che la mia signora se ne contenti. E' divenuta soffistica al maggior segno.

Ora. (*col grembiule da' cuoco, ed un pollo in mano.*) Signore.

Pro. Cosa volete?

Ora. Un' imbasciata.
Pro. E così si va a ricevere le imbasciate?
Ora. Come vuole ch' io faccia?
Pro. E chi è?
Ora. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell' anticamera.
Pro. Vi hanno veduto?
Ora. Non signore.
Pro. Presto; date qui quel pollastro.
Ora. Per obbedirla. (*dà il pollastro a D. Pro.*
Pro. Cavatevi quel grembiale.
Ora. Subito.
Pro. Non lo strapazzate.
Ora. Perdoni.
Pro. Andate a veder chi è.
Ora. Per ubbidirla. (*parte, e poi ritorna.*
Pro. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! E' vero che costa un paolo, ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio.
Ora. E' il signor Don Alessandro.
Pro. Che vuol da me il signor Don Alessandro.
Ora. Domanda della Padrona.
Pro. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.
Ora. (*in atto di partire.*
Pro. No, aspettate, ditegli che venga da me.
Ora. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro.*) Il pollastro? (*a Don Pro.*
Pro. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?
Ora. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte.*

SCENA XIV.

Don Properzio, e poi Don Alessandro.

Pro. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro.*

Ale. Faccio umilissima riverenza all' amabilissimo D. Properzio.

Pro. Servitor suo divotissimo.

Ale. Perdoni, se con tanta ſrequenza ardisco d' importunare il di lei veneratissimo domicilio.

Pro. Anzi... anzi... l' abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

Ale. Ella è il prototipo della gentilezza.

Pro. Io sono... Io sono.. suo divotissimo servitore.

Ale. Potrei aver l' onore d' umiliare l' ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Pro. Ella è più che padrone; anzi padronissimo.

Ale. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l' annunzio.

Pro. Subito immantinente, ehi? Chi è di là? Presto servitori.

SCENA XV.

Orazio col grembiale, ed una cazzarala in mano, e detti.

Ora. Comandi.

Pro. Che maniera è questa?

Ora. Perdoni.

Pro. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Ora. E dove sono?

Pro. Cercateli dove sono, e che portino l' imbasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M' avete capito? Subito, alla padrona.

Ora. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. (*parte.*

SCENA XVI.

Don Properzio, e Don Alessandro.

Pro. Chi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. (*a D. Ale.*

Ale. Ottima riflessione!

Pro. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ale. Ah! signore. Io sono una vittima del Dio Cupido.

Pro. E chi è la Venere, che vi ha ferito?

Ale. Donna Aurelia è la bella fiamma, che m' arde.

Pro. E che cosa c' entra mia moglie?

Ale. Ella, per un impegno d' onore, legatomi a Donna Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Pro. (E' tutto vero quel che diceva la lettera.)

Ale. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch' ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, sono disperato.

Pro. Sì, non temete, m' interesserò io.

Ale. Caro amico. (*vuol abbracciarlo.*

Pro. Che cosa fate?

Ale. Un trasporto di gioja. (*come sopra.*

Pro. Lasciatemi stare. (*si difende, e cade in terra il pollastro.*
Ale. Oh cieli! (*osservando il pollastro.*
Pro. (Maledetto!)
Ale. Un araldo felice de' miei amori.
Pro. Sarà caduto dal soffitto.
Ale. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende.*
Pro. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

Orazio, e detti.

Ora. Perdoni. Dice la Dama, che favorisca il Cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.
Ale. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte.*
Pro. Il pollastro. (*dietro a D. Alessandro.*) Che sia maledetto. (*ad Orazio.*
Ora. Io?
Pro. Sì, tu.
Ora. Perdoni.
Pro. Va', corri. Fatti render quel pollastro.
Ora. Per servirla.
Pro. Va' al diavolo.
Ora. Per ubbidirla.
Pro. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prender quest' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non son padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'e altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia

flusso, e riflusso, chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? No, non glie li vo più pagare, non glie li pago più, se mi castrano.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Giulia col tavolino.

Don Alessandro solo.

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà Donna Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere Donna Giulia placata, compassionevole all' amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oime! non viene; non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino.*) Gran carteggio! Gran corrispondenze, che ha questa Dama! Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un estrema curiosità. Chi sa mai, s' ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? E' sigillata coll' ostia, e il suggello è fresco. No, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza, (*va bel bello tentando il sigillo, e si apre.*) Se ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per Bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere! No, voglio mortifi-

carmi, voglio rimettere il foglio, come era prima. Ma sento che non posso resistere. L' amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio.*) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... (*si alza, guarda intorno, e si allontana dal tavolino.*) Coraggio; non c' è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso. (*legge piano.*) Povero me! Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino.*) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son piu a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia.*

SCENA II.

Donna Giulia, e detto.

Giu. Compatite, Don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

Ale. Anzi son pien di rossore, per l' impazienza del vostro incomodo. (Non so quel che mi dica.)

Giu. (L' impazienza del vostro incomodo! Si può sentire peggio!)

Ale. (Mi par di essere in una fornace.)

Giu. Che vuol dire che siete così confuso?

Ale. Vuol dire, signora, che l' eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d' agitazioni.

Giu. Povero Don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

Ale. Ah! voi mi procurate il naufragio.

Giu. No, assicurátevi, che mi preme la vostra pace.
Ale. (Menzognera! se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)
Giu. Io spero che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.
Ale. Senza inquietar mio padre. (*con impeto.*
Giu. Si, non è giusto, che il buon Cavaliere s' inquieti.
Ale. (Oh! se potessi parlare!)
Giu. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.
Ale. Avete intenzione di cambiar la lettera, che avete scritta? (*placidamente.*
Giu. Si, può essere. che abbia motivo di farlo.
Ale. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.
Giu Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara, ed ingiuriosa?
Ale. Io non lo so... non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.
Giu. Che cosa dubitate voi ch' io possa scrivere a vostro padre?
Ale. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile ch' io l' indovini.
Giu Temete ch' io gli partecipi gli amori vostri per Donna Aurelia?
Ale. Non saprei... questo è quello ch' io temo.
Giu. Non vi è pericolo.
Ale Non vi è pericolo? (*con calore.*
Giu. No, certo.
Ale. E' certo dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di Donna Aurelia?
Giu. Si, avrà piacere, che donna Aurelia sia colloca-

ta, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente.*

Ale. E potrò io sperar di possederla?

Giu. Questo poi è un altro discorso.

Ale. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nozze?

Giu. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Ale. E qual mai?

Giu. Che, per esempio, Donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea, che avete sopra di lei concepita.

Ale. Ah! Donna Giulia, voi vi date ad immaginar l'impossibile. Donna Aurelia mi adora. per me si strugge, non vive, che per amarmi, e non si nutre, che colla speranza di possedermi.

Giu. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ale. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giu. Io non parlo pel carattere della persona. Dico, se conoscete il carattere della sua mano.

Ale. Si, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Giu. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto.*

Ale. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? (*D. Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degli impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi.* (*gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.*

Giu. Siete ora convinto?

Ale. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti

un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giu. Ardirete di dire ch' io macchini un' ipostura?

Ale. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or ora persuasa. Vedremo ora s' ella abbia scritto. (*cerca de' fogli in tasca, e gli esce quello di Donna Giulia.*

Giu. (Come! *strappandogli la lettera di mano.*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di Donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch' io aveva destinata per vostro padre. Come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Come ella è aperta, e dissigilata? Ah! Cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più ch' io vi parli nè di nozze, nè di puntualita, nè d' impegno; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose. Scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori, allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di Donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento, che meritate, cambierò il foglio, e consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo, che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ale. Ah! Donna Giulia, vi domando perdono.

Giu. Non vi credeva di sì poco senno.

Ale. Insultatemi, che mi sta bene.

Giu. Non saprei qual titolo darvi.

Ale. Ditemi sfortunato, e non fallirete.

Giu. Basta; scriverò a vostro padre.

Ale. No, per amor del cielo.

Giu. E che cosa pensate di Donna Aurelia?

Ale. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l' amor mio.

Giu. Sposerete voi Donna Aspasia?

Ale. Non mi distaccherò dai vostri consigli.

Giu. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.

Ale. Giuro da Cavalier d' onore.

Giu. Un Cavalier d' onore non apre le lettere di una Dama.

Ale. Perdonatemi, ve ne scongiuro.

Giu. Se vi cale del mio perdono, adopratevi per meritarlo.

Ale. Voi non avete, che a comandarmi.

Giu. Andate tosto, e conducetemi quì un Notaro.

Ale. Signora... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.

Giu. Dite che non volete.

Ale. Nulla più desidero, che compiacervi.

Giu. Ricercatelo.

Ale. Farò il possibile per ubbidirvi.

Giu. Andate.

Ale. Ubbidisco.

Giu. Vi aspetto.

Ale. Sarò sollecito. *(parte.*

SCENA III.

Donna Giulia sola.

Veramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine, che mi ho prefisso. Ho superato il mag-

giore ostacolo, che era quello di Donna Aurelia; dal suo viglieto ne è derivato il disinganno di D. Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh! davvero è qui Donna Aspasia. Par che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV.

Donna Giulia, e Donna Aspasia.

Asp. Serva sua, Donna Giulia.

Giu. Serva, Donna Aspasia.

Asp. Che dite? non vengo spesso ad incomodarvi?

Giu. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.

Asp. Per chi?

Giu. Per Don Alessandro.

Asp. Non ci penso nemmeno.

Giu. Su questo punto io non pretendo che mi diciate la verità.

Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.

Giu. Siete sdegnata con esso lui?

Asp. Sdegnata! perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di Donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole; lascio che ognuno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

Giu. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?

Giu. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste....

Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere

che non sia vero? Lo so di certo, e so che vo lo sapete, quanto che lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno, ed alla vostra amicizia.

Giu. Vedete; se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; sposi pur Donna Aurelia, che gli darà una buona dote, e il di lei padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Giu. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

Asp. Eh! vi conosco.

Giu. Mi credereste voi a parte di questi amori?

Asp. Un poco

Giu. Voi mi offendete.

Asp. Se non si sapesse la verità...

Giu. No, non la sapete la verità. *(con calore.*

Asp. Donna Giulia, con permissione.

(in atto di partire.

Giu. Andate via?

Asp. Io parlo placidamente; vedo che voi vi alterate, è meglio ch' io parta.

Giu Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.

Asp. Come volete che io mi alteri, se non ci penso?

Giu Eh! sì, lo vedo che non ci pensate.

Asp. Potete voi dire ch' io sia stata mai innamorata di D. Alessandro?

Giu Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che D. Alessandro ha data a voi la parola; che voi ad esso l' avete data; ch' io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

Asp. A chi lo raccontate?

Giu. A voi.

Asp. A me? Povera Donna Giulia! Andatelo a dire a Donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa, quando sia uscita di questa casa, che può essere, che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la luna è caduta nel pozzo.

Giu. Io non dico bugìe, signora Donna Aurelia è venuta da me, ed io l' ho mandata a chiamare, ed è quì: sì signora, è nell' appartamento terreno.

Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L' ho indovinata. ci ho gusto. (*ridendo affettatamente.*

Giu. E per qual fine credete voi, che l' abbia fatta venir da me?

Asp. Oh! per prudenza, per compassione; perchè è una povera figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio. Ella, poverina, ha bisogno di tutto... Brava, Donna Giulia, brava, fate bene, a far delle opere di pietà. Ci ho gusto.

Giu Leggete questo viglietto.

Asp Eh! che non voglio leggere viglietti.

Giu Se non volete lasciate. (*lo ritira.*

Asp. E che cosa c' è in quel viglietto?

(*fa conoscere la curiosità.*

Giu. Leggetelo, e lo saprete,

Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge.*

Giu. (Ha più voglia ella di leggerlo, ch' io non aveva di darglielo.)

Asp Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L' ha licenziato dunque?

Giu. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l' ho fatta venire da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

Asp. Lo sa ancora Don Alessandro?

Giu. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

Asp. E che cosa ha detto?

Giu. Gli parve strano; ma poi...

Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.

Giu. Per necessità, e per dovere.

Asp. Ci ho gusto, da vero; ci ho gusto. (*ridendo.*

Giu. Voi avete gusto di tutto.

Asp. Sì, ci ho gusto pazzo (*come sopra.*

Giu. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l' intrigo, è stato bene, ch' io abbia manifestato lo scioglimento.

Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

Giu. Non può negarsi, che Don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

Asp. Oh! non ci penso io.

Giu. Ma è stato un caso.

Asp. Sì, accidenti, che nascono.

Giu Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente.*

Giu. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete i trascorso.

Asp. Oh! glie l' ho perdonato.

Giu. Lo dite di cuore?

Asp. Sicuramente. (Maledetto.)

Giu. (Eh ti conosco; non ti credo.) Volete, ch' io gli parli.

Asp. Parlategli. (*con indifferenza.*

Giu. Volete, ch' io lo costringa a domandarvi perdono.

Asp. Non c' è questo bisogno; gli ho perdonato.

Giu. E circa alle vostre nozze?

Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

Giu. Con lui?

Asp Con lui? Col diavolo; ma non con lui.

Giu E dite, che gli avete perdonato?

Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.

Giu Bella maniera di perdonare!

Asp. Io l'intendo così questa volta.

Giu. Una delle due. Donna Aspasia, o ricever le scuse di Don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.

Asp. Chi è, che propone queste due condizioni?

Giu Le propongo io.

Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo. o a metterlo in libertà?

Giu. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgono legalmente.

Asp. Voi, che ci avete legati, voi con la vostra gran prudenza scioglieteci.

Giu. No, Donna Aspasia. Una vostra porola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che Don Alessandro è un mal Cavaliere; che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado, e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido, e scellerato Ne volete di più?

Giu. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate,

Asp. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

Giu. Chi sa che non lo vediate fra poco?

Asp. Povero lui.

Giu Davvero?

Asp Povero lui, se si lascia da me vedere.

Giu. Io vi consiglio sfuggir l' incontro. La bile po-

trebbe farvi male.

Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere dov'io sono.

Giu. Cara Donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia.

Asp. Per me ne starò lontanissima.

Giu. Egli deve essere quì a momenti.

Asp. A momenti?

Giu. Sì certo, l'aspetto a momenti.

Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?

Giu. Dee qui venire con un Notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro ...

Asp. A qual fine ha qui da venire con un Notaro?

Giu. Voglio escir dall'impegno, in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie dei fatti. Voglio la renunzia di Donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di Don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

Asp. Questo non si può fare senza di me. (*con calore.*

Giu. Ma voi non ci volete essere.

Asp. Sì, ci sarò; per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

Giu. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandolo.

Asp. Cosa avete paura? Che lo amazzi, che lo bastoni; Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

Giu. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

Don Properzio, e dette.

Pro. Con permissione. Veda, quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' ambasciata.

Giu. Troppo gentile, signore.

Pro. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle, chi sia.

Asp. (Sarà Don Alessandro.) (*ansiosamente a D. Giulia.*

Giu. (Potrebbe darsi.) (*a D. Aspasia.*) Non lo conosce? (*a D. Properzio.*

Pro. Lo conosco; ma non mi sovviene. L' ho veduto altre volte, ma non mi ricordo, chi sia.

Asp. (Sarà egli senz' altro.) (*come sopra.*

Giu. (Non facciamo scene in presenza di mio marito. (*a D. Aspazia.*

Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra.*

Giu. (Venite meco in altra camera.) (*a donna Aspasia.*

Pro. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

Giu. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa Dama, e torno subito. (*a Don Properzio.*) Andiamo. (*a D. Asp.*

Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia.*

SCENA VI.

Don Properzio, poi Don Ridolfo.

Pro. Già so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei ch' ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! signore, favorisca. (*alla scena.*

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest' incomodo.

Pro. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Rid. Prenda pure il suo comodo.

Pro. Chi è ella, signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

Pro. Ah! il signor Don Ridolfo, quel bravo poeta! Me ne rallegro infinitamente.

Rid. Suo umilissimo servitore.

Pro. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l' onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alle sua abitazione.

Pro. Sì, la signora Donna Aspasia era quì in questo momento.

Rid. Perdoni, non è la signora Donna Aspasia, ma la signora Donna Aurelia.

Pro. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

Donna Giulia, e detti.

Giu. Eccomi.
Rid. Servo suo riverente. (*a D. Giu.*
Giu. È questi il signore, che mi domandava?
(*a Don Properzio.*
Pro. E' questi.
Rid. Sono venuto a riprendere...
Giu. Ho capito.
Pro. Ehi, favorisca; quella signora, ch' era quì, si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a D. Aspasia.*
Giu. Aspasia. (*a D. Pro.*
Pro. Ha sentito? (*a D. Rid.*
Rid. Ma, la signora Donna Aurelia? (*a D. Giu.*
Giu. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. (*a Don Ridolfo.*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor D. Ridolfo, fin tanto, che dico una parola a quella Dama, e ritorno subito. (*a Don Pro.*
Pro. Si serva pure.
Giu (Giacchè è quì Don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di Donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte.*

SCENA VIII.

Don Properzio, e Don Ridolfo.

Pro. Grandi affari ha sempre la mia signora! (*a D. Rid.*

Rid. E' una Dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri, e de' gran benefizj.

Pro. Sì, ma consuma un tesoro in lettere.

Rid. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare, e stimare dalle persone beneficate.

Pro. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai, che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

Pro. Avete bisogno di qualche cosa?

Rid. Dirò, signore, ho fatto un piccolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno...

Pro. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

Pro. Avvertite poi, non fare anche voi, come fanno gli altri.

Rid. Saprò il mio dovere.

Pro. E se ella mostrasse per prudenza, di ricusar

le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandar a lei, che sarà bene accettato.

Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

Pro. Io non me n' intendo gran cosa.

Rid. Eh! so che ella è di buon gusto, e poi è scritto in un stile, che non le dispiacerà.

Pro. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Rid. Ecco, signore. L' argomento è sopra i *deliquj*.

Pro. Sopra i deliquj?

Rid. Si, signore, sopra gli svenimenti.

Pro. Che diavolo di argomento patetico!

Rid. E' una novità.

Pro. Lasciate vedere.

Rid. Leggerò io se comanda.

Pro. No, no, ho piacere di leggere io.

Rid. Si serva.

Pro. (*legge fra' denti, in maniera che non si sente altro, che borbottare.*

Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.)

Pro. (*Come sopra.*)

Rid. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell' immagine della rosa languente.

Pro. Bellissima. (*segue come sopra.*

Rid. Rimarchi que' due versi.

Pro. Gli ho rimarcati.

Rid. Apre il seno la rosa in sull' aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi.*

Pro. Bravissimo. (*segue a barbottar come sopra.*

Rid. (Io glie lo strapperei dalle mani.)

SCENA IX.

Donna Giulia, e detti.

Giu Son quì, vi domando scusa.
Rid. Signore, non s' annoj d' avvantaggio.
(*chiedendo il poema a D. Properzio.*
Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d' opera.
Giu. Se ha che fare, signora, si serva. Ho qualche cosa da trattare con Don Ridolfo.
(*a D. Properzio.*
Pro. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non impedisco Mi diverto a leggere questo bel Sonetto.
Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?
Pro. Sì, come volete; questo bel poema di sessanta ottave,
Rid. (Povera poesia.)
Pro. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei Poeti.)
Giu. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.
Rid. Il cielo volesse, signora. Mi raccomando alla vostra protezione.
Giu. Mi scrivono da Moscovia, che la corte avrebbe bisogno di un poeta Drammatico. V' impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?
Rid, Signora, io ho fatto de' Drammi, e posso far vedere la mie abilità.

Pro. (Oh! signor Poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

Giu. La paga, che offeriscono è di mille *Rubli.*

Pro. (*Borbottando i versi del poema , mostra il compiacimento di quella proposizione,*

Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a D. Properzio.*

Pro. Si, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.

Rid. Per un' aria vuol dire.

Pro. Bravissimo. Questa sol val mille Rubli.

Giu. (Don Properzio è capace di gustar ogni cosa.) (*da se*) Sentite (*a Don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato, oltre l' occorrente pel viaggio.

Pro. (*Non sentendo quel che dice D.* Giulia , *si accosta bel bello per sentire .*

Rid. Questa per me è una beneficenza , che mi dà l' essere.

Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me .

Pro. (E per me ancora ce n'ha da essere.)

Giu. Ci è quella povera Donna Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell'affetto. So, che anche voi l' amate ; ma le vostre comuni disgrazie non vi permettevano di accompagnarvi insieme. Ora, che il Cielo vi ha proveduto, mi obbligherete infinitamente , sposandola e conducendola con voi in Moscovia .

Pro. Che sproposito. (*forte.*

Giu. (*voltandosi, e vedendo D. Properzio*) Sproposito, signore? (*a D. Properzio.*

Pro. Eh! dico, che in questo verso ci è uno sproposito:

Rid. E qual è questo sproposito?

Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.

Rid. L'ho copiato io.

Pro. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi ritirandosi.*

Rid. (Che tormento mi fa provare!)
(*verso D. Properzio da se.*

Giu. E così, che cosa mi dite?

Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a Donna Aurelia, e l' avrei sposata potendo; ma avendola veduta impegnata con D. Alessandro ...

Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa, che sarete di lei contento.

Pro. (*Si accosta, come sopra per ascoltare.*

Giu. (*Si volta, e vede D. Properzio.*) (Orsù ho capito.) Sentite, andate giù nell' appartamento terreno, colà troverete Donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Rid Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Giu. Andate.

Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a D. Properzio.*

Pro. (Ehi! mille Rubli non è piccola bagattella.)
(*piano a D. Ridolfo ..*

Rid. (Ma per mantenersi a una Corte ...)

Pro. (Corbellerie! Mille rubli l' anno è uno stato da Cavaliere.)

Rid. (E il peso della moglie ...)

Pro. (In sostanza, non volete dar niente?)

Rid. (Farò il mio dovere.)

Giu. Lasciatelo andare, signore. (*a D. Properzio.*

Pro Vada pure.

Rid. I miei versi.

Pro. Nè anche questi mi volete lasciare?

Rid. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire che gli pajano buoni davvero.) (*parte*.

Pro. (Questa carta mi può servire per rivolgere qualche cosa.)

SCENA X.

Donna Giulia, e Don Properzio.

Giu. (Ma! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con Don Properzio.)

Pro. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

Giu. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto, che ho divisato.) Signor Don Properzio. (*lo chiama*.

Pro. Padrona mia.

Giu. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

Pro. Signora mia, non saprei, che dire; chi l'ha voluta, se l' ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

Giu. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

Pro. E cosa sarà domani?

Giu. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita, e ben veduta, e trattata da quella Dama, che sono.

Pro. S'accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla mi comandi. (Volesse, il cielo, che dicesse la verità.)

Gia. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

Pro. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giu. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

Pro. E perchè vuol mangiare del mio?

Giu. Del suo! voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

Pro. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finch'io vivo nessuno mi può obbligare a restituire la dote che è mia.

Giu. Sì, quand' ella tratti la moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l'obblighino a restituire la dote, o a fare un assegnamento, che mi convenga.

Pro. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmici stare, e far sapere al mondo quelle cose, che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei: farà rider di lei, di lei, di lei.

Giu. Tutte cose, che si potrebbero risparmiare.

Pro. E chi le va cercando?

Giu. Vosignoria.

Pro. Io?

Giu. Sono originate da lei.

Pro. Eh? no, dica piuttosto da lei.

Giu. Per me, altro non pretendo, che l'onesta, e lecita mia libertà.

Pro. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.

Giu. Favorisca, signore; perchè ha licenziata tutta la servitù.

Pro. Perchè ... Perchè mi rubano a precipizio.

Giu. Le rubano? Oh! se rubano, Vosignoria ha ra-

gione. Facciamo così, signor D. Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

Pro. Questa sarebbe la miglior cosa, che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

Giu. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà, se è vero quel, ch'io le dico.

Pro. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

Giu. V. S. è un bravo economo in casa; ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere, nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all' ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto; e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di sopra più.

Pro. Qualche migliajo di scudi?

Giu. Sì, certo, e star bene.

Pro. Si può provare.

Giu. Proviamo. (So quanto mi posso comprometter della mia attività.)

Pro. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giu. Basta che si fidi della mia puntualità.

Pro. Oh!

Giu. E del mio contegno.

Pro. Uh!

Giu. Ci vorrebbero due righe di scrittura.

Pro. Sì facciamola,

Giu. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio Segretario?

Pro. Volentieri.

Giu. Siamo pacificati?

Pro. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il cuore.)

Giu. Mi dia la mano,

Pro. Ah! (*sospirando.*

Giu. Che cosa ha?

Pro. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giu. E quale è?

Pro. Un poco di bene.

Giu. Se se lo meriterà.

Pro. Me lo meriterò. (*ridendo parte.*

Giu. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte.*

SCENA XI.

Camera terrena.

Donna Aurelia, e Don Ridolfo.

Rid. Basta, donna Aurelia; per l'amor, che vi porto, e in grazia di donna Giulia, che mi benefi-

ca, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.

Aur Anderemo in Moscovia?

Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto, posso impegnarmi, che siate mia.

Aur. E mia madre poverina?

Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto, che le basta da mantenersi.

Aur. La faremo venire in Moscovia.

Rid. Sì, se starà bene.

Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII.

Donna Giulia, e detti.

Giu. E così, che nuova mi date?

Rid. Posso dirvi, Signora...

Aur. Lasciate parlare a me. (*a Don Ridolfo.*) Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.

Giu. Per dove?

Aur. Per Moscovia.

Giu. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura, che D. Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della Corte. Aspetto un Notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250. rubli per il primo quartale.

Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

Don Alessandro col Notaro, e detti.

Ale. Ecco qui, signora...
(s' arresta vedendo donna Aurelia.
Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)
Giu. Che c' è, signor Don Alessandro ?
Ale. Niente, è qui il Notaro.
Giu, Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor Don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.
Ale. Me ne consolo. *(ironicamente.*
Aur. Obbligatissima. *(caricandolo.*

SCENA XIV.

Donna Aspasia, e detti.

Asp. Siete voi, che mi ha fatto chiamare ?
(a D. Giulia.
Giu. Io no.
Asp. Mi hanno detto, ch' io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.
Giu. No, no, restate. (Crede che non si capisca la sua grande accortezza.) *(ironicamente.*
Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)
Giu. Può essere che vi domandi D. Alessandro.
Asp. Che vuol da me ? Eccola lì la sua cara.
(accennando D. Aurelia.
Giu. Donna Aurelia è sposa di D. Ridolfo, e par-

tirà a momenti per Peterburgo. Signor Notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate gli sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

Not. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano li due suddetti e scrive.*

Asp. (Dice davvero dunque.)

Giu. Don Alessandro, fate il vostro dovere con D. Aspasia.

Asp. Eh! lo dispenso.

Ale. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...

Asp. Sguajataggini.

Ale. V' ispiri il cielo altrettanta pietà.

Asp. Freddure.

Ale. Vi domando perdono.

Asp. Non vi abbado.

Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*

Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra.*

Giu. Così lo trattate?

Asp. Merita peggio.

Giu In casa mia?

Asp. Fossi in casa del Principe.

Giu. Dunque non volete pacificarvi?

Asp. Non voglio.

Giu Lo licenziate dunque?

Asp Quante volte ve l' ho da dire?

Giu Oh! bene; quand' è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con D. Alessandro. Nell' altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

Asp E ho da risolvere in questo momento?

Giu. Sì, certo. Sono stanca d' impazzire per voi.

Asp. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera.*

Giu. Teneteli. (*D. Aspasia va al tavolino.*

Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a D. Giulia.*

Giu. Chi sa? Vi odia meno che non credete. (*a D. Alessandro.*

Asp. Eccomi, Donna Giulia. Non sono quella donna, che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di Don Alessandro.

Giu. Viva l' eroica azione di Donna Aspasia.

Ale. Ah. pietosissimo mio tesoro!

Asp. Ingrato!

Giu. Signor Notaro, rogate quest' altro foglio.

SCENA ULTMA.

Don Properzio, Fabrizio, e detti.

Pro. Signora, ecco il suo Segretario.

Giu. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fab. Eccomi nuovamente all' onor di ubbidirla.

Giu. Si, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me Donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia Cameriera. Intanto alla presenza vostra, e del signor Don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa che Donna Fulgida sarà contenta; date la mano a Don. Ridolfo

Aur. Eccola. (*porge la mano a D. Ridolfo.*

Rid. L' accetto, e vi do la mia fede.

Giu. A voi, signori. (*a Don Alessandro, e Donna Aspasia.*

Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a Donna Aspasia.*

Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano.*

Giu. Signor Notaro, fate quel che va fatto.

Not. Benissimo.

Pro. Signora Donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Giu. E che cosa!

Pro. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Giu. E perchè? Non è forse ben fatto?

Pro. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato, vorrei che ne cominciassimo uno pacifico.

Giu. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all' economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m'inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

Fine della Commedia.

LA
SPOSA SAGACE
COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

DON POLICARPIO *finanziere.*

DONNA BARBARA *sua figlia.*

DONNA PETRONILLA *sua moglie.*

IL CONTE *d' Altomare.*

IL DUCA *di Bel fiore .*

IL CAVALIERE FERRANTE.

LISETTA *cameriera.*

LISETTA } *servitori.*
MOSCINO }

La scena si rappresenta in Palermo in casa di Don Policarpio, in una camera d'udienza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Donna Barbara, e Lisetta.

Bar. È svegliato Mariano?
Lis. Credo di sì, signora.
L' ho chiamato due volte.
Bar. E non si vede ancora?
Lis. Chi sa che di bel nuovo non si sia addormenta-
(to?
Tre ore non saranno, che a riposare è andato.
L' alba ancor non si vede. Davver lo compatisco,
E se ho da dire il vero ancor io ci patisco.
Bar. Ma quando la padrona vi prega di un servizio,
Non si può per un giorno soffrire un sagrifizio?
Una serva, un staffiere son così delicati?
Lis. D' ossa e di carne umana siamo noi pur formati;
E compatir conviene.
Bar. Oh! via, cara Lisetta,
Soffri per questa volta, e un buon regalo aspetta.
Ho bisogno di te, bisogno ho di Mariano;
Voglio segretamente confidarvi un arcano.
Lis. Dite pure, signora, sapete il mio buon cuore.
Bar. Ma vorrei che presente ci fosse il servitore.
Vanne, che si solleciti.
Lis. Tornerò a richiamarlo.
Propriamente dal sonno sento ch' io dormo e
(parlo.
(*parte.*

SCENA II.

Donna Barbara, poi Mariano.

Bar. Certo la compatisco la povera Lisetta,
Ma il Conte in sulla strada impaziente aspetta.
E prima che si desti il padre e la famiglia,
L' affar, di cui si tratta, sollecitar consiglia.
Ecco con mio rossore a qual risoluzione
Mi guida, e mi trasporta la mia disperazione.
Ecco a qual passo ardito ridurmi io son forzata
Da un genitor dappoco, da una matrigna ingrata.
Mar. Eccomi qui, signora. (*sonnacchioso.*
Bar. Mariano, ho da parlarti....
Dov' è la cameriera, ch' è venuta a chiamarti?
Mar. Lisetta mi ha svegliato, poi nella sala è andata,
E sopra di una sedia la vidi addormentata.
Bar. Ma questa è un' insolenza. Possibile che un (giorno
Superare non possa... Aspettami, ch'io torno.
(*parte.*

SCENA III.

Mariano, poi Donna Barbara, e Lisetta.

Mar Ha bel dir la padrona. Tutto il dì fatichiamo.
Due ore dopo gli altri a riposare andiamo. (*siede.*
E quando non si dorme, in piè non si può stare,
E un' ora innanzi giorno non ci possiamo alzare.
(*sbadigliando.*

Io non so questa notte che novità sia questa ..
Sento cascarmi il cuore... non posso alzar la
(testa .
(*si addormenta*.

Bar. Svegliati per un poco, poi tornerai sul letto.
(*a Lisetta*.
Mariano... Eccolo lì, che tu sia maledetto!
Mariano. (*forte*.

Mar. Sì, signora. (*svegliandosi, ed alzandosi impetuosamente*.

Bar. Via non facciam più scene
(*a tutti due*.
La cosa è di premura, ascoltatemi bene.

Mar. Parli pure, comandi. (*strofinandosi gli occhj*.

Bar. Tanto di voi mi fido,
Che un grandissimo arcano vi svelo, e vi confido.
Ma pria di palesarlo voglio che v' impegnate
A perpetuo silenzio, e vo' che lo giuriate.

Mar. Giuro al ciel ch' io non parlo.

Lis. Prometto al cielo anch' io.

Bar. Se fedeli sarete, saprò l' obbligo mio;
Ma se per ignoranza mancaste, o per malizia,
Colle mie mani stesse mi saprò far giustizia.

Mar. Per me non vi è pericolo.

Lis. Non manco al giuramento.

Bar. Uditemi, figliuoli... Vi svelo il mio tormento.
(*siede*
Amo perdutamente, nè spero il mio riposo,
Se il mio tenero amante non conseguisco in sposo
Ad onta di quel foco, che arde d' entrambi il
(cuore.
Pavento la matrigna, pavento il genitore.
Il padre poco, o nulla comanda in queste soglie,
Dispone a suo talento la sua seconda moglie.
(*Lisetta si appoggia allo schienale della sedia, e si addormenta*.

Ella, ch' è nata dama, pretende di volere
Soprastar a mio padre, ch' è ricco finanziere.
Arbitra della casa, arbitra del marito
Di posseder credendo un merito infinito,
Le visite coltiva, coltiva i cicisbei,
E guai se uno mi guarda; li vuol tutti per lei.
Finor quanti partiti a me son capitati
Con arte, e con malizia gli ha tutti attraversati.
E intanto passan gli anni senza speranza alcuna,
Con tutta la mia dote, di ritrovar fortuna.
Sol colla cara sposa il padre si consiglia.
E l' ultima di tutti son io nella famiglia.
Fra l' amor, che mi sprona, e il trattamento in-
(degno
Entrai da risoluta nel periglioso impegno.
So che ciò non conviene a giovane ben nata;
Ma ragion non conosce un' alma innamorata.
Sì, maritarmi io voglio... Dormi, Lisetta?

Lis. Oibò. (*svegliandosi.*

Bar. Cosa ho detto finora? (*Mariano si addormenta in piedi barcollando.*

Lis. In veritá nol so.

Bar. Dunque così mi ascolti? (*a Lisetta.*

Lis. Perdon per carità.

Bar. Usi colla padrona sì bella inciviltà?
Quel che finora ho detto, l' averò detto invano:

Lis. Mi darei delle pugna.

Bar. Parlerò con Mariano.
(*voltandosi a Mariano, lo vede addormentato.*
Povera me! Mariano? (*destandolo.*

Mar. Seguiti pur.

Bar. Vigliacco!

Mar. Per carità, signora, datemi del tabacco.

Bar Piglialo, e se più dormi...
(*gli dà una tabacchiera d' argento.*

Mar. No certo, infino a sera,

Se ho tabacco, non dormo.

Lis. (A lui la tabacchiera?) (*da se.*

Bar. E tu se più ti vedo... (*a Lisetta.*

Lis. Sto ad ascoltarvi intesa,

E per star più svegliata ne prenderò una presa.

Favorisca. (*chiedendo tabacco a Mariano con ironia.*

Mar. Padrona? (*le offre il tabacco.*

Lis. La scatola. (*chiedendo la tabacchiera.*

Mar. Perchè?

Lis. Di che avete paura?

Mar. (Ha da servir per me.)

Bar. Via, prendeste tabacco. Svegliati or mi parete.

Ascoltatemi dunque, e il desir mio saprete.

Il cavalier che adoro, è il Conte d' Altomare,

Che alla conversazione da noi suol frequentare.

Finch' ei fu la matrigna a coltivare intento,

Lodavasi di lui la grazia ed il talento;

Ma tosto che le parve all' amor mio inclinato,

Fu da lei, fu da tutti deriso e disprezzato.

In grazia mia sofferse tutte l' ingiurie e l' onte;

Quanto crescean gli ostacoli, più si accendeva il Conte.

Ad ambi il nostro foco a simular costretti,

Ammutolendo il labbro, giocavano i viglietti.

Mi capite? (*ai due.*

Lis. Ho capito.

Bar. Stanotte in conclusione.

Ho potuto col Conte parlar dal mio balcone.

Dissemi ch' ei doveva dopo doman partire.

All' annunzio improvviso mi sento illanguidire,

Mancami le parole per il dolor che m' ange,

A singhiozzar principio, egli sospira e piange.

Giurami eterna fede, dal mio dolor commosso,

Pregami ch' io favelli, io favellar non posso.

Meco tornar s'impegna, lo giura e mi conforta;
Dicogli allor tremando, idolo mio, son morta.
Egli pria di partire m' offre la fè di sposo;
Io non rifiuto il dono, che d' accettar non oso.
Mille pensieri ho in mente. Vengo a svegliar Li-
(setta,
Faccio destar Mariano. Egli al balcon mi aspetta.
Torno e gli dò speranza. Mi anima al passo estre-
(mo.
Se vi acconsento, io palpito, s' egli mi lascia, io
(tremo.
Da un lato amor mi sprona, dall' altro il mio pe-
(riglio.
Da voi chiedo soccorso, da voi chiedo consiglio.
(*ai due.*

Lis. Convien pensare al modo... (*a D. Bar.*

Bar. Il modo è periglioso.
Figlia non dee in tal guisa promettere allo sposo;
Ma a tanto mi trasporta l' animo duro e strano
Di una matrigna ingrata, di un genitore insano.
In brevissimi istanti ecco quel ch' io ho pensato,
Dalla finestra al Conte l' ho già comunicato.
Egli non disapprova la mia proposizione,
Firmata ho in questo foglio di me un' obbliga-
(zione.
Penso mandarla al Conte, che voi glie la portiate,
Che carta e calamajo al cavalier rechiate;
Ch' egli con altra simile s'impegni al matrimonio,
E che voi due dobbiate servir di testimonio.

Lis. Perchè, signora mia, non far ch' ei venga su?
Pria che nessun si desti, vi son tre ore e più.
Voi potete col Conte trattar con libertà.

Bar. Ah no, no lo permette la fama e l' onestà!

Lis. Di passeggiare al fresco il Conte sarà stracco.
(*a D. Bar.*
Che dite voi, Mariano? Datemi del tabacco.
(*a Mariano.*

Mar. Penso anch'io... con licenza. Vado e ritorno
(*presto.*
(*a donna Barbara.*
Lis. Datemi del tabacco. (*a Mariano.*
Mar. Servitevi di questo.
(*ne mette un poco in un pezzetto di foglio, e lo dà a Lisetta.*

SCENA IV.

Donna Barbara, e Lisetta.

Lis. Che impertinenza è questa? (*vuol correre dietro a Mariano.*
Bar. Non mi lasciar, Lisetta.
Lis. Vo' veder dove corre.
Bar. Ch'egli ritorni aspetta;
Per qualche sua faccenda sarà forzato andare.
Lis. Villanaccio insolente. Va' pur; possa crepare.
Bar. Credi tu che l' amore non m' abbia persuasa
Di far aprire al Conte, ed introdurlo in casa?
Ma no. l' amor finora tanto non m' ha accieccata;
So quel che si conviene a giovane onorata.
A costo anche di perdere l'amabile consorte
Non soffrirò ch' ei ponga il piede in queste porte.
Parmi di sentir gente.
Lis. Sarà Mariano, io credo.
Bar. Sì, Marian ritorna. Ah giusto ciel, che vedo!
Lis. Cosa vedeste?
Bar. Il Conte. (*agitata.*
Lis. Quel briccon di Mariano.
Bar. Voglio fuggir.
Lis. Fermatevi. Voi vi celate invano.
S' ei rimane deluso, se lo trasporta amore,

Potrebbe la famiglia sentir qualche rumore.
Alfin non siete sola, lo riceviamo in tre.
Non abbiate paura, fidatevi di me.
Bar. Ah che il troppo fidarmi guidommi a questo passo!
Non mi tradir, Lisetta.
Lis. Zitto, parlate basso.

SCENA X.

Il Conte, Mariano, e dette.

Con. Eh qual grazia maggiore, bella, sperar poss' (io!...
Bar. Questa grazia, signore, non vien dal voler mio.
E' un arbitrio, è un inganno di un servitore au- (dace.
Con. Dunque di rivedermi tanto, crudel, vi spiace?
Chi son io, che vi possa tema recar o sdegno?
Chi più dell' onor vostro dee sostener l'impegno?
Allor che ella mia sposa vengo ad offrir la mano,
Di chi mi aperse il varco voi vi lagnate invano.
Bar. Conte, ve lo confesso, son dal rossore oppressa;
Se l' accordano i servi, vergogna ho di me stessa.
Presto prendete il foglio. Se è ver che voi mi (amate,
Promettetemi fede, sottoscrivete e andate.
Con. Tutto per compiacervi, tutto farò, mia vita,
(*va al tavolino a sottoscrivere.*
Ecco soscritto il foglio, che a giubbilar m' in- (vita.
(*rende la carta a donna Barbara.*
Lis. Se da voi si allontana, che vale una scrittura?
Non può coi testimonj sposarvi a dirittura?
(*a donna Barbara.*

Mar. Dice bene Lisetta. Talora un foglio è vano.
Alla nostra presenza porgetevi la mano.
Bar. (Ah mi stimola il cuore!) (*da se.*
Con. E ben che risolvete?
(*a donna Barbara.*
Lis. S' egli poi vi abbandona, di lui vi lagnerete?
Quando s' ha l' occasione, convien approfittarsi,
Per non avere in seguito cagione di lagnarsi.
Non è vero? (*a donna Bar.*
Bar. Ho capito
Mar. E quando si è fuggita,
Torna difficilmente la sorte inviperita.
Dico ben? (*a D. Bar.*
Bar. Dici bene.
Lis. Dovria venirvi in cuore
La matrigna contraria, l'incauto genitore.
Non è così?
Bar. Pur troppo.
Mar. E dir: se un tal partito
Mi fugge dalle mani, chi sa, s' io mi marito?
Parlo mal?
Bar. Non mi oppongo.
Con. E un amator sincero
Più di me non vedrete nell'amoroso impero.
Pronto a soffrir per voi mille tormenti e pene.
Pronto a morir, mia cara, se anche morir con-
(viene.
So che tai nozze un giorno odioso mi faranno
Ai vostri, ai miei congiunti per un opposto in-
ganno;
Quelli perchè non veggono in me l' argento e
(l' oro,
Questi perchè sol amano di nobiltà il decoro.
Ma più del sangue illustre, più d' ogni altra ric-
(chezza
Amo in voi la virtude congiunta alla bellezza.

No, non curo la dote, che il padre a voi contra-
(sta:
Bramo la vostra mano, il vostro cuor mi basta.
Nè offesi i miei congiunti saran da un tale affetto,
Contento di sua sorte un cavalier cadetto.
Se una simile brama in voi sperar mi lice,
Godrem la nostra pace, vivrem vita felice.

Lis. Con vostra permissione, vi aggiungo due parole.
Ad isputar principia dall' orizzonte il sole,
E se non vi spicciate, si leveran dal letto.

Mar. E che il padron mi chiami prestissimo mi as-
(petto,

Bar. Quali angustie al mio seno!

Con. Donna Barbara, ho inteso;
Non è qual mi credeva, il vostro cuore acceso.
Mancano solamente due giorni al partir mio.
Se più non ci vedremo ..

Bar. Più non vederci?..

Con. Addio.
(*mestamente in atto di partire*.

Bar. Ah Conte...

Lis. Poverino! Piange, signora mia.
(*a donna Bar*

Mar. Se altro non comandate, bondì a vosignoria.
(*a donna Barbara in atto di partire sdegnato*.

Bar. Fermati. (*a Mariano*.

Lis. Siete pure... (*a donna Barbara*.

Con. Eh lasciatela in pace!
Ella è saggia abbastanza; chi la consiglia è au-
(dace.
Cotanta ingratitudine io mi avrò meritata.

Bar. Ah no, Conte, ascoltatemi, no, non vi sono in-
(grata.
Se la man mi chiedete della mia fede in segno,
Ecco (mi trema il cuore) ecco la mano in pe-
(gno.

Con. Idolo mio...
Lis. Sposatevi.
Con. Non proverò il martello...
Mar. Fate la cerimonia, e datele l' anello. (*al Con.*
Con. Cara, se vi degnate, ve l' offerisco in dono.
(*levandosi l' anello dal dito, lo presenta a donna Barbara.*
Bar. Si, da voi l' aggradisco.
Con. Siete mia.
Bar. Vostra sono.
Lis. Ora, che abbiamo fatto quel che s' aveva a fare,
Signor, l' ora s' avanza, ve ne potete andare.
Bar. E vedervi partire dovrò dopo due giorni?
Mar. Andiam, che il catenaccio a rifermare io torni.
(*al Conte.*
Con. Parto per voi, mia cara, vado alla real Corte,
Per ottenere un grado da migliorar mia sorte.
Lis. Sento passar la gente, sento abbajare i cani.
Con. Addio sposa diletta, ci rivedrem domani.
Lis. Oggi potete dire: non lo vedete il sole? (*al Con.*
Bar. Voi venirete al solito... (*al Con.*
Mar. Non facciam più parole.
(*al Conte.*
Con. Verrò cogli altri unito sino alla mia partenza.
Ma quanto ha da costarmi l' usata indifferenza!
Lis. Si muovono quì sopra. Il guattero si leva.
(*additando il soffitto della camera,*
Bar. Io pur con tutti gli altri farò quel ch' io faceva.
Con. E se talun vezzeggia, e se vi parla audace?
Bar. Sarò, per occultarmi, una sposa sagace.
Mar. Servo di lor signori. (*in atto di partire.*
Con. Fermati, vengo anch' io.
(*a Mariano.*
Ah il mio martir preveggo! (*a donna Bar.*
Bar. Non dubitate.
Con. Addio.
(*parte con afflizione*

Mar. L' ha finita una volta. Stato saria fin sera.
Lis. Vo' dell' altro tabacco. (*a Mariano.*
Mar. In carta?
Lis. In tabacchiera.
Mar. Mi credea in verità, signora mia compita,
Che quella tabacchiera è un pochino impedita.
(*parte.*
Lis. Compatisca, signora, se son troppo sfacciata,
Dica, la tabacchiera glie l' ha forse donata?
Bar. Sì, Marian la merita, con te so il mio dovere.
Eccoti sei zecchini; spendili a tuo piacere.
Lis. Grazie alla sua bontà, grazie alla mia signora.
(Ma vo' buscar, s' io posso, la tabacchiera an-
(cora.)
Bar. Lisetta mia, son sposa.
Lis. Con voi me ne consolo.
Bar. Consolazion meschina, se ora principia il duolo!
La pace mia non veggio, consolazion non spero.
Finche de' miei sponsali non svelasi il mistero.
Per or debbon celarsi, sa il ciel fino a qual gior-
(no,
Sa il ciel quando lo sposo a me farà ritorno.
Ma più del suo distacco, più della sua partenza
Deggio pria ch' egli parta, temer la sua presenza.
So ch'è geloso il Conte, so che di ognuno sospira,
Ed io sarò con tutti a conversar costretta.
Anzi pubblicamente le labbra e gli occhi scaltri
Dovranno usar finezze a lui meno degli altri.
Ma ci son nell' impegno, e ci starò, il protesto.
Finger non è difetto, quando il motivo è onesto.
Sposa son io del Conte, sarà quel che sarà:
Userò negl' incontri la mia sagacità. (*parte.*
Lis. E' ver, son donna anch' io, ma son del vero
(amica.
Il fingere alle donne costa poca fatica.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lisetta, e *Moschino*.

Lis. Moschino, la padrona ...
Mos. Qual padrona ...
Lis. La moglie.
Quella che più di tutti comanda in queste soglie.
Vuol che subitamente andiate alla cucina.
E le portiate un brodo.
Mos Ha preso medicina?
Lis. Prese la medicina, che di pigliare è usata.
In letto ogni mattina si bee la cioccolata,
Con cinque o sei biscotti, e prima di pranzare,
Altre tre volte almeno è solita mangiare
E mangia bene a pranzo, e mangia meglio a cena,
E ha di galanterie la tasca ognor ripiena.
Ora per ajutare, cred' io la digestione,
Vuole che le si porti un brodo di cappone.
Mos. Anderò a prepararlo.
Lis. Portatelo prestino.
Sapete che servita vuol essere appuntino.
Ella colla sua flemma suole annojar la gente,
E poi nell' aspettare suol essere impaziente.
Mos. Quante caricature ha mai questa signora!
È una cosa ridicola, ed il padron l' adora.
Lis Siccome è nata nobile ed ei non è gran cosa,
Gli par non esser degno d' averla per isposa.
Mos. E lascia ch' ella faccia quel che le pare e piace;
Venga chi sa venire, e, lo sopporta e tace.

Lis. Anzi ha piacer che sia servita e corteggiata,
Ma la povera donna in questo è corbellata.
Par che abbia all' apparenza cinquanta cicisbei,
Ma quelli che qui vengono, non vengono per lei.
Mos. Lo so, per Donna Barbara vengono tutti quanti,
Chi per la sua bellezza, e chi per i contanti.
Nessuno si dichiara; ciascuno ha soggezione.
Temendo di scoprire l'occulta inclinazione.
Lis. Eh non passerà molto, che si verrà a scoprire...
Basta, io so un certo fatto, ma non lo posso dire.
Mos. Ditelo a me, Lisetta. Sapete ch'io non parlo.
Lis. Lo direi, ma non posso; giurai non palesarlo.
Mos. Pazienza! Lo conosco io qnest' occulto amante?
Lis. Lo conoscete certo.
Mos. È il cavalier Ferrante?
Lis. Oibò.
Mos. Il signor Fabrizio?
Lis. Nemmeno.
Mos. Il signor Conte?
Lis. Qual Conte?
Mos. Il conte Orazio?
Lis. No.
Mos: Quel di Chiaramonte?
Lis. Oh per l'appunto!
Mos. Aspetta. I conti sono tre,
Sarà quel d'Altomare: l'ho ritrovato affè.
Lis. Via, va' a prendere il brodo.
Mos. L'ho trovato, Lisetta?
Lis. Va' a riscaldare il brodo, che la padrona aspetta.
Mos. Vado: il conte alla giovine spiegò il suo sen-
(timento?
Lis. Non sono una pettegola; non rompo il giuramento.
Mos. Brava! del giuramento dei sostener l'impegno.
(Senza che altro mi dica, sono arrivato al segno.)
(*parte.*

SCENA II.

Lisetta, poi Donna Petronilla.

Lis. Povera me! l'ho fatta. Ma io, che cosa ho detto?
Moschino ha concepito un semplice sospetto.
Io non ho detto nulla. Rimorso non mi sento
D' aver per questa parte violato il giuramento.
È ver ch' io non doveva vantarmi di sapere;
Ma in certe congiunture difficile è il tacere.
Spero che al scoprimento si leverà ogni ostacolo:
Se ho da tacere un pezzo, se non crepo, è un mi-
(racolo.
Parmi che a questa volta sen venga la padrona.
Presto, presto, allestiamole la solita poltrona.
Se non la trova in pronto, colla sua melodia
Va dietro fin a sera a dirmi villania.
Eccola per l'appunto.
Pet. Lisetta.
Lis. Mia signora.
Pet. Ho domandato il brodo, e non si vede ancora.
Lis. Or or lo porteranno.
Pet. Or or lo porteranno!
Che casa maledetta! non san quel che si fanno.
Lis. Signora, io non ho colpa...
Pet. A te non dico niente.
Sempre mi vuol rispondere codesta impertinente.
Lis. Ma perchè mi mortifica?
Pet. Vi hanno mortificato!
Spiumacciate il guanciale.
Lis. Eccolo spiumacciato.
torna a scuotere il guanciale.
Pet. Seder comodamente certo è una cosa buona;

Mi piace estremamente il letto, e la poltrona.
(*siede.*

Lis. Ma perdoni, signora, la troppa libertà:
Se non farà del moto si pregiudicherà.

Pet. Oh del moto ne faccio! Tre, o quattro volte al dì
Vado nella mia camera, e poi ritorno quì.
Fuori di casa a piedi non mi conviene andare.

Lis. Perchè non va più spesso a farsi scarrozzare?

Pet. Oibò! con questi sassi la vita si rovina.
Mi faccio volentieri condurre in portantina.

Lis. Non so. com'ella faccia, signora, in verità,
Così senza far moto, mangiar com' ella fa.

Pet. Ed io mi maraviglio di voi, sì in mia coscienza,
Che ardite di parlarmi con questa impertinenza.

Lis. Perdoni; io lo dicea ...

Pet. Chetatevi, insolente.
Guardate in anticamera, mi par di sentir gente.

Lis (In certe congiunture il sangue mi si scalda.
Non le dovrei badare; ma non posso star salda.)
parte.

S C E N A III.

Donna Petronilla, poi Lisetta.

Pet. Sanno ch' io son flemmatica, vedon la mia
(bontà,
Onde tutti costoro si prendon libertà.
E non vien questo brodo, e non si vede alcuno,
Ed io non posso stare col stomaco digiuno.
Saran due ore e più, che ho preso il cioccolato;
E a ristorarmi spesso lo stomaco ho avvezzato.

Lis. È il padrone, signora, che prima d' uscir fuore
Vorrebbe riverirla.

Pet. Venga; mi fa favore.
Lis, (Non credo che si veda fuori di queste soglie
Far tanti complimenti fra il marito e la moglie.)
Pet. E questo maladetto brodo viene o non viene?
Lis. Subito, si signora
Pet. Ma ho da soffrir gran pene!
Lis. (Si vede che a patire non è mai stata avvezza;
Sofistica la rende la troppa morbidezza.) (*parte.*

SCENA IV.

Donna Petronilla, poi Don Policarpio.

Pet. Per dirla, mio consorte mi ha sempre rispet-
(tata,
Si è sempre ricordato che nobile son nata.
Quando può star con me, si gode e si consola;
Ma dica quel che vuole, mi piace dormir sola.
Pol. Servo, signora moglie.
Pet. Serva, signor marito.
Pol, Ceme passò la notte?
Pet. Benissimo ho dormito.
Pol. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Pet. Grazie alla sua bontà.
Pol. Che vuol dir così sola?
Pet. Non è venuto ancora
A favorir nessuno.
Pol. Veramente è a buon'ora.
Pet. E voi sì presto uscite?
Pol, Volea... ma non mi preme.
Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Pet. Avrò piacer; sedete.
Pol. Degl'interessi miei (*siede.*

Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole;
L'ora non so trovare di dir quattro parole.

Pet. Quando mi vuol parlare difficile non è;
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?

Pol. L'ora è un poco avan-(zata;
Non voglio incomodarla.

Pet. Le son bene obbligata.

Pol. Ora qui son venuto per una cosa sola;
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito, e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.

Pet. Eh no, vi è tempo ancora!

Pol. Dice bene, vi è tempo.

Pet. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla.
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.
È sciocca, non sa nulla, d'ogni buon garbo è (spoglia.
Trovar non isperate un cane che la voglia.

Pol. Eppure qualcheduno l'ha fatta domandare.

Pet. Gente l'avrà richiesta dell'ordine volgare,
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che sol della sua dote si sarà innamorato.
Signor don Policarpio, so che vossignori a
Vorrà, prima di farlo, l'approvazione mia.

Pol. Oh cosa dice mai! non muoverò una spilla
Senza comunicarlo a donna Petronilla.

Pet. D'istruir vostra figlia io prenderò l'impegno;
Ma vi vorran dieci anni pria di ridurla a segno.

Pol. Dieci anni? Sarà vecchia.

Pet. Esporla non conviene
Senza un merito al mondo. (*con un poco di caldo.*

Pol. Ha ragion; dice bene.
Pet. Quando poi non voleste che fosse maritata
Con un di basso rango, come sua madre è nata.
Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D'nn cavalier anch'essa potria divenir moglie.
E a voi la vostra figlia dev' essere obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.
Pol. Con trenta mila scudi, e il vostro parentato
Si potrà per mia figlia trovare un titolato;
Ma un di quei titolati, che han stabili e denari,
Non di quei che hanno feudi ne'spazj immaginarj.
Pet. Come sarebbe a dire! Il Conte d'Altomare...
Pol. Un Conte, che non conta non glie lo voglio dare.
Di trenta mila scudi la dote è comodissima.
Poi se non ho altri figli, un dì sarà ricchissima.
Pet. Con una moglie al fianco voi ne averete un dì.
Pol. Credo sarà difficile fin che farem così.

SCENA V.

Moschino, che porta il brodo, e detti.

Pet. Ti sei fatto aspettare, asino malcreato.
(*a Moschino placidamente.*
Mos. Ho sempre in questa casa da esser strapazzato?
Pet. Sentite come parla? (*a Don Policarpio.*
Pol. Taci, non si risponde.
Pet. La servitù di casa per me non si confonde.
Che fai che non ti muovi? (*a Moschino.*
Mos. Son qui per ubdidirla.
Pet. Costui non sa far nulla. (*a Don Policarpio.*
Pol. Farò io per servirla.
Dammi quella salvietta. (*prende la salvietta di mano a Moschino, e la stende dinanzi a donna*
(*Petronilla.*

Pet. Grazie, consorte mio.
Mos. (*le presenta la tazza.*
Pet. Gli puzzano le mani. (*a Don Policarpio parlan-*
(*do di Moschino.*
Pol. Da' qui, che farò io.
Pet. Il brodo verameute mi par più più saporito,
Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.
(*va bevendo il brodo a sorsi, levando, e rimettendo la tazza nel tondo tenuto in mano da don*
(*Policarpio.*
Pol. Quando servirla io posso, internamente io godo;
Ma da me non vuol altro, che una tazza di bro-
(do.
Pet. Caro Don Policarpio, che cosa ho da volere?
Pol. Se qualche volta almeno...
Pet. Picchiano; va' a vedere.
(*a Moschino, che parte.*

SCENA VI.

Donna Petronilla, Don Policarpo, poi Moschino che torna.

Pol Cara la mia sposina, dopo che vi ho pigliata,
Oh è passata pur male!
Pet. Ah! mi sono scottata.
Pol Il brodo è troppo caldo.
Pet. Sia maledetto il cuoco!
Pol. Vedrò io col cucchiaro di raffreddarlo un poco.
(*va col cucchiaro scuotendo il brodo per raffreddarlo.*
Mos. Signora, è il signor Duca, che vorrebbe inchi-
(narla.
Pet. Venga pure, è padrone.

Mos. (E il marito non parla.)
(*parte.*

SCENA VII.

Donna Petronilla, Don Policarpo, poi il Duca di Belfiore.

Pol. Chi è questo signor Duca?
(*mescolando il brodo.*
Pet. E' il Duca di Belfiore,
Un cavalier gentile, che ha un bellissimo cuore,
Che ha per me della stima.
Pol. Vuole il brodo, signora?
(*mezzo arrabbiato.*
Pet. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora.
Pol. Bene, come comanda. (*seguita a mescolare.*
Duc. Signora, a voi m' inchino.
Pet. Serva.
Pol. Servo divoto.
Pet. Da sedere al Duchino.
Pol. Chi è di là? (*chiamando.*
Pet. Maledetti! non sanno i dover suoi.
Pol. Servitori, una sedia. (*chiamando.*
Pet. Portateglicla voi. (*a D. Pol.*
Duc. No, farò io...
Pet. Fermatevi (*al Duca*) favorite, signore.
(*leva la tazza di mano a Don Policarpio.*
Mi farà la finezza il Duca di Belfiore.
(*presenta il tondo colla tazza, ed il cucchiaro al Duca.*
Pol. Perchè a lui quest' incomodo? (*a D. Pet.*
Duc. Servirla è mio dovere.
(*mescolando il brodo.*

Pol. Ehi, Moschino? *(chiamando*
Mos. Comandi.
Pol. Portagli da sedere.
(Moschino dà da sedere al Duca, e parte.
Duc. Par che sia raffreddato.
Pol. Anch' io lo crederei.
(vuol prendere la tazza.
Pet. Mi favorisce il Duca. *(a D. Policarpio.*
Pol. Quello che piace a lei. *(siede.*
Pet. Ora non si può bere, ch'è troppo raffreddato.
Pol. Ma! vuol tutto a suo modo.
Pet. Oh mi avete seccato!
Pol. Non parlo più.
Pet. Chiamate. *(a D. Policarpio.*
Pol. Vuol forse riscaldarlo?
Pet. E se così volessi?
Pol. Comandi pur, non parlo.
Ehi? *(chiamando.*
Pet. Nessun quì risponde; di già vi sono avvezza.
Caro signor consorte, mi faccia una finezza,
Vada con questa tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro a un pentolino me lo riscaldi un po-
(co.
Pol. Qualcheduno verrà.
Pet. Se ella non fa il piacere,
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pol. Subito me ne vo;
Ma quando anch' io la prego, non mi dica di no.
(parte.

SCENA VIII.

Donna Petronilla, ed il Duca.

Pet. È poi compiacentissimo. Non è egli ver, (Duchino?
Duc. Fa il suo dover.
Pet. Sì certo; mi vuol ben, poverino.
Tutto quel ch' io desidero, mi accorda e mi con- (cede.
Duc. (Donna Barbara ancora comparir non si vede.)
Pet. State ben, signor Duca?
Duc. Bene per obbedirvi.
Pet. Volete che giuochiamo? vorrei pur divertirvi.
Duc. Facciamo una partita, se comandate.
Pet. A che?
Duc. All' ombre.
Pet. All' ombre in due?
Duc. Si può giuocar in tre.
Pet. Bene aspettiamo il terzo.
Duc. Il terzo noi l'abbiamo.
Chiamate donna Barbara, e principiar possiamo.
So che sa giuocar bene.
Pet. Oibò, non ne sa niente.
Duc. Perdonate, signora, giuoca perfettamente.
Pet. Dunque per quel ch'io sento, voi la stimate assai.
Non vorrei, signor Duca, ci fossero dei guaj.
Quando una sciocca simile voi d'apprezzar mo- (strate,
Veggovi del mistero, e sospettar mi fate.
Duc. Non può la mia condotta rendervi alcun sospet- (to.
Tralasciam di giuocare.

Pet. Possiam fare un picchetto.
Duc. Tutto quel che vi piace.
Pet. Chi è di là? vi è nessuno?

SCENA IX.

Il Cavalier Ferrante, e detti.

Cav. Servirò io, madama, se non risponde alcuno.
Pet. Oh cavalier, venite! Ora che siamo in tre,
Possiam giuocar all' ombre.
Cav. S' ha da giuocar? perchè?
La sera o la mattina sentesi in ogni loco
Nelle conversazioni a intavolar il giuoco.
Par che divertimento migliore non vi sia,
E il giuoco non è altro che una malinconia.
Io non la so capire, che compiacenza è questa
Star colle carte in mano a rompersi la testa,
E gridar col compagno, e fare il sangue verde,
E maledir chi vince, e canzonar chi perde.
Questo è piacer? piacere è andare in compagnia
Ora ad una locanda, ed ora a un' osteria.
Far preparar tolvolta la cena ad un casino,
Far che serva da cuoco l' oste del pellegrino;
E ridere, burlare e bere una bottiglia
Di vin di Fontignac, di liquor di Vainiglia.
Pet. Il Cavalier è fatto secondo il genio mio;
Quando si mangia e beve, sempre ci sono anch'io.
E voi, Duca?
Duc. Per dirla, io non ci son portato,
Ma fo quel che fan gli altri.
Cav. Il Duca è innamorato.
E chi lo vuol vedere, il Duca eccolo lì:
Vicicino ad una dama a far ci ci ci ci.

Duc. (Quanto è sciocco s' ei crede, che ami la mari-
(tata!)
Pet. Cavalier, favorite. (*invitandolo a sedere dall' altra parte presso di lei.*
Cav. Eh! se siete occupata.
(Mi preme donna Barbara. Quella è la gioja mia.)
Pet. (Povero Cavaliere! Del Duca ha gelosia.)
Via, Cavalier, sedete. Vi stimo tutti due.
Saprò usar a ciascuno le convenienze sue.
Duc. (Io per me la dispenso.)
Cav. (Poco di lei mi preme.)
Pet. Non potran favorirmi due cavalieri insieme?
Duc. Non vo' altrui dispiacere.
Cav. Torto non fò all' amico.
Pet. (Con questi due gelosi sono in un brutto intri-
(co.)
Cav. Oggi, per quel ch' io vedo, siete impiegata bene.
Duc. Ma se vi cedo il posto...
Cav. So quel che mi conviene.
Veggo là donna Barbara. Signora, favorite.
Siete desiderata. (*verso la scena.*
Pet. Cavalier, cosa dite?
Cav. Perdonate, signora, io non offendo alcuno.
Siamo due galantuomini. Una dama per uno.
Duc. La chiamate per me? (*al Cavaliere.*
Cav. Per voi? per me la chiamo.
Pet. (Vuol di me vendicarsi.)
Duc. (Che sappiasi ch' io l'amo?)

SCENA X.

Donna Barbara, e detti.

Bar. Eccomi. Chi mi vuole?

Pet. Credete ai labbri suoi?
Andate, donna Barbara, si burlano di voi.
Bar. Si burlano di me?
Cav. Non signora; al contrario.
Duc. Chi ardisse di burlarvi, sarebbe un temerario.
Pet. E pur per un pretesto vi han fatto venir quà.
Bar. Mi burlano, signori? ci ho gusto in verità.
Di già me lo figuro, perchè mi avran chiamato.
(*con allegrezza.*
Colla signora madre alcun sarà sdegnato.
Dovrei per un di loro servir di comodino.
Ecco quanto poss'io sperar dal mio destino.
Son quì, non me ne offendo. Ci sto placidamente.
Dice il proverbio: è meglio qualcosa, che niente.
Pet. Si può sentir di peggio? Figliuola, in verità,
Le studiate voi apposta queste bestialità.
Signori, compatitela; non sa più di così.
Cav. (Eh! ne sa quanto basta.)
Duc. (So che il cuor mi rapì.)
Bar. Dirò delle sciocchezze, e lascierò burlarmi.
Di già, voi lo sapete, non penso a maritarmi.
E se non mi marito, intisichir dovrò?
Che burlino, che scherzino, ed io li goderò.
(*siede.*
Pet. E' un po' troppo il coraggio.
Bar. Per me così l' intendo.
Cav. (Non vi perdete d' animo.)
(*sedendo presso donna Barbara.*
Duc. (Signora, io vi difendo.)
(*sedendo presso donna Barbara.*
Pet. Si accomodin, signori. (*al Duca ed al Cavaliere con ironia.*
Cav. Io faccio il mio dovere.
Lascio al Duca il suo posto.
Duc. Lo cedo al Cavaliere.
Pet. Dunque per uno sdegno, per un' idea sì pazza,

Por volete in ridicolo la povera ragazza?
Donna Barbara, andate.

Bar. Eh no! signora mia,
Non lo fan per disprezzo, lo fan per allegria.
Se una vera finezza sperar non mi conviene,
Lasciatemi godere questo poco di bene.

Pet. Vi farà un bel concetto questo costume ardito.

Bar. Nè anche perciò, signora, non perderò il marito.

Duc. Eppur lo meritate.

Cav. Eppure ad ogni patto
Prendere lo dovrete.

Bar. Eh quel ch'è fatto, è fatto!

Pet. (Ora con queste smorfie mi sdegnerei sul sodo.
Sono un poco annojata) Ehi, non è caldo il bro-
(do?
(*verso la scena.*

SCENA XI.

Moschino, e detti.

Mos. Signora...

Pet. Questo brodo nol voglion più portare?

Mos. Vorrebbe riceverla il Conte d'Altomare.

Bar. (Eccolo. Affè ci siamo.)

Pet. (Che vuol questo sguajato?)
Ma... ditegli che passi. (A tempo è capitato.)
(*Moschino parte.*

Duc. Cavalier, perchè state da lei così discosto?
(*accenando donna Petronilla.*

Cav. Duca perchè lasciate d'andare al vostro posto?
(*accennando donna Petronilla.*

Pet. No, no, non ho bisogno della lor compagnia.
(Ora li voglio fare morir di gelosia.)

SCENA XII.

Il Conte d' Altomare, e detti.

Con. Servo di lor signori.
Pet. Conte, vi riverisco.
Con. (Donna Barbara ! Come! fra quei due? non ca- (pisco.)
Bar. (Dissimular conviene, per non scoprir l'arcano)
Con. (Temo l'indifferenza di sostenere invano.)
Come, signori miei? si fa conversazione,
E donna Petronilla si lascia in un cantone?
Cav. Questo appartiene al Duca.
Duc. S' aspetta al Cavaliere.
Pet. Presso di donna Barbara han piacer di sedere.
Bar. Certo, questi signori di me si prendon giuoco.
Domandatelo a lei. (*al Conte.*
Con, (Ah mi si accende il fuoco !)
Pet. Conte, alfin lo confesso, e sostener m' impegno,
Che voi siete di tutti il Cavalier più degno.
So che vi feci un torto dando la preferenza
A chi mi ha guadagnato coll' arte e l' insistenza.
Conosco or più che mai le vostre qualità,
Venero il vostro sangue, la vostra nobiltà.
E se di me vi cale, come vi calse in prima,
Vi protesto, signore, venerazione e stima.
Non offerisco amori; tanto non si concede
A femmina onorata, che altrui giurò la fede ;
Ma se dell' amicizia pago di me sarete,
Ad esclusion d' ogni altro, mio cavalier voi siete.
Cav. Amico, io vi compiango. (*al Duca.*
Duc. Duolmi del dolor vostro. (*al Cavaliere.*

Bar. (Se l' accettasse il Conte, sarebbe il caso no-
(stro.)

Con. Signora, io lo confesso, son di tal grazia inde-
(gno;

Tardi voi mi offerite un sì onorato impegno.
Dal regno di Sicilia partire ho risoluto,
E sono il mio congedo a prendere venuto.

Pet. Favorir mi potrete fino che qui restate,
E il posto sarà vostro ancor quando tornate.

Con. (Ah non ho cuor di fingere!)
(*da se guardando donna Barbara.*

Pet. Cosa vuol dir, signore?
Guardate donna Barbara? forse vi sta nel cuore?

Bar. Se per me il signor Conte avesse inclinazione,
Direi che ho già fissata la mia risoluzione.
Sia forza di destino, sia genio o sia virtù,
Quello ch' è fatto, è fatto, non mi marito più.
A un cavalier prudente, a un cavalier accorto
Le grazie di madama ponno esser di conforto;
E se dubbioso ancora a me rivolta il ciglio,
Ad accettar l' impegno l' esorto e lo consiglio.

Pet. (Dunque costei non l' ama.)

Con. (*da se.*) (Comprendo il suo concetto.)

Pet. Conte, che risolvete?

Con. Le vostre grazie accetto.

Duc. Mi rallegro, signora. (*a donna Petronilla.*

Cav. Viva, signora mia.
(*a donna Petronilla.*

Pet. (Lo so che ci patiscono. Parlan per ironia.)
Spero che così presto da noi non partirete.
(*al Conte.*

Con. Parto dopo domani.

Pet. Per me non resterete?

Con. Un affar mi sollecita.

Bar. Conte, perdon vi chiedo,
Ai colpi di fortuna sì ingrato io non vi credo.

Vi offre una congiuntura da voi desiderata,
E voi ricuserete la sorte inaspettata?
Se avete vera stima per chi vi parla e prega,
Se conoscete il bene, la grazia non si nega.

Pet. (Non credo donna Barbara per me tanto impe- (gnata;
Dubito ch' ella sia del Duca innamorotata.)

Con. Signora mia, conosco la grazia che mi fate;
Resterò a' cenni vostri, per fin che comandate.
(a donna Petronilla.

Bar. (Resterà il caro sposo per compiacere a me.)

Pet. (Sono in qualche sospetto. Li voglio tutti tre.)

Duc. Ora son fuor d' impegno. *(a donna Pet.*

Cav. Ora vedervi io godo
Favorita dal Conte. *(a donna Petronilla.*

SCENA XIII.

Don Policarpio col brodo, e detti.

Pol. Ecco, signora, il brodo.

Con. Servo a Don Policarpio.

Pol. Signor Conte garbato,
La riverisco tanto. Non l'aveva osservato.

Pet. Chi è, che mi favorisce? *(volendo bere il brodo.*

Pol. Che! non ci sono io?

Con. Compatisca, signore, questo è l' obbligo mio.
(gli leva la tazza di mano.

Pol. Ha una gran confidenza!

Bar. Non sapete niente?
Di donna Petronilla è il Cavalier servente.
(a D. Pol.

Pet. Udite? che si cangi per or non vi è pericolo;
(a D. Pol.

Ecco questi signori la mettono in ridicolo.
L' hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla, si burlano di lei.

Duc. Signor, non son capace.

Cav. Signor, così non è.

Pet. Che impertinenza è questa? una mentita a me?

Pol. A lei una mentita, ch' è il fior di nobiltà?
E voi, sciocca, ignorante, andate via di quà.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.

Bar. E' ver, io lo confesso, non ho quel gran talento
Che ha la signora madre, ma pure io mi conten-
(to.
Dite ben, signor padre, non mi mariterò.
Pazienza! io mi contento di star come ch'io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,
E chi sarà burlato noi vederemo un dì. (*parte.*

Pet. Non sa dir che sciocchezze!

Pol. Non ha un grano di sale.

Con. (S' ingannano di molto, e la conoscon male.)

Duc. Un cavalier d' onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdervi il rispetto.
(*a D. Pol.*

Cav. Io non uso, signore, tal costumanza ardita.
(*a D. Pol.*

Pet. Oh! via signori miei, facciamo una partita.
Se il Cavalier non giuoca, faremo all'ombre in tre.
Il Conte, ed il Duchino favoriran con me.

Con, Perdonate, signora, s' ora non mi trattengo;
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo.
(*parte.*

Pet. Via, signor Cavaliere, meco sia compiacente.

Cav. Sono aspettato in piazza Servitor riverente.
(*parte.*

Pet. Dunque col signor Duca giocheremo a picchetto.

Duc. Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispet-
(to. (*parte.*

Pet. Tutti mi lascian sola?

Pol. Son quì, signora sposa:
Di già che siamo soli, farem noi qualche cosa.

Pet. Cosa vorreste fare?

Pol Io mi rimetto in lei.

Pet. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione:
Il mangiare, il dormire, e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpo, che voi non siete al caso.
Per mangiare a quest' ora voi non vi dilettate;
E per dormir non serve, ci siate o non ci siate.
(*parte.*

Pol. Adunque non son io, per quello che a lei pere,
Nè buono da dormire, nè buono da vegliare.
Questa signora moglie, che mi è costata tanto,
Per compiacer lo sposo per verità è un incanto.
Ho speso quel che ho speso; vanno i quattrini a
(volo;
E poi che cosa faccio? Mi tocca a dormir solo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mariano, e Moschino.

Mar. Dove ten vai, Moschino?
Mos. Vado a girare un ora;
Le solite ambasciate a far per la signora.
Senti, se non è pazza, mi manda ad invitare
Il Conte, il Cavaliere, e il Duca a desinare:
E tutti tre son stati da lei questa mattina
Non glie lo potea dire? Guarda che testolina!
Mar. Certo che la padrona ha un bel temperamento;
Si sente delle voglie venire ogni momento.
Trova sempre qualcosa da dir, da comandare.
Mos. Credo lo faccia apposta per farmi sgambettare:
Quando siamo alla sera, son rifinito e stracco.
Mar. Anch'io per dir il vero... Moschin, prendi ta-
(bacco?
offrendogli tabacco colla scatola d'argento,
(ch'ebbe da donna Barbara.
Mos. Qualche poco, Mariano, lasciami un po'vedere;
Io non ne ho più veduto di queste tabacchiere.
È d'argento?
Mar. D'argento. Ti piace?
Mos. È bella molto.
Non varrà per lo meno tre zecchini?
Mar. Sei stolto.
Ne varrà anco sei.
Mos Davver? Chi te l'ha data?
Mar Vorresti saper troppo. Mi è stata regalata.
Mos. Da chi?

Mar. Non posso dirlo.

Mos. Sarebbe bella affè!
Io teco mi confido, tu ti confidi in me.
Ci siamo confidati qualcosa di più grosso,
Marian, tu mi fai torto.

Mar. Questa volta non posso.

Mos. Mi faresti pensare a qualche baronata.

Mar. Che vuol dir?

Mos. Che so io! che l'avessi rubata?

Mar. Moschin, ti compatisco, perchè siam buoni (amici.
Non ardirebbe un altro di dir quel che tu dici.
Sai ch'io son galantuomo.

Mos. Hai ragion, mi disdico.
Ma se non ti confidi, non mi sei buon amico.

Mar. Se dirtelo potessi, avrei tutto il contento;
Ma non posso.

Mos. Perchè?

Mar. Perchè vi è il giuramento.

Mos. Questa è bella davvero! Hai di tacer giurato
Il nome ed il cognome di chi ti ha regalato?

Mar. Io non giurai tacere dal donatore il nome,
Ma la cagion del dono, le circostanze e il come.

Mos. Celami la cagione, per cui ti fu donata,
Ma confidami almeno la man che te l'ha data.

Mar. Che ci pensi un pochino; non so ben, se in ri- (gore
Sia obbligato anche il nome celar del donatore.
Sai ch'io son delicato.

Mos. Ed io, se non lo sveli
Penso che qualche inganno nel tuo mister si celi.

Mar. Ma mi faresti dire delle bestialità.
Sono un uomo d'onore, e tutto il mondo il sa;
E il dato giuremento serbando fedelmente,
Quello che posso dire, dirò liberamente.
Ho avuto quella scatola, perchè in un matrimonio

Fatto segretamente servii di testimonio.

Mos. Ora ti compatisco. Queste son quelle cose,
Che anche ai più cari amici deonsi tenere ascose.
Ho piacer della scatola. E il tabacco? è stupendo;
Ne piglio un'altra presa, e poscia te la rendo.
(*prende tabacco, osservando bene la scatola*
Oh cospetto di bacco! Marian, non ti stupire,
Se tutto il gran segreto son venuto a scoprire.
La scatola conosco, ho capito ogni cosa.
Dunque la padroncina segretamente è sposa?

Mar. Come! Non so niente, e prima di parlare,
Pria di mancar di fede, mi farei scorticare.
Dammi la tabacchiera. Ora mi scalderei.
Ve n'ha simili a questa. Non l'ho avuta da lei.

Mos. Non ti scaldar, Mariano. Tu sei un uom da bene.
Ma a caso qualche volta nascon di queste scene.
Anche Lisetta istessa, che come te ha giurato,
Senza voler parlare, l'arcano ha palesato.
E combinando insieme quel che da entrambi ho
(udito,
Donna Barbara è moglie, e il Conte è suo marito;
Ma sono un galantuomo, non dubitar di me.
Pria lo sapeste in due, or lo sappiamo in tre.

Mar. Giura di non parlare.

Mos. Marian, non so che dire;
Giurerei, ma se giuro, non mi vorrei pentire.
Anch'io son come gli altri, ho degli amici anch'io,
Potria qualche cosetta scappar dal labbro mio.
Noi altri servitori abbiam questo difetto:
Facciamo a non parlare un sforzo maledetto.
Marian, se mi vuoi bene, lasciami in libertà.
Che ci pensino dessi. Sarà quel che sarà. (*parte.*

SCENA II.

Mariano, poi Lisetta.

Mar. Io non ho detto nulla. Chi mai potea pensare
Che questa tabacchiera s'avesse a ravvisare?
Ma negar io poteva la man, che me l'ha data,
E per me la faccenda serebbe ancor celata.
Lisetta ha fatto il male. Ella svelò il mistero.
È donna, e tanto basta... Eccola qui davvero.
Lis. La padrona vi chiama. (*mostrandosi alterata.*
Mar. Che vuol? (*mostrandosi sdegnato.*
Lis. Far colazione. (*come sopra.*
Mar. Cosa le ho da portare? (*come sopra.*
Lis. Un'ala di cappone. (*c. s.*
Mar. La cioccolata, il brodo, ed il cappone ancora? (*come sopra.*
Lis. Via, la farete al solito aspettar più di un'ora? (*c. s.*
Mar. Ma che maniera è questa?
Lis. Uomo senza giudizio.
Mar. A me?
Lis. Per causa vostra nascerà un precipizio.
Mar. Oh bella! A che proposito?
Lis. Vi ho perduto il con-(cetto.
Me l'ha detto Moschino quel che gli avete detto.
Mar Brava, brava, signora! Voi siete la prudente.
Io, io ho chiaccherato, voi non diceste niente!
Lis. Cosa può dir Moschino? Non sono una ciarliera.
Mar. Ed io che cosa ho fatto? Mostrai la tabacchiera.

Lis. Ei l'avrà conosciuta.
Mar. Certo, non ci pensai;
Ch' egli la conoscesse, non lo credeva mai.
Lis. Non avete prudenza. L' ho detto in verità,
Che quella tabacchiera un dì ci scoprirà.
La conoscono tutti, e voi, che che non è,
La tirerete fuori. Consegnatela a me.
Mar. No, no, non vi è pericolo, non farò più il spro-
(posito.
Lis. Consegnatela a me, ve la terrò in deposito.
Mar. La porrò nell' armadio.
Lis. E se la trovan poi?
Mar. Vi è lo stesso pericolo, se la consegno a voi.
Lis. Ho dei luoghi segreti, dove nessun ci tocca.
Mar. La scatola mi piace, e nessun me la scrocca.
Lis. Se a me voi la donaste, vi avrei l' obbligazione.
Mar. Presto, che la padrona mi aspetta col cappone.
(*parte.*

SCENA III.

Lisetta, poi don Policarpio

Lis. Non son quella ch' io sono, se a lui la tabac-
(chiera
Non faccio dalle mani sparire innanzi sera.
Me la son messa in testa, non già per il valore,
Ma voglio superarla per un punto d' onore.
Pol. Andate un po' a vedere che cosa ha la signora,
Che grida come un' aquila.
Lis. Vuol mangiare a quest'
(ora.
Pol. Il cielo le conservi e la vista e l' udito.
Come la mia signora sta bene d' appetito.

Fra un'ora, o un'ora e mezza andremo a desi-
(nare,
Ha preso il cioccolato, e adesso vuol mangiare?
Lis. S'ella la lascia fare, caro signor padrone,
Se troppo si nutrisce, non avrà successione.
Pol. Succession? Sì davvero si vederan portenti,
Se una scala divide i nostri appartamenti.
Lis. Perdoni, mi fa ridere. Non è il padron?
Pol. Padrone?
Non posso andare in camera senza sua permis-
(sione.
Se dorme, vuol dormire, e quando ch' ella è de-
(sta,
O che le viene il granfio, o che le duol la testa.
Non vuole ch'io le parli, non vuole ch'io la toc-
(chi,
E se me ne lamento, tosto mi salta agli occhi.
Lo conosco benissimo, ch'è senza convenienza,
Ma per non strepitare lo soffro con pazienza.
Lis. E contentarla in tutto il procurar non vale.
Povero il mio padrone, voi li spendete male.
(*parte.*

SCENA IV.

Don Policarpio solo.

Oh se li spendo male! Perchè rimaritarmi,
Se non avea da prenderla un po' per consolarmi!
Giacchè mi sono indotto a far la baggianata,
Almen più compiacente l'avessi ritrovata.
Quanto per me era meglio sposare una ragazza
Che fosse meno nobile, e fosse meno pazza!
Oh! mi dicevan tanti: voi siete un uomo ricco

Con una moglie nobile farete maggior spicco.
Se avrete dei figliuoli, saranno più stimati.
Oh oh circa i figliuoli siam belli e corbellati!
Per me saria lo stesso la moglie aver dipinta,
E quando ch'io son morto, va la famiglia estinta.
Spiacemi della figlia, che ha un cerverl sciagurato,
E non poss'io sperare di far buon parentato.
Per altro s'ella fosse fatta, come intend'io,
Vorrei a una mia morte tutto lasciarle il mio.
E se di figli maschi il ciel non mi provvede,
Vorrei vedere almeno un nipotino erede.
Ma è sciocca e senza garbo, e fino i cibisbei
Della signora sposa si burlano di lei.

SCENA V.

Il Duca, e detto.

Duc. Servitore umilissimo. *(a don Policarpio.*
Pol. Padron mio riverito.
Duc. Eccomi ad accettare il suo gentile invito.
Pol. Non so nulla, signore.
Duc. So ben che in queste porte
Le grazie son comuni fra il sposo e la consorte.
Se donna Petronilla m'invita a desinare,
La moglie ed il marito mi convien ringraziare.
Pol. Viene a pranzo da noi?
Duc. L'invito mi fu fatto
Or or dal vostro servo.
Pol. Non ne so nulla affatto.
Duc. Lo saprà la signora. Tutto è di già lo stesso.
Sono a entrambi tenuto. Signor, con suo permesso.
(va a mettere sopra una sedia la spada, ed il cappello.

Pol. Si accomodi, padrone, con tutta libertà,
Duc. In casa degli amici so anch'io come si fà.
Pol. In casa degli amici, signor, chi sa il trattare,
Le fanciulle onorate non viene a corbellare.
Duc. Siete, Don Policarpio, siete in error davvero,
Anzi, giacchè siam soli vi svelerò un mistero.
Signor, la vostra figlia . . .

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Servitore obbligato.
Pol. Che comanda, signore? (*al Cavaliere.*
Cav. Vengo al pranzo invitato!
Pol. Da chi?
Cav. Dalla padrona.
Pol. Ed io che cosa sono?
Cav. E dell'uno e dell' altro è generoso il dono.
Pol. Io sono un uom sincero, vo' dir la verità,
Non ci ho merito alcuno.
Cav. Effetto di umiltà.
Duc. Cavatevi la spada, mettete giù il cappello,
Fate, come ho fatto io. (*al Cavaliere.*
Pol. (Anche quest' altro è bello.)
(*da se, accennando il Duca.*
Cav. Ecco accetto il favore, che mi vien accordato
Dal padrone di casa. (*ripone la spada, ed il cappello.*
Pol. (Ed io non ho parlato,)
Duc. La padrona di casa andate a riverire,
Perchè a don Policarpio qualche cosa ho da dire.
(*al Cavaliere.*
Cav. (Temo ch' ei mi prevenga, e d' impedir mi preme....)

Parlate pure; andremo a riverirla insieme.
(*al Duca.*

Duc. Udite una parola. (*a don Policarpio, tirando-*
(*lo in disparte*

Pol. Eccomi, son da lei.
(*al Duca accostandosi.*

SCENA VII.

Il Conte, e Detti.

Con. Servo, Don Policarpio, servo, signori miei.
Pol. Si presto, signor Conte, anch'ella è ritornato?
Con. Del genereso invito protestomi obbligato.
Pol. Viene a pranzo ancor ella?
Con. Le vostre grazie accetto.
Pol. (Senza ch'io sappia nulla, oggi si fa banchetto.)
Duc. (Ora non vi è più tempo, la cosa ha i suoi ri
(guardi.)
Pol. Cosa voleva dirmi? (*al Duca.*
Duc. Ci parlerem sul tardi.
(*a Don Policarpio.*
Pol. Non si cava la spada? Gli altri han fatto così.
(*al Conte.*
Con. Andiam dalle signore.
Pol. La mia signora è qui.

SCENA VIII.

Donna Petronilla, e Detti.

Pet. Bravi, signori mei, avete fatto bene:
Quando si vien da noi, sollecitar conviene.
Qui si pranza per tempo.

Pol. Oggi si pranzerà
Più tardi dell'usato. (*a Donna Petronilla.*
Pet. Vi è qualche novità?
(*a Don Policarpio.*
Pol. Lo dico, perchè or ora faceste colazione.
Pet. Oh! che cosa ho mangiato? Un' ala di cappone
E un pezzetto di pane, cosa che mi ha servito
Per confortar lo stomaco, e agguzzar l' appetito.
Pol. Il ciel vi benedica.
Pet. Fate avvisare il cuoco,
E fin che si dà in tavola, noi sederemo un poco.
Con. Servitevi, signora. (*le dà una sedia.*
Pet. No, per me non è buona.
Mi piace di star comoda. Dov'è la mia poltrona?
Cav. Eccola. (*va a prendere la poltrona.*
Duc. Vengo anch' io. (*va ad ajutare a portar la poltrona.*)
Con. Questo si aspetta a me.
(*va per prendere la poltrona.*
Pet. (Bella cosa è il vederli a gareggiare in tre.)
Ora sto ben. Sedete; in piè non si ha da stare.
Cav. (Non convien disgustarla.) (*siede vicino a donna* Petronilla.
Duc. (Convien dissimulare.)
(*siede vicino a donna* Petronilla.
Pet. (Conte. (*teneramente.*
Con Il posto è occupato. (*mostra dispiacere.*
Pet. (Ha le lagrime agli occhi.)
Pol. Mettete quella sedia dinanzi a' suoi ginocchi.
(*al Conte.*
Pet. Una volta per uno. (*al Conte.*
Con. (Davver poco mi preme.)
Pol. Dunque venite qui. Ragioneremo insieme.
(*al Conte, e siedono da un canto il Conte, e Don Policarpio.*

Pet. Cavalieri, se avrete per me della bontà,
Della mia discretezza nessuno si dorrà.
Pol. La mia signora sposa ha un animo compito,
Quel che non può vedere, è il povero marito.
Pet Se di me vi dolete, siete del ver nemico.
Pol. Eh signora consorte! so io quello che dico.
Pet. È pazzo il poverino.
(*piano al Duca ed al Cavaliere.*
Duc. Fa torto a sua bontà.
(*piano a donna Petronilla.*
Cav. Con una moglie simile che desiar mai sa?
(*piano a donna Petronilla.*

SCENA IX.

Donna Barbara, e detti.

Bar. È permesso, signori?
(*tutti tre i Cavalieri si alzano.*
Pet. Eccola. (*con isdegno.*
Pol. Che volete?
(*a donna Barbara.*
Duc. Favorisca. (*esibendo la sedia a donna Barb.*
Cav. S'accomodi. (*esibendo le sedia a*
(*donna Barbara.*
Pet. Fermatevi, e sedete. (*al Duca*
e al Cavaliere, facendoli sedere per forza.
Bar. Caro il mio signor padre, non mi può più ve-
(dere?
Che cosa mai le ho fatto? Mi lasci un po' sedere.
(*a don Policarpio.*
Pol (Poverina! Per dirla mi fa compassione.)
Bar. Permette un pocolino? (*a Don Policarpio.*
Pol. Via, vi do permissione.

Con. Eccovi la mia sedia. (*a donna Barbara.*
Bar. E voi.
Con. Ne prendo un' altra.
(*va a prendere un' altra sedia.*
Bar. Appresso il signor padre.
(*siede vicino a don Policarpio.*
Pet. (Come sa far la scaltra.)
(*da se.*
Con. Se permette, la sedia alla sua sedia accosto.
(*a donna Barbara*
Bar. Eh! caro signor Conte, questo non è il suo po-
(sto.
I Cavalier non mancano, quando sono impegnati.
(*accennando donna Petronilla con finto sdegno.*
Con Non vedete, signora? Sono i luoghi occupati.
Bar. Per me vi parlo schietto, non fo da comodino,
Io sto col signor padre, non voglio alcun vicino.
Pol. (Cara la mia figliuola, siate un po' più civile,
Con chi vi usa rispetto, mostratevi gentile.
Siete un po' troppo ruvida; se non vi cambierete,
Credetemi, figliuola, non vi mariterete.)
(*piano a donna Barbara.*
Bar. Io parlo come penso, e tratto come soglio.
Il Conte davvicino, signore, io non lo voglio.
(*a D. Pol.*
Pet. Non vuol vicino il Conte, di già si dichiarì;
Ma se vi andasse il Duca, non parleria così.
Duc. Per evitar le liti andrò, se il permettete.
(*a donna Petronilla, alzandosi.*
Cav. Anderò io, signora. (*a donna Pet. alzandosi.*
Pet. Fermatevi, e sedete.
(*al Duca, e al Cavaliere, facendoli seder per forza.*
Pol. Conte, non le badate. Sedete, io vel prometto.

Con. Non vorrei dispiacerle. (*sedendo vicino a D. Barbara.*

Bar. (Che tu sia benedetto!) (*piano al Conte.*

Duc. Spiacemi donna Barbara vedere un po' alterata.

Cav. Verrà forse quel tempo, che sarà consolata.

Duc. E non tarderà molto.

Pet. Dico, signori miei,
Volete parlar meco, o ragionar con lei?
(*al Duca, ed al Cavaliere.*
Vi burlano, sapete. (*a donna Barbara.*

Pol. Non crederei tal cosa.

Bar. Che mi burlino pure, alfin.. (son vostra sposa.)
(*piano al Conte.*

Con. Io non burlo, signora. (*a donna Barbara.*

Pet. Credete ai detti sui?
(*a donna Barbara.*

Bar. Burlata anche dal Conte? (*a donna Petronilla.*

Pet. Sì certo, anche da lui.
(*a donna Barbara.*

Bar. Oh che burlino gli altri, non me n'importa un
(fico!
Non ho riguardo alcuno, in faccia ve lo dico.
Signor Conte carissimo, cogli altri io tacerei,
Ma un' insolenza simile da voi non soffrirei.
Questo pensier villano cacciatel dal pensiero;
Non vo' che mi burliate. (Vo' che facciam dav-
(vero.)
(*queste ultime parole piano al Conte.*

Pol. Ha ragione mia figlia. Anch' io nol soffrirò.
(*al Conte.*

Con. Signor, ve lo protesto. Io non la burlerò.
(*a D. Policarpio.*

SCENA X.

Moschino, e detti.

Mos. È in tavola, signori.
Pet. Presto, presto a mangiare.
(*si alza, e si alzano tutti.*
Con. Permette ch'io la serva?
(*offre la mano a donna Barbara.*
Bar. Eh lasciatemi stare.
(*mostrando di scacciarlo gli stringe la mano.*
Pol. (Ma che figliuola ruvida!)
Pet. Andiam, meco venite.
(*dà la mano al Duca e al Cavaliere.*
Conte, per questa volta, non so che dir. Soffrite.
(*parte col Duca ed il Cavaliere.*
Con. Almen per questa volta... (*offre la mano a D. Barbara.*
Bar. Voi mi movete a sdegno.
Voglio andar da me sola.
Pol. Puh? Che testa di legno!
(*a donna Barbara.*
Bar. Dite a me? (*a D. Policarpio.*
Pol. Dico a voi. Non si accetta un favore?
Bar. Lo fo per ubbidire al signor genitore.
(*fa una riverenza a don Policarpio, e poi dà mano al Conte, e parte con lui.*
Pol. Cosa ti par, Moschino, di questa mia ragazza?
Non par, ch'ella sia nata da un birbone di piazza?
Mos. Eh! signore, è più furba di quel che voi credete.
Pol. Furba codesta sciocca?

Mos. Quel ch' io so, non sapete.

Pol. Narrami qualche cosa.

Mos. Ci parlerem stasera.

Ho saputo un negozio di certa tabacchiera.

Andiamo, andiamo a tavola, che non si dia so-
(spetto.

Oh! le donne, signore... saprete un bel casetto.
(*parte.*

Pol. Che sotto la finzione vi fosse un qualche ingan-
(no?

Eh ho gli occhi nella testa! A me non me la fanno.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mariano, poi Lisetta.

Lis. Cose, Mariano mio, che fan crepar di ridere.
Se non venia a sfogarmi, io mi sentiva uccidere.
Si vede in donna Barbara della malizia il frutto;
Gli altri non sanno nulla, ma noi sappiamo tutto.
Mar. Come sa finger bene! A chi non sa l' arcano
Il Conte d' Altomare par che le sia un estrano,
Lis. Quanto pregar s' è fatta a stare a lui dappresso!
Mar. L' ha dovuta pregare persino il padre istesso.
Lis. Se il Conte qualche cosa vuol darle per finezza,
Ella ricusa il dono, e il donator disprezza.
Un' avversione al Conte negli occhi suoi si vede,
E poi sotto la tavola fà giocolare il piede.
Mar. Che scoprir si dovesse per certo io dubitai.
In lei cotanto spirito io non credeva mai.
Lis. Che dici di quel brindisi? Si può sentir di più?
Mar. Mi ha fatto tanto ridere. Ci hai badato anche (tu?
Lis. Se ci ho badato? E come! Prese in mano il bic- (chiere
Disse, vo' far un brindisi, portatemi da bere.
Poi disse: alla salute di chi non mi ha burlata,
E diè sotto la tavola al Conte una pedata.
Mar. Stimo che la matrigna sta colle luci attente,
E con tutto il sospetto non s' accorge di niente.
Lis. Vedo che donna Barbara a tutto è preparata,

Ma godrei di vederla un poco imbarazzata.
Questo per me sarebbe un bel divertimento.
Zitto: un pensier bizzarro mi viene in sul mo-
(mento.
Ella una tabacchiera ti diè senza pensare,
E tutti, se la vedono, la ponno ravvisare.
Facciamole una burla in mezzo della gente,
Facciam veder la scatola così per accidente.
Il padre, e la matrigna diran: chi ve l' ha data?
Noi ci confonderemo, ella sarà imbrogliata.
Vedrem cosa sa dire, vedrem cosa sa fare,
Dammi la tabacchiera, e lasciami provare.

Mar. Bella, bella davvero! Tu l' hai pensata bene.
Quando si può godere, godersela conviene.
Per metterla in cimento trovata hai la maniera;
Ma fuor delle mie mani non va la tabacchiera.

Lis. Mariano, mi fai torto. Che? dubiti di me?

Mar. Ti conosco, Lisetta, non me la cucchi affè.

Lis. Veramente villano!

Mar. Son incivile, il so;
Ma la scatola è mia.

Lis. So io quel che farò.

Mar. Cosa farai, Lisetta?

Lis. Lo vederai di botto.
Vo' dire a donna Barbara, che il giuramento hai
(rotto.

SCENA II.

Moschino, e detti.

Mos. Che fate qui voi altri? Domandano il caffè.
Non si vede nessuno, e gridano con me.

Lis. Andate a prepararlo. (*a Mariano.*

Mar. Lo zucchero ammannite. (*a Lisetta.*

Mos. Ehi, che scene graziose! (*a Mar. e Lis.*

Mar. Di che?

Lis. Non so che dite.

Mos. Donna Barbara e il Conte fan bene i fatti suoi.

Mar. Come?

Lis. Non so niente.

Mos. Che serve? Infra di noi
Parliam liberamente. Con me si può parlare.

Lis. Chiaccheron! (*a Mariano.*

Mar. Linguacciuta! (*a Lisetta.*

Mos. Di più non si può fare.
Certo che nè men io me ne sare' avveduto.
Se da voi la faccenda non avessi saputo.
(*a Mariano e Lisetta.*

Mar. Io sono un galantuomo, non ho detto niente.
(*parte.*

Lis. Da me non lo sapeste. Mariano è un impruden-
(te. *parte.*

SCENA III.

Moschino, poi Don Policarpio.

Mos. La cosa apertamente non ha scoperto alcuno.
Hanno senza avvedersene parlato un po' per uno.
Ed io, che sono accorto, i detti ho confrontato,
E tutta la faccenda bel bello ho rilevato.

Pol. Eccolo qui davvero. (*esce dalla porta pian piano guardando se altri lo vede.*

Mos (Gran Moschin per capire.)

Pol Moschin, narrami un poco quel che volevi dire.

Mos. Mi fe quasi paura.

Pol. Son venuto pian piano,
Per non esser veduto Confidami l' arcano.

Mos. Signore un' altra volta.

Pol No, no, sono in sospetto.
Parlami, e un buon regalo, se parli, io ti promet-
(to.

Mos. Non so che dir. mi viene con tanta proprietà,
Che mi trovo forzato a dir la verità.
Signor. la vostra figlia, che non vi pare accorta,
E' furba, come il diavolo, e fa la gatta morta
Finge di non curarsi di ritrovar marito;
Eppure il matrimonio l' ha messa in appetito.
E sa con artifizio l' amante aver presente,
E burlansi di tutti, e alcuno non sa niente.

Pol. Oh che ti venga il bene! Non lo credeva mai.

Mos. Ascoltate, signore, che cosa io penetrai.
Io so che coll' amante parlato ha jeri sera,
So che a certe persone donò una tabacchiera,
E queste di tacere, lo so che hanno giurato,
Ma io ciò non ostante la cosa ho rilevato.

Pol. Presto, narrami tutto. La cosa come andò?
Chi è l'amante segreto?

Mos. Tutto vi narrerò.
Vi dirò dell' amante il nome ed il cognome.
Di quel ch' è succeduto, vi dirò il quando e 'l co-
(me.
L' amante è per l' appunto...

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Duc. Signor, con permissione.

Pol. (Diavol, non ho potuto sentir la conclusione.)
(*al Duca.*

Duc. Ho una cosa da dirvi, che preme in verità.
Pol. Or ora son da voi.
Duc. Se non la dico subito,
Signor, qualche disgrazia che si frapponga io du-
(bito.
Pol. Disgrazie! Che può essere? Aspettami, Moschi-
(no.
Va giù nella mia camera. Tieni questo zecchino.
(Eh io son uomo accorto! So far coi servitori.)
Mos. Anderò ad aspettarvi. (*parte.*
Pol. (Sono pien di timori.)
Duc. Ora che siamo soli, prendomi la licenza.
Di farvi, mio signore, del cuor la confidenza.
Voi sapete chi sono, nota è la mia famiglia.
Desidero in isposa aver la vostra figlia.
E senza farla chiedere per via d' altro soggetto,
Da voi vengo in persona con umile rispetto.
Sarà, se l' accordate, felice il mio destino.
Pol. (Questi sarà l'amante, che volea dir Moschino.)
Duca, per verità, resto sorpreso un poco,
Voi con secondo fine veniste in questo loco,
E par che non convenga a un cavalier d' onore
Sotto vel d' amicizia venire a far l' amore.
Duc. Quando quà m' introdussi, io non ci avea pen-
(sato,
Trattando colla giovine, mi sono innamorato.
E se colle mie nozze mi offro pagar l' errore,
Credo, Don Policarpio, non farvi disonore.
Pol. E' vero, io lo confesso, siete un gran Cavaliere;
Questa buona fortuna incontro con piacere.
Ma lo sa la figliuola?
Duc. Di lei mi comprometto.
Spero, non mi ricusi.
Pol. (Si, Moschin me l' ha detto.)
Ma perchè, signor Duca, meco non ispiegarvi
Piuttosto che con altri parlare, e confidarvi?

Perchè la tabacchiera donar furtivamente?
Perchè venir di sera?

Duc. Signore, io non so niente.

Pol. Oh via! lasciamo andare. Quello ch' è stato, è (stato.

Duc. (Temo dal Cavaliere d' essere soverchiato.)

Pol. Ho inteso il genio vostro. Parlerò alla figliuola.

Duc. Non vi è tempo da perdere. Datemi la parola.

Pol. Ma perchè su due piedi?

Duc. Perchè se ciò si sa,
Vostra moglie, signore, opporre si vorrà.
Odia la vostra figlia quanto odiar si può mai;
Per questo il mio pensiere finor dissimulai.
Da donna Petronilla a dir più volte ho udito,
Che in vano donna Barbara puote sperar marito;
Ch' ella assolutamente comanda in questo tetto,
E che dovrà invecchiare fanciulla a suo dispetto.

Pol. Ed io non conto nulla?

Duc. Signor, se il ver vi dico,
Vi domando perdono: voi non istima un fico.

Pol Oh cospetto di Bacco! Farò veder chi sono.
Taccio, taccio, ma poi anch' io cangerò tuono.
Non vuol che si mariti? Non vuole ad onta mia!
Non mi calcola un fico? Cosa crede ch' io sia?
Volete la figliuola?

Duc. Non ve la chiedo in vano,

Pol. Barbara sarà vostra.

Duc. Davver?

Pol. Vi dò la mano.

Duc. Signor, mi consolate.

Pol. L' affare è bell' e fatto,
Stasera infra di noi si stenderà il contratto.
Per or non dite nulla. Io lo dirò alla sposa,
E quando sarà fatta, pubblicherem la cosa.

Duc. Basta che non si penetri per or da vostra mo- (glie.

Pol. Io son, corpo di bacco! padrone in queste soglie.
Procurerò con lei salvar la convenienza;
Ma poi se non le piace...

Duc. Amico, con licenza;
Vò per non dar sospetto.

Pol. Genero, vi saluto.

Duc. Offro tutto me stesso al suocero in tributo.
(*parte*.

SCENA V.

Don Policarpio, poi donna Petronilla.

Pol. Non mi calcola un fico? Pazienza! già lo so,
Che meco si compiace di dir sempre di no.
Ma se per me da lei non posso sperar nulla,
Non vo' che mi precipiti almen quella fanciulla.
Ho saputo ogni cosa senza sentir Moschino.
Mi dispiace d' avere gittato uno zecchino!
Mia figlia è fatta sposa, e se la moglie mia...

Pet. Serva, signor consorte.

Pol. Bondì a vossignoria.

Pet. Favorisca d'andare di là dalla figliuola.
Ci son quei Cavalieri, non la lasciamo sola.

Pol. Perchè non ci sta ella?

Pet. Perchè non son sì matta
A prendermi tal briga; ci pensi chi l' ha fatta.

Pol. Certo che chi l' ha fatta, o chi l' ha fatta fare,
Per lei un qualche giorno ci doverà pensare.

Pet. Cosa vuol dir, signore, che mi pare alterato?

Pol. Barbara è da marito, e conviene darle stato.

Pet. E perchè me lo dice con aria prepotente?
Che si mariti pure, a me non preme niente.
So che sarà difficile trovarle un buon partito.

Pol. No, non sarà difficile, si troverà il marito.
Pet. Voglia il ciel, che lo trovi! per me non vedo l'ora.
Anzi per lei m'impegno di maneggiarmi ancora.
Farò tutto il possibile, perchè sia collocata.
(Di questo spin negli occhi meglio è sia liberata)
Pol. Manco mal, che una volta voi mi dicesti un sì.
Vi vorrò assai più bene, parlandomi così.
Cara consorte mia, non mi stimate un fico?
Pet. Chi vi ha detto tal cosa?
Pol. Eh so io quel che dico!
(*parte.*

SCENA VI.

Donna Petronilla.

Certo a dir quel ch'è vero, non lo calcolo molto.
Ma come ho da stimare un uom che pare un (stolto?
Sempre con delle smorfie intorno a me lo veggio;
E con noi altre donne l'importunar fa peggio.
Ora di contentarlo voglio mostrare in questo;
La sua diletta figlia a maritar m'appresto.
Non già per far un bene nè al genitor nè a lei;
Che per questo motivo io non mi moverei;
Ma questa signorina comincia a poco a poco
Nella conversazione a avere il primo loco.
Vedo che i miei amici, vedo che i Cavalieri
Le corrono d'intorno, la trattan volentieri.
E prima che s'avanzi la cosa maggiormente,
É ben ch'io me ne liberi di questa impertinente.
Parmi che più d'ogni altro al Duca sia inclinata,
Ma non vo' certamente che a lui sia maritata.
Che si mariti pure, anzi ne avrò piacere,

Ma chi vogl'io dee prendere; vo' darle il Ca-
(valiere:
Questi è il meno che stimo fra gli altri amici miei;
È un cervellin bisbetico, buono appunto per lei.
Gli ho detto che qui venga: dovrebbe esser venuto
Fissarsi in donna Barbara anch'egli l'ho veduto.
Credo che non le spiaccia, e quando sia così,
Stabilirò il contratto. Appunto eccolo qui.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e detta.

Cav. Eccomi a' cenni vostri.
Pet. Tardi, signor, perchè?
Cav. Mi sono trattenuto a bevere il caffè.
A beverlo, signora, siete di là aspettata.
Pet. Il caffè non mi piace, berrò la cioccolata.
Cav. Dopo il pranzo?
Pet. Sì certo, giova alla digestione.
Così da qui a tre ore potrò far colazione.
Cav. Signora, il vostro stomaco davver poco riposa.
Pet. Lasciam queste fandonie, parliam d'un'altra
(cosa.
Cavaliere, mi pare che non vi spiaccia molto
Mirar di donna Barbara furtivamente il volto.
Non è egli ver?
Cav. Signora... (*mostrando di vergo-
gnarsi.*
Pet. Io son del vero amica.
Se in me vi confidate, non vi sarò nemica.
Cav. Certo se voi credete ch'io fossi così ardito
Di burlar quella giovane...
Pet. Siete un signor compito.

So che del vostro cuore voi le faceste un dono.
Cavalier, palesatevi, ch' io di già vi perdono.
Via ditemi: l'amate? La verità sol bramo.

Cav. Quando ho da dir il vero, ve lo confesso, io (l' amo.

Pet. Bravo! così mi piace. Voglio saper di più...

Cav. Signora, non vorrei che mi tiraste giù.

Pet. Povero bambolino! Svelatemi ogni cosa,
Son qui per ajutarvi, la prendereste in sposa?

Cav. Perchè no?

Pet. Lo sapete qual sia la di lei dote?

Cav. So quel che le destinano, e quel che sperar (puote.

Pet. Facciam questo negozio?

Cav. S'io non vi dico un no
Temo che voi mi dite: ed io non ve la do.

Pet. Stupisco che formiate di me si mal concetto.
Chiedetela in consorte, ed io ve la prometto.

Cav. Ma il padre suo?

Pet. Per ora lasciamolo da banda.
Io sono in questa casa, che puote e che comanda.
Il contratto di nozze accordiam fra di noi,
E al signor Policarpio glie lo direm dipoi.

Cav. Non vorrei che i discorsi fra noi riuscisser vani.

Pet. No, so io quel che dico.

Cav. Son nelle vostre mani.

Pet. Cavalier, ritornate in compagnia degli altri;
Non facciam che sospettino, perchè son furbi e (scaltri.
Lasciatemi operare. Ho sentimenti umani.

Cav. Altro non vi rispondo. Son nelle vostre mani.

SCENA VIII.

Donna Petronilla, poi Don Policarpio.

Pet. So che Don Policarpio desia di maritarla.
Per moglie a un cavaliere egli non può negarla.
E circa donna Barbara, il dir d'una fanciulla,
Quando così è disposto, non contasi per nulla.
Pol. Posso venir? (*con affettazione.*
Pet. Fa grazia.
Pol. Se no, comandi pure.
(*mostrando di ritirarsi.*
Pet. Cosa servono adesso queste caricature?
Meglio avereste fatto a star colla figliuola.
Con tre giovani al fianco vi par che stia ben sola?
Pol. Barbara nel suo quarto a ritirarsi è ita,
Il Duca e il Cavaliere giocano una partita.
Il Conte alla finestra parla non so con chi,
Ed io per riverirla sono venuto qui.
Pet. Davver, Don Policarpio, mi fate venir male.
Pol. Lo so, signora mia, ch'io sono un animale,
Che non mi può vedere, che non mi stima un
(fico.
Pet. Orsù, che si finisca, l' ho detto e lo ridico.
Codesta affettazione un corbellar si chiama.
Portatemi rispetto, che alfin sono una dama.
Pol. Via, donna Petronilla, siate un pochin più buo-
(na.
Vorrei comunicarvi...
Pet. Dov'è la mia poltrona?
Pol. Subito ve la porto. (*va a prendere la poltrona.*
Pet. Da ridere mi viene. (*ridendo.*
Pol. Ridete? Eh poveraccia! Non mi volete bene.

Pet. Perchè mai dite questo?

Pol. Perchè se al genio mio...

Aspettate un pochino, voglio sedere anch' io.

(*va a prendere una sedia , e si pone a sedere.*

Pet. (Ora mi muove il vomito.)

Pol Sentite una parola.

Pet. Orsù parliamo un poco della vostra figliuola.

Pol. Di già me l' aspettava; temete che a drittura...

Via, non dirò niente, non abbiate paura.

Parliam della figliuola. Penso di maritarla.

Pet. In ciò siamo d' accordo, è ben di collocarla.

Pol Ella è in età discreta, in dote è provveduta;

E non è tanto sciocca.

Pet. Lo so ancor io ch' è astuta.

Pol. Ma non saprete tutto.

Pet. So forse più di voi.

Pol. Lo sapete che anch' ella ha gli amoretti suoi?

Pet. Sì, ho scoperto ogni cosa, e so chi la pretende.

Pol. Come lo rilevaste?

Pet. Chi ha buon orecchio, intende.

Pol. Che vi par del partito?

Pet. Mi par che sia buonissimo.

Pol. Para anche a me un figliuolo dabbene e pruden-
(tissimo.

Voi, che le case nobili tutte vi saran note,

Vi pare che le meriti trenta mila di dote?

Pet. Di una famiglia illustre non vi dirò ch' ei sia,

Non si può per esempio mettere colla mia;

Ma però in ogni modo è nato cavaliere,

E il padre della sposa non è che un finanziere.

Senza una buona dote sperar non si potrà,

Ch' ei voglia con tai nozze sporcar la nobiltà.

Pol. Sporcar la nobiltà?

Pet. Almen non crederei,

h' ei fosse così sciocco, come son stati i miei.

Pol. Dunque per me vi siete sporcata in questo loco?
Consolatevi almeno, che vi ho sporcato poco.

Pet. Ciò non conclude nulla.

Pol. Conclude qualche cosa.

Pet. Dunque per quel ch'io sento, Barbara è presto (sposa.

Pol. Per dir la verità temea che vi opponeste;
Ora che l'approvate, farem le cose preste.

Pet. Come spesso s'inganna la gente scimunita!
Teme non l'accordassi, ed io glie l'ho esibita.

Pol. Quando? perchè mi ha detto: nol dite alla si- (gnora,

Pet. Credo non sia per anche passata una mezz'ora.

Pol. Prima, o dopo di me?

Pet. Non so, se prima, o poi;
Io so che immantinente glie l'ho promessa. E (voi?

Pol. Anch'io diedi parola, che si farà il contratto.

Pet. Dunque per quel ch'io sento, il matrimonio è (fatto?

Pol. Manca una cosa sola.

Pet. Cosa mancar vi può?

Pol. Sentir s'ella è contenta.

Pet. Eh, non dirà di no!

Pol Anch'io son persuaso ch'ella dirà di sì.
Tanto più che si parlano di notte, e anche di dì.
E so di un certo fatto di certa tabacchiera.
Basta; è ben che si sposino.

Pet. Facciamolo stasera.

Pol Mandiamola a chiamare.

Pet. Subito. Chi è di là?

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Comandi.
Pet. Dite a Barbara, che tosto venga quà.
Mos. Potea ben aspettarvi. (*a D. Policarpio.*
Pol No, non son più venuto,
Perchè quel ch' io voleva, senza di te ho saputo.
Mos. Dunque si sa ogni cosa.
Pol. Dico di sì, va via.
Mos. Anche del matrimonio?...
Pol. Chiama la figlia mia.
Mos. (Anch' io per dire il vero me l' era immaginata,
Che non potea la cosa restar molto celata.)
(*parte.*
Pet. Disse di matrimonio? Che cosa dir vorrà?
Pol. Oh bella! E' un servitore. Ei parla come sa.
Qualcosa ha inteso dire de' suoi segreti amori.
Dice di matrimonio? Che sanno i servitori?

SCENA X.

Donna Barbara, e detti.

Bar. Son quì. Che mi comandano?
Pol. Figliuola mia, sedete.
Pet. Che importa? In due parole quel che si vuol, sa-
(prete.
Ora vi diamo parte, che io vi ho maritata.
Ecco tutto il discorso.

Bar. (*con ammirazione.* Le son bene obbligata!
Pol. Certo, con buon amore ella vi fa da madre,
Ed io fo le mie parti.
Bar. Grazie a lei, signor padre.
Pet. Meglio del mio costume a giudicar pensate.
Io non vi son nemica. Vi ho provveduto. Andate.
Bar. Mille ringraziamenti al di lei cuor pietoso.
Ma si potrebbe in grazia saper, chi sia lo sposo?
Pol. Un che so che vi piace. L'amico di jer sera.
Bar. Signor, non vi capisco.
Pol. Quel della tabacchiera.
Bar. Finor non so chi sia.
Pet. E' tal che il genitore
Degno di voi lo credete.
Pol. E' il Duca di Belfiore.
Bar. Davver? (*confusa.*
Pet. Che cosa dite? (*alzandosi impetuosamente contro di Don Policarpio.*
Pol. Non lo doveva dire?
(*a donna Petronilla alzandosi.*
Pet. Il Duca di Belfiore? (*a D. Pollicarpio.*
Pol. Cosa vi fa stupire?
(*a donna Pet.*
Pet. Come! io ho donna Barbara al Cavalier conces-
(sa,
Ei la chiese in isposa, ed io glie l' ho promessa.
Pol. Oh questa si davvero è un' altra fanfaluca!
Non sarà una mezz' ora, ch'io l' ho promessa al
(Duca.
Pet. E deve ad ogni costo valer la mia parola.
Pol. Ed io son nell' impegno di dar la mia figliuola.
Pet. Se non l' ha il Cavaliere nascerà un precipizio.
Pol. Nasca quel che sa nascere, s' ha a far lo sposali-
(zio.
Pet. Io son, chi sono alfine.
Pol. E son chi sono anch' io.

Pet. E ho dato la parola.

Pol. E vi è l' impegno mio.

Bar. Posso parlar, signori?

Pol. Dite voi: chi vorreste?
(*a donna Barbara.*

Pet. A lei non si domanda. Che novità son queste?
(*a D. Policarpio.*

Pol. Chi è quel che è qui venuto?.. (*a D. Bar.*

Bar. Quando?

Pol. Dov' è Moschino
(*guardando intorno.*

Pet. Ho promesso, e son dama. (*a D. Policarpio.*

Pol. Ed io sono un facchino?
(*a D. Pet.*

Bar. Signori, se a parlare voi non mi contradite,
Spero trovare il modo di terminar la lite.

Pol. Parlate, signorina, chi è quelli che ha donato
La scatola?

Bar. Che scatola?

Pol. Moschin, dove s' è andato?
(*cercando Moschino.*

Pet. Lasciamola parlare, sentiamo il suo concetto;
(*a D. Policarpio.*
Ma vi avviso per bene non perdermi il rispetto.
(*a D. Bar.*

Bar. So il mio dover, signora, so quel che mi convie-
(ne,
Verso una cara madre, che fa per il mio bene;
Ed egualmente io serbo con riverenza, e amore
La stima, ed il rispetto dovuto al genitore.
L' uno, e l' altro di loro con alma generosa
Garreggiano in volermi di un cavalier la sposa.
L' un mi propone il Duca ricco di nobiltà,
E' tal che potria fare la mia felicità.
L' altra del Cavaliere procurami il partito,
Ch' è un giovane brillante, ch' è un nobile marito,

E ognun tenacemente a procurar s' impegna
Per me quella fortuna, di cui ne sono indegna.
Ah se ricuso il Duca, il genitore offendo!
Se il Cavalier ricuso, ingrata a lei mi rendo.
Al padre ed alla madre di soddisfar non lice,
E in mezzo a tanti beni io resto un'infelice.
Perdo miseramente dell' amor vostro i frutti;
E resto senza colpa ridicola con tutti.
Non è dover, che il padre ceda le sue ragioni;
Dee sostener la dama le oneste pretensioni.
Ed io se non rispondo al generoso invito,
Di me più non si parla, mai più non mi marito,
No, il Duca non si lagni, che il padre abbia man-
(cato.
Dalla dama non dicasi il Cavalier burlato.
A me diasi la colpa; dicasi ad ambidue
La sposa non consente; le nozze sono sue.
Per evitar, signori, che nasca un precipizio,
Son pronta di me stessa a fare un sagrifizio.
Per l' umile rispetto, per il filiale amore
Supero l' avversione, sagrifico il mio cuore.
Cessino fra di voi, cessin gli sdegni e l' onte,
Eccomi al duro passo: darò la mano al Conte.

Pol. Cara la mia figliuola, piango per tenerezza.

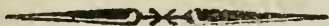
Pet. No, cedere all' impegno saria una debolezza.
Al Cavalier la sposa promessa ho in questo loco
L' ha da sposar, se andasse tutta la casa a fuoco.
(*parte*

Bar. La casa in precipizio per me non si riduca.
(*a D. Pol*

Pol. Vada in cenere il mondo, hai da sposare il Du-
(ca. *parte*

Bar. Più non si può tacere; dee terminar lo scherzo
E fra due litiganti dee trionfare il terzo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Donna Barbara , e Lisetta.

Lis. Io vi dirò di dove il male è derivato.
Io non ho detto nulla, Marian non ha parlato.
Ma se saper volete, vi parlerò sincera ;
Tutto il male è venuto da quella tabacchiera.
Bar. Qual tabacchiera?
Lis. Quella che a Marian donaste.
Che fosse conosciuta, allor non ci pensaste;
Ed egli, che giudizio moltissimo non ha ,
La mostra a questo, e a quello per pompa e va-
(nità.
E' stata conosciuta da qualche servitore ;
Moschin principalmente ne ha fatto del rumore.
Se chiedono a Mariano, come l' ha avuta, e d'on-
(de,
Non sa dir: l' ho comprata ; si perde e si confon-
(de...
E se il padron la vede, son certa, son sicura,
Che gli fa il giuramento rompere a dirittura.
Certo, signora mia, fin che in man di Mariano
Resta la tabacchiera, il timor non è vano .
Onde per evitare qualche maggior periglio,
Levargli quella scatola, signora, io vi consiglio ;
E se ricompensarlo vorrete in qualche cosa,

Non mancherà poi tempo di essere generosa.
Bar. Marian dove si trova?
Lis. Or or se ne va via.
Bar. Chiamalo.
Lis. Sì signora. (La tabacchiera è mia)
(*parte.*

SCENA II.

Donna Barbara, poi Lisetta.

Bar. Veggo che facilmente tutto sarà scoperto,
Ma il fatto della notte vo' almen tener coperto
E se la tabacchiera non sa celar Mariano,
Dice bene Lisetta, leviamgliela di mano.
Vado pensando al modo di rimediare a tutto;
Ma più che vi rifletto, mi pare il caso brutto.
Scoprire è cosa facile, ch'io sono maritata,
Ma temo in cento modi restar pregiudicata.
Il padre certamente meco sarà sdegnato,
Da donna Petronilla acceso e stuzzicato.
Se le mie leggerezze a lui si rendon note,
Capace è di scemarmi gran parte della dote.
Ma io procurerò che qualche via mi si apra
Per salvare ad un tempo i cavoli e la capra.
Lis Mariano or ora viene, badate ben, signora,
Fate trovar la scatola, e ch'ei la metta fuora.
Bar Per forza, o per amore darla gli converrà.
Lis. Volete che io vi dica un'altra novità?
Bar. Oh ciel! che cos'è stato?
Lis. Il padre e la consorte
Entrambi sono usciti or or da queste porte.
Ella, per quello almeno che dicono le genti,
È andata a raccontare il caso ai suoi parenti,
Con animo di dire, con animo di fare,

Perchè alla sua parola non vuol pregiudicare.
Ed il padrone anch' esso, temendo qualche in-
(giuria;
Dicono ch'egli è andato a prevenir la curia;
E vuol la protezione aver della reggenza
Per ripararsi in caso da qualche prepotenza.
In verità, signora, che ridere mi fanno.

Bar. Tu ridi, perchè a te non dee venirne il danno;
Ma io non posso ridere veggendo il mio periglio,
E chiamar mi conviene li spiriti a consiglio.
Anche i tre cavalieri dunque saran partiti.

Lis. Signora no, davvero. Son restati storditi,
Sentendo che di casa era uscito il padrone,
E la signora anch'essa.

Bar. Ma la san la cagione?

Lis. Nulla han finor saputo. Ad essi han fatto dire,
Che pria del lor ritorno non stessero a partire.
Forse che tutti due sperano al suo ritorno
Di superar l'impegno, pria che tramonti il giorno.
Il Duca, il Cavaliere continuano a giocare.

Bar. E il Conte?

Lis. Per la sala lo vidi passeggiare.
Anzi mi ha domandato, se può venir da voi.

Bar. No no, dì che non venga; ci rivedrem dipoi.
Vammi a chiamare il Duca, e il Cavaliere an-
(cora;
Che favoriscan subito.

Lis. Subito. Sì signora.
(*in atto di partire.*
Veggo venir Mariano. Fate che ve la dia.

Bar. Me la darà senz'altro.

Lis. (La tabacchiera è mia.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Donna Barbara, poi Mariano.

Bar. Sono in un grande imbroglio. Che gran giornata è questa!
Mar. Che comanda, signora?
Bar. Dov'è la tabacchiera.
Che ti donai sta notte?
Mar. Lisetta è una ciarliera.
Non le credete nulla.
Bar. Qui non c'entra Lisetta.
Voglio la tabacchiera, e spicciati che ho fretta,
Mar. In tasca io non ce l'ho. Signora, in verità,
L' ho chiusa, l'ho nascosta, nessun non la vedrà.
Bar. Portala immantinente.
Mar. Signora mia, perchè
Vuol levarmi una cosa, che ha regalato a me?
Forse non me la merito a far quello che ho fatto?
Bar. Non replicar, Mariano, la voglio ad ogni patto.
Dammela colle buone; se no dal padre mio
Ti farò discacciare. Posso qualcosa anch'io.
Mar. Eh cospetto di Bacco! no me n'importa un fico.
Ecco la tabacchiera. So io quello che dico.
(*dà la tabacchiera a donna Barbara.*
Bar. Teco in altra maniera farò quel che conviene.
Mar. Ha ragione, signora, ch'io sono un uom dab-
(bene.
Per altro questo è il modo di mettermi in cimento
Di trar dietro alle spalle la fede e il giuramento.
Ma se mai per Lisetta . . .
Bar. Vattene via, vien gente.
Mar. Se mi fa questo torto . . .

Bar. Vattene, impertinente.
Mar. Pazienza! questo è il premio, che a ben servir
(*si aspetta.*
Ma so d'onde proviene; maladetta Lisetta.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Barbara, poi Lisetta.

Bar. Levandogli la scatola a un male ho provve-
(duto.
Ma con un don maggiore sarà riconosciuto.
Lis. Vengono i Cavalieri: e ben, signora mia,
La scatola?
Bar. L'ho avuta. (*mostra la tabacchiera.*
Lis. Vuol ch'io la metta via?
Bar. Mettila nel burrò.
Lis. Me la potria donare.
Bar E poi?
Lis. Oh non la vedono! (Vo' farlo disperare.
Bar. So che avrai più giudizio.
Lis. Oh non v'è dubbio alcuno!
La serro nell'armadio. non la vedrà nessuno.
Io non ne faccio pompa, non fo come Mariano.
(Morirà di veleno, se me la vede in mano.
(*da se, e parte.*

SCENA V.

Donna Barbara, poi il Duca, ed il Cavaliere.

Bar. Lisetta è quella sola, di cui posso fidarmi.
Eccoli, ad un cimento son costretta a provarmi
Duc. Sono ai vostri comandi.
Cav Son qui per ubbidirvi
Bar. Favorite, signori, gran cose io deggio dirvi.
Ma prima che il mio labbro vi sveli i suoi pen-
(sieri,
Vi prego istantemente, parlatemi sinceri.
Siete amici, o nemici?
Duc. Perchè ciò mi chiedete?
Del Cavaliere amico forse non mi credete?
Cav. Da che deriva il dubbio?
Bar. Ve lo dirò, signore,
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
Cav. E mio rivale il Duca?
Duc. Rival mi è il Cavaliere?
Bar. Si, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il Duca non
(meno;
L' uno e l'altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre, e chi alla madre spiegò le brame
(sue,
E son senza mia colpa promessa ad ambidue.
Quella col Cavaliere ha del cuor mio disposto,
Questi mi vuole unita col Duca ad ogni costo;
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
Che cercano ogni strada per sostener l'impegno.
Ad onta dell'amore, che il cuor vi ha lusingato,
L'uno o l'altro di voi a cedere è forzato;

E di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
Nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem fra queste soglie
Regnar per causa vostra fra il padre e fra la mo-
(glie.
Credendo ognun di voi soffrire un'ingiustizia,
Fra le vostre famiglie si accende inimicizia.
Ed io, che senza colpa ritrovomi impegnata,
Sarò nell'avvenire da tutti abbandonata.
Deh Cavalieri umani, per il comun riposo,
Unitevi nel fare un atto generoso!
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete per questo, che mal possa accadere;
La matrigna, che mi odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
Giubbilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor, pur troppo timido per natura,
Cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto,
Pur troppo so d'avere in me più di un difetto,
E in grazia di vedermi dal laberinto sciolta,
Dite ch'io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor dall'amor vostro questa mercede attende;
Chi mi disprezza, io stimo, chi mi vuol sua, mi
(offende.

Duc. Il soddisfarvi in questo sì facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L'adoro e non la
(cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.

Cav. Io vi amai da gran tempo, ma non ardia di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano,
E dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.

Bar. Dunque che far pensate? (*al Duca*.

Duc. Deh! non l'abbiate a sdegno.
Pensi don Policarpio a sostener l'impegno.
Cav. S'egli della figliuola disponere volea,
L'arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
Avrà il poter di farlo, saprà perchè l'ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
Mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.
Duc. Orsù ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada,
Facciam le pretensioni decidere alla spada.
Cav. Sì, la disfida accetto.
Duc. Io vi precedo.
Cav. Andate.
Bar. No, fermatevi dico. (*al Duca.*) No, Cavalier, (restate.
Pria di partire uditemi; cosa vogl'io narrarvi,
Che se ragione avete, valerà a disarmarvi.
Duc. Quel ch'è mio, non lo cedo; son risoluto in (questo.
Cav. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.
Bar. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede,
Ciascun serba i suoi dritti, e quel ch'è suo non (cede;
Ma che direste voi, se fosse questo cuore
Molto prima impegnato a un terzo possessore?
Duc. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
Cav. Non lo saprian le genti? non lo sapria la madre?
Bar. Orsù, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola a confidar l'arcano.
Ma nel svelarlo intendo depositarlo in cuore
Di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due Cavalieri, in cui non può ragione
Cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
A voi fida l'onore, a voi fida se stessa.
Una, che agli occhi vostri non fu d'amore inde- (gna.

A renderle giustizia due cavalieri impegna.
E' ver, se d'altro laccio vanto legato il cuore,
Meco dovria saperlo la madre e il genitore;
Ma che sperar poteva da un padre affascinato,
Dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre in-
(grato?
Chi lusingar potevami, che le nascesse in petto
Brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E prevedendo ancora in lei cotal disegno,
Chi degli affetti miei potea cangiar l' impegno?
Fui d'altro amore accesa, l' amor mi ha consi-
(gliata;
L' occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell' onor vi cale, se cavalier voi siete,
Custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.
(*presenta ai due Cavalieri la scrittura del Con-
te, ed essi l' osservano unitamente.*

Cav. Duca?
Duc. Amico?
Cav. Che dite?
Duc. L' avvenimento è bello.
Cav. E' decisa la lite.
Duc. E' inutile il duello.
Bar. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi?
(*a tutti due.*
Duc. Dite voi, cavaliere.
Cav. Lascio parlare a voi. (*al Duc.*
Duc. Qualor mi abbandonassi a quell' ardor, ch' io
(sento,
Dovrei odiare il Conte, chiamarlo ad un cimen-
(to.
Ma l' onorato impegno a tollerar mi sprona.
L' error di bella donna si scorda e si perdona.
Bar. Tanto sperar poteva da un Cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso?
(*al Cav.*

Cav L' amore, ed il puntiglio m' aveano acceso il (petto.
Or se l' impegno è vano, vo' superar l' affetto.
Se di me vi fidate son Cavalier d' onore;
Vi sarò donna Barbara, amico e difensore.

SCENA VI.

Lisetta, e detti.

Lis. Oh! signora padrona, vi vengo ad avvertire
Che il padrone è tornato.

Duc. Lasciatelo venire.

Bar. E poi?

Duc. Non dubitate.

Cav. Lo piglierem di fronte.

Bar. Andiamo unitamente a ritrovare il Conte.

Duc. Vi preme di vederlo; si vede che l' amate.

Cav. Vi preme consolarlo.

Bar. Non mi mortificate. (*parte.*

Duc. E' semplice, meschina, non la mortifichiamo. (*parte.*

Cav. Povera innocentina! c' insegna a quanti siamo. (*parte.*

SCENA VII.

Lisetta, poi Mariano.

Lis. Quante diavolerie son nate in questo dì.
Ma in somma delle somme la tabacchiera è qui.
Eh ehm, signor Mariano. (*chiamandolo dalla scena.*

Mar. Che c'è? (corpo di Bacco!)
Lis. Vuole restar servita di un poco di tabacco?
Mar. Ladra, me l' hai rapita.
Lis. Son giovane onorata.
Sì, me l' ho messa in testa, e alfin l' ho superata.

SCENA VIII.

Don Policarpio, e detti.

Pol. Anche fra voi si grida, sempre si fan rumori?
Ora siam tutti diavoli, padroni e servitori.
Mar. Vo' la mia tabacchiera. (*a Lis.*
Pol. Che tabacchiera? parla. (*a Mar.*
Mar. Fate che me la renda.
Lis. (Piuttosto fracassarla.)
Pol. Presto, la vo' vedere. (*a Lisetta.*
Lis. E ben, che cosa c'è?
Era di donna Barbara, e l' ha donata a me.
Mar. A me l'avea donata.
Pol. A te? per qual ragione!
Mar Perchè... (Uh se potessi...)
Pol. Confessami, briccone.
Lis. Sì, è un briccon, egli è vero.
Mar. Tu mi farai parlare. (*a Lis.*
Pol. Parla, vo' saper tutto. (*a Mar.*
Mar. (Perchè andar a giurare?)
(*da se arrabbiandosi contro se stesso.*
Pol. Quella scatola dunque?... (Che sì, che l'indo-
(vino?)
(Che sia quella del Duca?) Eh dove sei? Mo-
(schino. (*chiamando.*

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Signor.
Pol. La tabacchiera... (*a Mos.*) Vien qui..
(*a Lis.*
Lis. Che vuol vedere?
La tabacchiera è fatta come le tabacchiere.
(*parte.*
Pol. Ti arriverò, briccona. Parla tu scellerato.
(*a Mar.*
Mar. Ah non posso parlare!
Pol. Perchè?
Mar. Perchè ho giurato.
(*parte.*

SCENA X.

Don Policarpio, e Moschino.

Pol. A scacciarli di casa convien ch' io mi riduca.
Dimmi, è quella la scatola, che gli ha donato il
(Duca?
Mos. Il Duca? Non signore. Del Duca io non so nul-
(la.
Che cosa ha il signor Duca da far colla fanciulla?
Pol. Non è egli, ch' è stato?
Mos. Sta notte? Signor no.
Pol. Sta notte?
Mos. Nol sapete?

Pol. Povero me! nol so.
Narrami cosa è stato, narrami chi è venuto.
Mos. Senza di me, signore, non l'avete saputo?
Pol. Io mi credea... ma senti... se non è stato quello,
Dunque chi sarà stato?...
Mos. Nè anche un po' di cappello.
(*guarda il suo cappello con disprezzo.*
Pol. Che dici?
Mos. Il mio cappello è vecchio e logorato,
E son senza quattrini.
Pol. E il zecchin?
Mos. L'ho mangiato.
Pol. Guidon, prendine un altro.
Mos. (Buona testa ci vuole.)
Pol. Narrami quel che sai.
Mos. Ecco in poche parole:
Il Conte d'Altomare nella notte passata
Venne da donna Barbara...
Pol. Che fu?
Mos. Che l'ha sposata.
Pol. Sposar la mia figliuola? di notte in casa mia?
Mos. Ecco qui la padrona. (*in atto di partire.*
Pol. Dove vai?
Mos. Vado via. (*parte.*

SCENA XI.

Don Policarpio, poi donna Petronilla.

Pol. Altro, che darla al Duca! E se mia moglie il
(sa?
Io non lo dico certo.
Pet Signore, eccomi quà.
Parlato ho ai miei parenti, parlato ho a più per-
(sone;

E tutti unitamente mi han detto che ho ragione.
E senza che facciamo altre caricature,
Al Cavalier si sposi.

Pol. Bene, si sposi pure.

Pet. L' accordate anche voi?

Pol. Io sono indifferente.

Pet. Cosa può dire il Duca?

Pol. Oh! non può dir niente.

Pet. Dunque della ragione qualcun vi avrà informato.

Pol. Sì, di certa ragione son stato illuminato.
Il Duca poverino, invano or la pretende.

Pet. Dunque l' avrà quell' altro.

Pol. Quell' altro, ci s' intende.

Pet. Signor, non vel diceva? oh io non fallo mai!
Quando dico una cosa.

Pol. Oh ne sapete assai!

Pet. Par che mi corbelliate, signor sposo garbato.

Pol. Corbellarvi? pensate. Sono io il corbellato.

Pet. Chiamiamo donna Barbara, facciam che si di-
(sponga.
Chi è di là? questa volta è van ch' ella si oppon-
(ga.

Pol. No, no, non vi è pericolo. Or mi sovviene a un
(tratto,
Ch' ella ha detto più volte; quello ch' è fatto, è
(fatto.

Pet. Che vuol dir?

SCENA XII.

Moschino, e detti.

Mos. Mi comandi.

Pet. Dov' è la di lui figlia?

(Moschino accennando Don Policarpio.

Mos. E' di là nella camera, che parla e si consiglia.

Pet. Con chi?

Mos. Con tre signori, che hanno pranzato quà.

Pet. Ci hanno dunque aspettato? Ci ho gusto in ve-
(rità.
Chiamate donna Barbara, e dite al cavaliere,
Ma che gli altri non sentano, che lo vorrei vede-
(re. (*Mos. parte.*
Ho piacer che vi siano i cavalieri ancora;
Per altro mi stupisco di codesta signora,
Che senza il genitore, e senza ch' io ci sia,
Ardisca con tre giovani star sola in compagnia.
Star lì senza custodia è una temerità.

Pol. Eh! vi sará qualcuno, che la custodirà.

Pet. E chi può custodirla, se non ci siamo noi?
Ho piacer di saperlo.

Pol. Sì, lo saprete poi.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Bar. Eccomi qui, signore, eccoci tutti insieme.

Pet. Ho da dirvi a quattro occhj qualcosa che mi
(preme.

Bar. S' ella parlar mi vuole del marital contratto
Parli liberamente. Già quel ch' è fatto...

Pol. E' fatto.

Pet. Bene, a parlare in pubblico non ho riguardo al-
(cuno.
Non ho, quand' ho ragione, soggezion di nessuno
Sopra di tal proposito sentii più d' un parere,
E tutti hanno deciso a prò del cavaliere.

Cav. Piano, signora mia, che ho da parlare anch' io;
Voi avete ragione, ma il Duca è amico mio.
Ch' egli di me si lagni, per certo io non concedo.
(*a donna Petronilla.*
Donna Barbara è vostra, signore, io ve la cedo.
(*al Duca.*

Pet Come! a me, cavaliere, si fa così gran torto?

Duc. L'offesa ad una dama, signore, io non sopporto.
Me la concesse il padre, è ver coi labbri suoi,
Ma io per amicizia ve la renunzio a voi.
(*al Cavaliere.*

Pet. Il Duca è un uom d' onore. Barbara è vostra
(sposa.
(*al Cavaliere.*

Cav. Anch' io so praticare un' azion generosa.
Corrispondo all' amico col più sincero impegno,
Ditemi, se la sposo, un cavaliere indegno.

Duc. Un' anima onorata non cede in tal cimento;
L' abbandono per sempre, e impegno il giuramen-
(to.

Pol. (Ci scommetto la testa, che il Duca e il Cava-
(liere.
Sanno ch' è maritata! stiamo un poco a vedere.)

Pet. Ecco, signora mia, ecco il grazioso effetto
Del suo brillante spirito, del suo bell' intelletto.
A far conversazione coi cavalieri unita.
La sua mente sublime alfine han saporita.
Tanto di lei rimase alcuno stupefatto,
Che tutti l' abbandonano.

Pol. (Io rido come un matto.)

Pet. E voi non dite nulla? (*a D. Policarpio.*

Pol. Ora, che dir non so.
Aspetto un certo passo, e allora parlerò.

Pet. Parlerò io frattanto. Signora mia garbata,
Cominci in avvenire a viver ritirata;
Ci va dell' onor nostro lasciar che questo e quel-
(lo

Di voi fra queste mura si serva di zimbello.
Per voi non vo' privarmi di mia conversazione,
Nè vo' che mi teniate per questo in soggezione.
Provai di maritarvi, se non ci son riuscita,
Andrete in un ritiro pel corso della vita.

Pol. (Or che ci va, sta bene.)

Bar. Ecco signori miei;
L' ora, che vi ho veduto, quasi maledirei.
(*al Duca ed al Cavaliere.*

Pet. Sciocca!

Duc. Amico, a dir vero, provo un dolore interno,
Che mi farà per essa vivere in un inferno.
(*al Cavaliere.*
Povera signorina, per noi perde uno stato!
Pagherei mille doppie a non aver giurato.

Cav. Un impegno d' onore non vuol ch'io mi ritratti,
Ma consolata almeno la voglio a tutti i patti.
Troviamole un marito.

Pet. Sì, le occasion son pronte!
(*con ironia.*
Chi volete, la pigli?

Duc. La può pigliare il Conte.

Pol. (Oh! ci siamo davvero.)

Con, Signora, io non ardisco;
Ma la pietà mi move; se mi vuol, mi esibisco.

Bar, No no, ch' io pigli il Conte, pericolo non c' è.

Pol No no? Signora, adesso tocca a parlare a me.
No no, non voglio il Conte? no, no, diceste al-
(lora
Ch' egli è venuto in questa notte ancora?
Quando, che vi ha parlato, e quando vi sposò;
Ditemi, sfacciatella, diceste a lui no no?

Pet. Come! sposa in segreto? faceste un simil tratto?

Bar. Non mi mortificate. Quello ch' è fatto, è fatto.
(*con affettata modestia.*
A voi chiedo perdono. Lo chiedo al genitore.

Commesso ho un mancamento. Lo dico a mio ros-
(sore.
Punitemi, che il merto ; ma pria che mi punite,
Pria che mi condanniate, le mie discolpe udite.
Se il cuor d' una Matrigna...
Pet. Altro sentir non voglio.
Ho capito abbastanza, conosco il vostro orgoglio.
Ite pur collo sposo , dove vi guida il fato.
Se vi perdona il padre, per me vi ho perdonato.
Bar. Dalla bontade vostra posso sperar signore ?...
(*a Don Poli.*
Con. Vostra figlia è consorte d' un cavalier d' onore.
Pol. E' ver, non so che dire. Mia figlia ha fatto male;
Ma io per dir il vero, son stato un animale;
Che dovea maritarla sino dal primo dì.
Ma la signora moglie...
Pet. Orsù, basta così.
(*a D Pol.*
Cavalieri , vi aspetto alla conversazione.
Non avrem quest' impiccio.
Duc Con vostra permissione.
Vi stimo, vi protesto tutti gli ossequj miei ;
Ma se ho da dirvi il vero, io ci venia per lei.
Pet. E me lo dite in faccia ?
Cav. Il Duca è uom sincero.
E anch' io perchè son tale, vo' palesarvi il vero.
Mi piacea donna Barbara, e se mel permettete,
Lascio d' incomodarvi.
Pet. Al diavol quanti siete. (*parte.*
Pol (Da galantuom ci ho gusto, e lo so io il perchè :
Farà per l' avvenire conversazion con me.)
Bar. Signor, se il concedete, vorrei dirvi una cosa.
Pol. Dite quel che volete.
Bar. Sapete ch' io son sposa...
Pol. Sì, le vostre prodezze sono abbastanza note.
Pet, Se non andaste in collera, vi direi della dote.

Pol. No, non vi faccio un torto. Quello che ho de-
(stinato,
Benchè nol meritate, un dì vi sarà dato.
Bar. Tanta bontà non merita, è ver, una figliuola,
Che al suo dover mancando...
Mar. Signora, una parola.
Bar. Che cosa vuoi, Mariano?
Mar. La vostra tabacchiera
In vece di Mariano l'avrà la cameriera?
Ed io povero diavolo sarò sì mal trattato?
Bar. E' giusto, che ti vegga te pur ricompensato.
Da te conosco in parte la mia felicità.
Ecco dieci zecchini. (*gli vuol dare una borsa.*
Lis. Signora date quà,
(*leva la borsa di mano a donna Barbara.*
Non vo' ch' egli mi creda di un animo sì avaro.
Gli do la tabacchiera, ed io terrò il denaro.
Mar. Bella finezza in vero!
Pol. Ah schiuma di bricconi,
Fuori di casa mia: nemici dei padroni.
Bar. Signor, per dire il vero, sgridate con ragione,
Ho fatto quel che ho fatto, ancor per sua cagio-
(ne.
Io non avrei ardito d' unirmi ad un consorte,
Se Marian non l' avesse condotto in queste porte.
Dopo l' error commesso, dopo quel passo audace,
Studiai per non scoprirlo di rendermi sagace!
La mia sagacitade so che non merta lode,
L' onestà, la prudenza nemica è della frode.
Delle mie debolezze, degli error miei mi pento,
Domando al padre mio novel compatimento;
E lo domando a tutti, e con umil rispetto,
Del pubblico perdono un contrassegno aspetto.

Fine del Tomo Settimo.